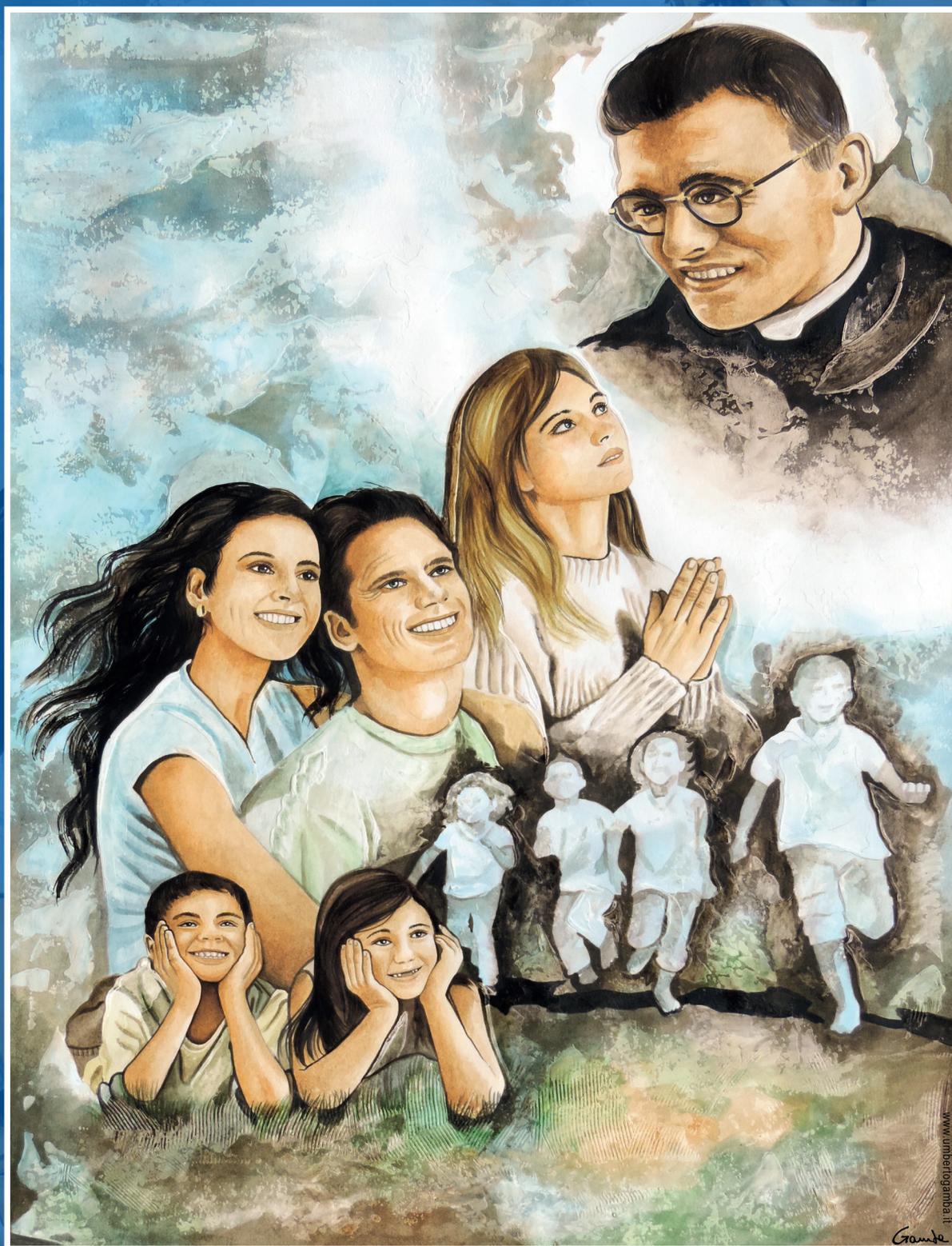


CAMMINIAMO INSIEME

LA SPERANZA VOLA ALTO... UN PIACEVOLE
RITORNO IN ORATORIO



**NELLA SOLENNITÀ DI TUTTI I SANTI E NELLA
COMMEMORAZIONE DI TUTTI I DEFUNTI**

Notiziario della parrocchia di S. Alessandro **PALADINA**
NUMERO 13 - NOVEMBRE 2020

ECCO L'ORATORIO CASA TUA E MIA: UN SOGNO ATTESO DA TANTI ANNI. “OPERARE IL BENE PER ESSERE, NON PER APPARIRE”.



Cari bambini, ragazzi, adolescenti e giovani voi siete un dono dell'oratorio e l'oratorio è un dono per ognuno di voi.

Noi diventiamo uomini imparando da altri che ci precedono e ci fanno da modello. Anche la nostra vita cristiana si forma così: vedendo vivere dei cristiani, entrando a far parte di una comunità di cristiani. La nostra fede si nutre concretamente di una serie di legami e di esempi, ai quali siamo debitori.

La comunità non manca di indicarci alcune figure di cristiani che ci possono aiutare a fare da riferimento per il cammino cristiano che dobbiamo fare in tempi non facili come sono i nostri.

Dopo mesi di immensa sofferenza, la ricostruzione più urgente è quella dei legami di affetto e di amicizia recisi dalla morte insieme a quella dei valori umani irrinunciabili: della memoria, dell'impegno per il bene comune.

Con grande gioia il 13 settembre abbiamo inaugurato l'oratorio dopo aver eseguito una parte di opere di ristrutturazione indispensabili. Il nostro oratorio è dedicato a Don Antonio Seghezzi perché la sua vita è esemplare non solo per il modo in cui è stata vissuta da prete, ma per la strada che, come tanti altri, si è trovato a dover percorrere lungo gli anni della prima metà del '900. Una prima metà del secolo segnato in modo così terribile dalle due guerre mondiali che vedono sacrificate milioni di vite umane, di uomini, donne che hanno pagato con la loro vita mantenendo una coscienza critica di rifiuto di certe ideologie che hanno seminato morte, distruzione e violenza.

L'oratorio è un luogo di aggregazione e formazione che accompagna i bambini, i ragazzi, gli adolescenti e i giovani nel proprio percorso di crescita. In questi anni abbiamo visto molti cambia-

menti socio-culturali e proprio in questo contesto è importante chiedersi come trasmettere alle nuove generazioni la FEDE nel Dio di Gesù Cristo, la concreta possibilità di perseguire valori sempre più trascurati per costruire un mondo a forma di cuore, di pace e di amore.

L'anno scorso venerdì 23 Agosto 2019 il Vescovo di Ventimiglia-Sanremo Mons. Antonio Suetta ha benedetto la prima pietra deposta in questo anno in chiesa davanti all'altare e posta ora all'ingresso, che ha dato il via ai lavori di ristrutturazione.

A distanza poco più di un anno, domenica 13 settembre 2020, il nostro Vescovo di Bergamo Mons. Francesco Beschi ha benedetto l'oratorio in parte ristrutturato.

Il sogno di un oratorio ristrutturato è realtà almeno in parte, ma il mio sogno è ancora più grande: portare a compimento tutto il progetto con una struttura polivalente ed altro, speriamo, ma forse questo lo farà qualcun altro).

Il mio sogno grande è vedere l'oratorio come luogo vivo, “ogni volta che entro in oratorio sono felice”, un ambiente bello, dove i ragazzi e i giovani possano esprimere se stessi, luogo di condivisione, di crescita umana e cristiana: Oratorio luogo dove ogni azione “profuma” di Vangelo, ma tanta strada dobbiamo fare.

Lasciar trasparire la bellezza di una partita a pallone (calcetto a 5 – pallavolo - calcio a 7 – basket), una partita a carte, a bocce ed altri giochi, del suonare o cantare assieme, nel fare dei lavoretti che culmina magari con una pizzata o un pasto condiviso ed una preghiera insieme in cappellina. Trascorrere l'estate nella gioia del CRE che è mancato, qualche giorno in oratorio, di vacanza al mare o in montagna. Ritrovarsi ogni domenica, giorno del Signore per ascoltare e meditare la Parola di Dio, attorno all'Eucarestia

per costruire una comunità cristiana aiutando e formando animatori, catechisti ad essere davvero educatori con uno spirito cristiano di vera umanità, fraternità e servizio umile, passione e dedizione totale, con la voglia di stare insieme parlando un unico linguaggio: volersi bene.

Solo così si può essere educatori: accompagnando i ragazzi con la testimonianza della vita buona del Vangelo ad essere ragazzi in gamba, educando alla bellezza e alle cose fatte con cura e amore. **Oratorio significa stare alla scuola di Cristo** per passare dalla teoria alla pratica, prendersi a cuore la vita dei ragazzi.

Il primato della vita è quello che deve dare sostanza alla nostra fede, che l'esperienza cristiana è caratterizzata da gesti che raccontano il Vangelo nella sua concretezza, non è una favola per la domenica o per la catechesi dei bambini, ma accortezza progettuale che richiede muri saldi e realismo quotidiano.

Essere educatori in oratorio richiede una dimensione più profonda dell'essere animatori di villaggio o animatori di centri aggregativi. Tale dimensione scaturisce dalla visione della vita come dono che porta in sé uno stupendo progetto di Dio.

Quando si è giovani esplose la vita e si pensa alla realizzazione di sé, ma è necessaria una progettualità vocazionale capace di rispondere al desiderio di felicità, al bisogno di comunione fraterna per un cammino di autentico discernimento, di ottimismo esistenziale verso la piena maturità e la propria scelta di vita.

Prepararsi all'esistenza cercando di scoprire il proprio sogno posto in fondo all'anima.

Il mio sogno grande è vedere l'oratorio come luogo accogliente dove uno si sente a casa, è un tema sociale in ambito cristiano che in oratorio acquisisce una valenza specifica. L'accoglienza è parte integrante di quello stile che deve caratterizzare ogni attività e ogni momento che si trascorre in oratorio: la capacità di stare, di ascoltare, di trascorrere del tempo insieme nel cogliere il valore dei piccoli gesti e delle semplici attenzioni (salutare e chiamarsi per nome).

Non c'è un manuale di regole da osservare per accogliere in oratorio, ma sono le piccole azioni quotidiane di vera umanità che trasformano il presente e costruiscono il futuro.

L'oratorio vive del sentimento sociale che caratterizza il territorio in cui è situato e non potrà mai essere un luogo sciolto da questo contesto. Le persone che lo abiteranno sono il frutto di



questa generazione sempre più mista di culture, religioni, valori, modelli familiari. L'oratorio oggi è un "crocevia" di sfide e profezie sull'impasto umano che spesso viene rifiutato.

Mi auguro che ogni linguaggio o comportamento di disumanità o di rifiuto dell'altro non metta piede perché i passi in oratorio devono essere passi in avanti, del benvenuto! Ecco un nuovo oratorio casa tua e mia. Non c'è colore, non c'è lingua. Chi entra è con tutti, gioca con tutti, comunica con tutti. Questo è il manuale del buon cattolico: una realtà inclusiva, non esclusiva.

Tutti in oratorio devono trovare accoglienza vera e piena.

L'oratorio, con le sue strutture architettoniche e umane sia una casa-comunità. Il primo posto tra i pilastri dell'oratorio spetta alla comunità educante, ma è sempre più difficile trovare adulti "maturi" e che si impegnano.

È più facile trovare chi critica alle spalle, chi dà per scontato o pretende dei servizi e i ragazzi sono sempre più esposti ad un emotività dall'alto fin troppo accesa, al profondo mutamento dovuto allo sviluppo tecnologico-digitale, dei dispositivi comunicativi e delle conseguenti trasformazioni nel modo di scambiare informazioni, tessere rapporti. L'oratorio ha bisogno di intensificare la comunicazione (attraverso i social media: instagram, fortnite, facebook... ecc) anche questo perché l'uso della tecnologia dal



punto di vista funzionale è efficace. Questi spazi digitali sono anche luoghi di incontro, più che mai in tempi di socialità ristretta, in mancanza di luoghi fisici per incontrarsi.

Ovviamente l'ideale è promuovere gli incontri reali con gli amici, appena possibile e con tutte le precauzioni del caso.

Dal punto di vista relazionale, la comunicazione virtuale non può sostituire quella reale, vedersi faccia a faccia è ben diverso da incontrarsi su uno schermo. Noi ci definiamo in base ai luoghi che frequentiamo e alle persone che incontriamo.

C'è un legame psicologico forte, con i luoghi che frequentiamo e con le persone che ci stanno dentro.



«Neanche un prete per chiacchierar!». Così cantava Adriano Celentano su testo di Paolo Conte, ancor prima che sbocciassero gli anni 70 nel famoso e lontano maggio 1968. La situazione, da allora, è cambiata radicalmente. E questo è sotto gli occhi di tutti: altro che accompagnamento personale.

L'oratorio vorrebbe essere molto più della somma di tante attività diverse seppur importanti (C.R.E. Palio delle Contrade e Festa della Comunità, campi scuola, vacanze al mare, uscite varie... ecc) ma una somma di molteplici attenzioni educative nel prendersi a cuore la vita dei ragazzi e la dimensione spirituale. L'animazione in oratorio non è fine a se stessa; essa è dentro ad una cornice pastorale che riconosce la realtà concreta del vissuto di ogni ragazzo come degna di attenzione e dignità, per scoprire la dimensione più profonda e spirituale delle attività oratoriali perché sia veramente ambiente di formazione umana e cristiana nel saper reggere anche i momenti difficili della vita con uno stile maturo.

Per questo intendo soprattutto l'alleanza, il coinvolgimento valoriale e culturale delle famiglie perché sia l'espressione dell'intenzionalità educativa non solo del sacerdote, ma della comunità nel suo insieme. Non perdiamo il concetto di comunità che abita un luogo. È necessario costruire relazioni vere per continuare a svolgere la propria funzione educativa, sentirsi dentro e costruire quel disegno più grande che è la comunità. Il prete, il diacono, la suora, persone laiche: educatori, catechisti, allenatori, accompagnatori che dedicano il loro tempo e le proprie qualità per il bene della comunità in particolare dei più piccoli, degli adolescenti e dei giovani in modo gratuito, espressione della comunità cristiana e civile del nostro territorio.

È espressione della prima ma accoglie anche la seconda con attività religiose, sociali, didattiche, musicali e spero anche sportive. Forse qualcuno potrebbe chiedersi cosa c'entra il prete, la suora con l'animazione dei ragazzi. È vero siamo "animali in via d'estinzione" ma la presenza religiosa è un dono ed un richiamo all'invisibile, alla trascendenza e all'aldilà e a fare esperienza di Dio nella propria vita, che attiva percorsi di ricerca, di senso e di fede. Mi vengono in mente le parole del canto:

"Azzurro, il pomeriggio è troppo azzurro e lungo, per me mi accorgo di non avere più risorse senza di te e allora io quasi quasi prendo il treno e vengo vengo da te. Ma il treno dei desideri nei miei pensieri all'incontrario va.

Sembra quand'ero all'oratorio, con tanto sole, tanti anni fa. Quelle domeniche da solo in un cortile, a passeggiar, ora mi annoio più di allora, neanche un prete per chiacchierar".



Oratorio come spazio umano dove la persona trova risorse per vivere questi abbattimenti. L'evangelizzazione non passa soltanto dalla presenza al catechismo, alle liturgie e nei sacramenti, ma anche in un oratorio come luogo che accoglie anche i momenti morti della fede e della noia e per questo spalanchiamo le porte dell'oratorio ancor di più.

L'animazione è un metodo che pone al centro la persona del ragazzo, le sue domande, le sue potenzialità, aprendo uno spazio alla ricerca di senso e d'identità. È un metodo attivo, ma ci vuole chi si impegna, che stimola la partecipazione, il coinvolgimento diretto, contrastando la passività, la delega, l'omologazione.

Quanto è importante condividere esperienze di gruppo, anche di servizio e di carità, un fare insieme che supera una visione intellettualistica e astratta dell'educazione e sperimentare la dimensione comunitaria!



Forse sono un sognatore, ma sono certo che il mio sogno si realizzerà come la ristrutturazione dell'oratorio di mura se lo farete vostro. I preti cambiano, ma la comunità resta con la speranza di un volto nuovo di tante nuove famiglie giovani con i loro bambini che vogliono costruire una comunità dove si vive la vita buona del Vangelo all'insegna della corresponsabilità e sussidiarietà e del desiderio di generare vita.

L'augurio che in oratorio si possano trovare persone cariche di vita che riescano ad intercettare i giovani con domande di senso tramite attività facendoli sentire a proprio agio, sperimentando anche le parole del cielo. Animatori "animati" che danno l'anima, tutto se stessi, che hanno come priorità il volersi bene tra di loro

e la loro formazione, dedicando tempo con grande passione, per aiutare gli adolescenti nella graduale assunzione di responsabilità, a sperimentare che Dio ci ha chiamati a dargli una mano qui, ora, per essere autentici nella parte di un tutto e mai per sollecitare soltanto l'individualità. Ai nostri giorni non manca lo studio, la formazione, l'intelligenza; non mancano le strutture, ma non devono mancare l'amore, la tenerezza ed uno spirito di servizio umile e semplice che si fonda su un cammino personale di fede vera. Se si ha un obiettivo avere il coraggio di portarlo a compimento. Nella vita non bisogna arrendersi mai: amore, presenza, ottimismo. **Il mio desiderio è che l'oratorio, un luogo così fecondo, continui ad esserci là dove tu, insieme agli altri, ci sei per far crescere le relazioni umane. Dopo la pandemia uno spirito nuovo. Non c'è internet che tenga, siamo i luoghi che abitiamo.**

GRAZIE A TUTTI COLORO CHE CON LA LORO GENEROSITÀ DISCRETA E IN MODI DIVERSI CI HANNO SOSTENUTO. CREDO NELLA PROVIDENZA E MI AUGURO NON MANCHERÀ IL VOSTRO AIUTO NELL'AFFRONTARE TUTTE LE SPESE E A COMPLETARE QUESTO PRIMO INTERVENTO. GRAZIE ALL'ARCHITETTO SIGNORA CLAUDIA BREGA, AL CONSIGLIO AFFARI ECONOMICI E A TUTTE LE DITTE CHE HANNO LAVORATO CON SERIETÀ, ALL'AMMINISTRAZIONE COMUNALE NELLA PERSONA DEL TECNICO COMUNALE SIGNORA MORONI, ALLA CURIA VESCOVILE E ALTAVOLO ZERO.

Buon Cammino! Don Vittorio.

Prima pietra benedetta dal vescovo di Ventimilia - Sanremo, Mons. Antonio Suetta



GRAZIE EDILSTRADE E A TUTTE LE DITTE CHE HANNO LAVORATO



NON SERVE UN ORATORIO DI SOLE MURA MA BISOGNA AVERE UN ORATORIO DI PERSONE CHE SI AMANO.

L'ORATORIO È CASA

per trovare calore, cura e un piatto caldo dove tutti si sentano accolti e non esclusi.

L'ORATORIO È CORTILE

per poter giocare, divertirsi, parlare insieme, costruire veri legami di amicizia e di amore.

L'ORATORIO È SCUOLA

per rileggere le varie esperienze della vita, luogo di educazione e formazione delle nuove generazioni per far crescere l'uomo di domani capace di scelte di vita.

(Nuovo umanesimo)

L'ORATORIO È CHIESA

che si prende cura dei giovani perché la religione è un pilastro portante ed è necessario un luogo dove educare alla fede per essere capaci di Vangelo.

L'ORATORIO È SITO DI DIO

per essere connessi con Lui e tra di noi nella vita reale, nel silenzio, nell'ascolto, nella preghiera, nel canto e nella musica per contemplarlo e lodarlo nelle meraviglie del creato ed essere cittadini del mondo e del cielo.

ORATORIO È VANGELO, CASA TUA E MIA

per essere prossimi con occhi capaci di vedere il volto di GESU' CRISTO in ogni uomo di ogni lingua, popolo e nazione con un cuore capace di vero amore.

CABI CONTRADA PALIO CONTRADE NON SVOLTO PER PROBLEMA COVID 19



TEATRO SU DON ANTONIO SEGHEZZI: "SI PADRE"



BENEDIZIONE ORATORIO



DA PARTE DEL NOSTRO
VESCOVO FRANCESCO BESCHI



DISCORSO DI SALUTO DEL PARROCO AL VESCOVO FRANCESCO BESCHI

L'ORATORIO SIA UN'ALLEANZA TRA ADULTI



Eccellenza Reverendissima, il mio grazie a nome di tutta la comunità al Signore e a lei per il dono della sua presenza per inaugurare dopo mesi di grande sofferenza l'oratorio nel suo nuovo volto, ringraziando tutti coloro che hanno lavorato perché questo sogno oggi è realtà. Ci siamo chiesti: Ha ancora senso oggi ristrutturare l'oratorio? Noi ci crediamo! Perché abbiamo bisogno di un luogo capace di dare un orientamento a noi adulti e ai ragazzi, dove si custodiscano il senso e la bellezza della vita, dove non si fanno solo delle attività, delle cose, o si risponde alla necessità di alcuni servizi (Catechismo - C.R.E - festa della Comunità e Palio delle Contrade - Vacanze al Mare - varie uscite ecc.) ma dove si condivide il senso, il significato, una direzione. Per fare un posto dove aggregare la gente, vedere una partita basta un bar. Per fare un posto dove giocare al pallone c'è già il bellissimo centro sportivo comunale.

L'Oratorio deve avere una valenza educativa, ce lo ricorda la struttura stessa costruita negli anni sessanta come scuola media per Paladina e Valbrembo per sopperire ai bisogni del momento. È necessaria un'alleanza educativa tra noi adulti nel riconoscere le nostre fragilità. Nessuno è autosufficiente, a maggior ragione nella complessità odierna, in un mondo sempre più virtuale, dei social, abbiamo bisogno del mondo reale, non c'è internet che tenga, siamo i luoghi che abitiamo. Nelle distanze da rispettare per motivi sanitari abbiamo bisogno di maggior vicinanza e affetto. Siamo fragili come genitori: "Don... con mio figlio non so più cosa fare". Siamo fragili come educatori... dobbiamo farci carico, avere cura, avere a cuore i figli degli altri perché sono i nostri figli, di questa comunità famiglia di famiglie. Per educare mio figlio/a ho bisogno di te, mi fido di te. Il mio augurio non è semplicemente che l'oratorio funzioni, ma sia un luogo educativo, espressione di una comunità adulta che ha a cuore, si interessa di tutti i ragazzi, si impegna e ha passione e cura delle nuove generazioni.

Una comunità che ha una progettualità e investe nella cultura. Non siamo individui isolati, ma siamo una comunità. L'oratorio sia espressione di una comunità di adulti che si affidano e affi-

dano l'educazione dei loro figli in un luogo che custodisca il senso della vita.

L'Oratorio sia un luogo che alimenta, rigenera e genera vocazioni

È fondamentale custodire la vocazione all'esistenza, luogo della parola, dell'ascolto, del dialogo e della preghiera, luogo del gioco e della socializzazione, perché ci rigeneriamo con l'incontro con l'altro e ci facciamo custodire da Dio. Il galleggiamento esistenziale produce banalità e quindi male e frustrazione e nessuna scelta di vita e non genera vita.

L'Oratorio sia un luogo di esperienza concreto

Un luogo di esperienza concreto "cum-crescere", che fa crescere insieme le persone. Insieme atropologicamente come persone singole: cuore - testa - mani, insieme. Esperienze integre e integrate con gli altri. Ecco il progetto educativo: L'Oratorio è un tempo più che spazio, può avvenire anche fuori da queste mura. Abbiamo un dono di gioia da consegnare a chi è triste, stressato, di fretta... abbiamo bisogno noi adulti di oratorio come luogo di condivisione di senso. La vita non è fatta per funzionare, ma per vivere.

Serve un luogo caldo non solo negli ambienti ma di buone relazioni su cui dobbiamo camminare. Ho voluto un ambiente che ha cose artisticamente belle (opere di Umberto Gamba, di Angelo Capelli, di Cesare Benaglia, di Alessandro Verdi, di Bruno Dolif e altri artisti) dove si cura la bellezza, la vista, dove si può stare bene. Carissimi, risvegliamo le nostre coscienze, non fissiamoci sul luogo, anche se ha la sua importanza, ma sul tempo dell'educare della comunità di Paladina che è l'alleanza tra adulti, giovani, adolescenti, ragazzi, bambini. Questo sentimento di partecipare a qualcosa che mi sta custodendo e io contribuisco perché cresca. Non lasciamo soli chi fa qualcosa per gli altri. Don Antonio Seghezzi ha obbedito sacrificando la sua vita fino alla morte avvenuta a Dachau, non per paura ma perché libero e responsabile. La nostra forza è la nostra debolezza ascoltando Cristo. Come lui ebbe a dire chi?

"Credo che l'essere cattolico passi prima dalla testa e poi dal cuore". Carissimi, per chi e per che cosa vale la pena dare la nostra vita? Per le persone che amiamo e per le cose in cui crediamo. Voglio concludere con le parole del testamento di Don Lorenzo Milani: "Cari ragazzi, ho voluto più bene a voi che a Dio, ma ho speranza che lui non stia attento a queste sottigliezze e abbia scritto tutto al suo conto".

Le cose che avevo da dire le ho dette in questi anni, ora tocca ad ognuno di noi.

Se noi adulti qua a Paladina "facciamo il bene per essere non per apparire" (scritta che ho voluto all'ingresso dell'Oratorio) e riusciremo ad immaginare che il bello per noi adulti, giovani, adolescenti, ragazzi e bambini deve ancora venire, l'Oratorio ha un senso e vuol dire affidarlo a DIO.

Un abbraccio affettuoso, vostro don Vittorio.

OMELIA DEL VESCOVO FRANCESCO PER L'INAUGURAZIONE DELL'ORATORIO



Care sorelle e cari fratelli, cari ragazzi e ragazze, signor sindaco, autorità... fa molto caldo, il sole è forte e quindi c'è bisogno di acqua e vedo che gli uomini e le donne della protezione civile si affrettano ad offrirvi dell'acqua, perché l'acqua è necessaria per poter vivere e anche per poter resistere quando il caldo, il sole sembra asciugarci e quindi abbiamo bisogno di acqua. L'acqua dà la vita, senz'acqua non si può vivere. Pensate che per qualche giorno i più forti riescono a vivere anche senza mangiare ma senza acqua non si può proprio vivere. A volte non ci pensiamo quando apriamo un rubinetto, una bottiglietta che l'acqua è veramente un dono. Pensate... è un grande dono. Senza l'acqua non viviamo, senza l'acqua non vivono gli animali, anche quelli che ci sono più affezionati. Senza l'acqua non vivono le piante, l'erba, niente. L'acqua dà la vita, è una cosa stupenda. Noi abbiamo bisogno di acqua e Gesù viene a dire: lo sono venuto a portarvi l'acqua, anzi, io vi dono la sorgente dell'acqua. Per cui, ognuno di noi può diventare una sorgente di acqua se unito a Gesù. Io non so se voi avete visto ancora una sorgente. Se l'acqua ce l'avete lì nella bottiglietta, andate a casa, aprite il frigorifero piuttosto che il rubinetto... quando uno vede la sorgente vede un miracolo. Tu vedi una roccia, a volte io ho visto anche una sorgente in pianura, non c'è niente e tu vedi l'acqua apparire e la cosa che mi ha tante volte meravigliato è che io torno dopo un anno, a volte sono tornato in certi posti dopo dieci anni e ho ritrovato ancora la sorgente e continuava

a dare acqua... acqua fresca, pulita, buona e io dico è proprio come un miracolo questa dell'acqua che viene dalla sorgente. Pensa te che Gesù ha detto che ciascuno di noi, dai più giovani qui davanti, a ciascuno di noi, può essere una sorgente d'acqua. Quindi vuol dire che noi possiamo dare la vita come l'acqua dà vita. Come possiamo diventare una sorgente? L'ha detto Gesù, se noi siamo suoi amici, ma veramente amici di Gesù, se ci fidiamo veramente di Gesù e della sua parola, se facciamo comunione con Gesù, insomma se siamo uniti a Gesù noi possiamo diventare una sorgente, cioè, dare la vita; un vostro sorriso, un vostro gesto di generosità, sono vita. Cari ragazzi e ragazze, cari fratelli e sorelle ecco l'Oratorio nasce da convinzioni come queste, nasce dalla convinzione che la vita ha bisogno dell'acqua





che la protezione civile sta distribuendo, ma ha bisogno anche di un'acqua che sostenga la nostra esistenza in ogni momento, nei momenti in cui possiamo gioire della vita e nei momenti in cui faticiamo a vivere.

Noi abbiamo imparato proprio nell'Oratorio, nelle nostre famiglie questo. È importante avere strumenti, avere una casa, avere il lavoro, ma poi non ci basta. Vogliamo avere qualcuno che ci vuole bene, vogliamo avere qualche motivo per resistere nel momento della sofferenza, della fatica, addirittura della dispera-



zione. Abbiamo bisogno di un'acqua che non è semplicemente quella che esce dal rubinetto o dal frigorifero, di un'acqua che è quella che alimenta la vita in qualsiasi condizione si trova. I nostri oratori ci hanno insegnato questo senza bisogno di tutte le parole che vi sto dicendo.

Diceva giustamente Vittorio attraverso l'esperienza che facciamo. Uno entra in una casa che si chiama Oratorio e respira



un'aria, e può abbeverarsi ad una sorgente che ti dice, come abbiamo udito nel Vangelo, che il perdono non è una debolezza, che il cuore che perdona (non che misura quante volte perdoneremo), è un cuore umano, ricco. Io ricordo una volta proprio in Oratorio che venne una mamma, mandava il suo bambino sempre all'Oratorio e mi disse: "Don Francesco... io so che il Vangelo, Gesù, insegna a perdonare, però non esageriamo. Ecco,



è la stessa cosa che Pietro dice a Gesù nel Vangelo... non esageriamo. Cari fratelli e sorelle Gesù non ha detto quante volte, ha detto un cuore che perdona, un cuore che rispetta le persone, tutte, dai più piccoli ai più grandi; da chi parla la nostra lingua a chi parla un'altra lingua; da chi ha la nostra religione a chi ha un'altra religione ma il rispetto profondo per la persona. Il fare qualcosa di bene per gli altri ce l'hanno insegnato nelle nostre famiglie. Io sono sicuro, cari bambini, che anche i vostri genitori vi insegnano così e l'Oratorio è una comunità che crede a questo e lo mette in pratica, a volte con iniziative eccezionali di generosità, di volontariato, altre volte attraverso il gesto semplice. In Oratorio si vive così. Io mi auguro che in famiglia si viva così e che pian piano anche nella società ci siano uomini e donne e voi bambini che crescete, che interpretano la vita e la vivono così. Ecco, siccome appunto il sole picchia, io non mi dilungo con altre parole.

Mi congratulo con la vostra comunità per questa scelta non facile in questo tempo, una scelta che è ricca di tanti motivi che stiamo ricordando, senza dimenticare che appunto abbiamo bisogno dell'acqua delle bottigliette, ma abbiamo bisogno anche di un'acqua sorgiva che noi siamo convinti viene proprio da una relazione profonda e vera con Gesù.





L' ORATORIO
 è **AMICIZIA**
 e con noi
 c'è **GESÙ**

3^a ELEM.




3^a MEDIA ARVANA

L' ORATORIO
 è il **"Ponte"**
 fra la strada
 e la **CHIESA.**



NICOLE 1^o SUP.

ORATORIO:
 un luogo di **Crescita** e di
Confronto dove si può camminare
 sui passi di uomini e donne che
 hanno capito il senso dell' **Amare**

2^a MEDIA JACOPO

Per me L' ORATORIO

è Amore

Amore di Dio, ma non è solo insegnamento di Gesù è anche

Amicizia Divertimento Gioia
Armonia con tutti



2^a MEDIA CRISTINA

L' ORATORIO

è STARE CON GLI AMICI

DIVERTIRSI E

CONOSCERE DIO

NEL PROFONDO





L' ORATORIO è la
LUCE



che riscalda il cuore
 di tutte le persone
 che lo frequentano.

3^a MEDIA MATTIA B.

L' ORATORIO

è un posto bello, un posto magnifico
 dove puoi trovare
 la **Libertà**
 la **Felicità**
 il **Divertimento**
 oppure trovare te stesso.

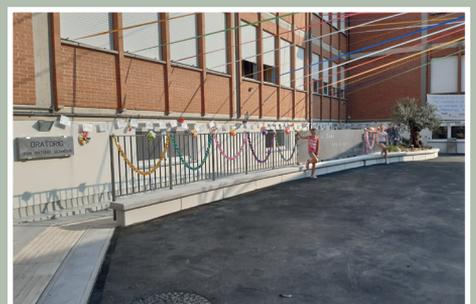


3^a MEDIA ZENAB

ORATORIO



ORATORIO



CAMMINIAMO INSIEME

IL NUOVO ORATORIO DI PALADINA «LUOGO DELLA BELLEZZA DELLA VITA»



Campane a festa ieri mattina hanno accolto il vescovo Francesco Beschi all'oratorio don Antonio Seghezzi di Paladina, fresco di spazi nuovi e rinnovati, per la sua inaugurazione. In centinaia, muniti di igienizzante e mascherina, hanno occupato il prato dinnanzi all'oratorio per la Messa celebrata all'aperto dal vescovo: volontari del Gruppo Alpini di Paladina, polizia, Carabinieri, uomini della Croce Rossa e della Protezione civile hanno garantito l'ordine e il rispetto delle normative anti-Covid, misurando all'ingresso la



temperatura. In prima fila tutti i bambini e gli adolescenti del paese, protagonisti della vita in oratorio. «È cortile per incontrarsi in allegria», «è amicizia, amore e divertimento», alcuni dei pensieri scritti e letti dai ragazzi a monsignor Beschi. Tra i canti sacri della Corale, il parroco di Paladina don Vittorio Rossi ha spiegato il senso della ristrutturazione dell'oratorio: «Questo sogno oggi è realtà, ci abbiamo creduto perché avevamo bisogno di un luogo capace di dare un orientamento, dove si custodisse senso e bellezza della vita, dove ci si aggregasse, dove si giocasse a pallone. Il mio augurio è che l'oratorio, tempo più che spazio, funzioni e sia luogo educativo, espressione di una comunità adulta che ha a cuore le nuove generazioni e porta avanti una vera progettualità, ringrazio chi ha contribuito nell'anonimato e con generosità e faccio appello perché continuino ad aiutarci per completare le spese». «Operare il bene per essere, non per apparire», è la frase

che don Vittorio ha voluto incidere all'ingresso degli spazi, privi di gradini e ostacoli: livellato il terreno e abbattute tutte le barriere architettoniche, l'accesso alla struttura avviene ora tramite comode rampe, ideali per carrozzine e passeggini.

Al piano terra, in gres porcellanato, è stata realizzata una grande cucina, ancora in fase di completamento, accanto alla quale sono sorti tre bagni, spaziosi e colorati, e un ampio bar. «Ne avevamo bisogno, sostituirà il precedente più piccolo e vecchio che negli ultimi tempi era adibito a magazzino», spiega il gestore Rinaldo Cavagna. Un dehors immerso nel verde si affaccia poi sul nuovo campo di pallavolo in sintetico. «Sono state posate le fondamenta dell'oratorio che mancavano e sono state sistemate le tubature, rinnovato il campo da calcio a sette con nuove porte, così come quello da basket, arricchito di canestri nuovi, infine è stato costruito il vano ascensore che porterà ai piani alti dell'oratorio, manca solo l'ascensore, ringraziamo il Vescovo che ce ne farà dono», scherza don Vittorio.

«Intanto vi dono l'ascensore di Dio, le sue braccia per salire al cielo», risponde il vescovo, che nell'omelia si sofferma sul lavoro della Protezione civile, impegnata a distribuire bottigliette d'ac-



qua ai fedeli sotto il sole. «La sorgente è un miracolo che dà la vita, ma anche noi possiamo diventare una sorgente seci fidiamo della parola del Signore. L'oratorio nasce così, è un'acqua che sostiene la nostra esistenza, è una casa dove si ci si abbevera, è una comunità che crede nel perdono. Mi congratulo con voi per aver scelto di ristrutturarlo».

Al termine della Messa, monsignor Beschi ha benedetto l'oratorio - «Perché le famiglie che lo abitino formino una gioiosa comunità di fratelli» - e tagliato il nastro per l'applauditissima inaugurazione che ha dato il via alla consegna delle (mono)porzioni di rinfresco ai presenti. «Da domani mi auguro che ognuno di noi ci metta le braccia, le gambe e il cuore per continuare a sostenere questa iniziativa in cui don Vittorio ha messo l'anima», ha salutato il sindaco di Paladina GianMaria

Brignoli, ricordando che in origine la struttura era stata fondata a cavallo degli anni '70 come scuola media. «Ciò è sinonimo di una sinergia intelligente che continua anche oggi tra agenzia educativa e oratorio, c'è bisogno di comportamenti comunitari e solidali come questi», ha concluso il dirigente scolastico dell'istituto comprensivo Tiraboschi Pierpaolo Maini.

Marina Belotti

PER L'INAUGURAZIONE DELL'ORATORIO: CONCERTO DEL PIANISTA E COMPOSITORE DAVIDE LOCATELLI



Davide grazie! Sei grande! Grazie giovane talento musicale, perché sei di esempio e stimolo a tutti i giovani a realizzare i propri sogni con sacrificio, impegno, determinazione, a fare della loro vita un miracolo d'amore mettendo a frutto i propri talenti. Davide grazie che in occasione dell'inaugurazione dell'oratorio ristrutturato hai regalato a tutta la comunità di Paladina una serata indimenticabile di altissima qualità musicale, per aver fatto vibrare non solo le corde del pianoforte ma soprattutto quelle dei nostri cuori ed aver elevato la nostra anima a Dio. La tua musica celestiale sia l'augurio a credere e investire sempre più nei giovani che sono il futuro, veri talenti e che l'Oratorio sia un luogo educativo, bello, accogliente di crescita umana e cristiana dove si respira l'armonia e la fraternità universale.

Davide... GRAZIE!!!!!!!!!!!!!!

Il musicista bergamasco durante la pandemia ha pubblicato il suo messaggio per Bergamo e lo ha fatto con la musica di Experience, una musica che coinvolge ed emoziona, scritta quattro anni fa e ora riproposta con un video che ha dedicato a Bergamo e con il quale il musicista ha abbracciato la sua e nostra terra.

Il messaggio è uno solo: «Voglio comunicare la speranza che presto tutto sarà finito. Io, personalmente, cerco di dar forza alle persone più deboli a me vicine. Se rispettiamo tutti le normative ne usciremo presto e torneremo alla nostra vita, che d'ora in poi sapremo apprezzare con un volto diverso».

**Davide Locatelli, parole e musica:
«Messaggio per la mia amata Bergamo»**

«Cara Bergamo, ricorda che anche questo passerà. E presto ci riabbraceremo davanti a un bicchiere di vino e alla nostra polenta, come ci hanno insegnato i nostri nonni».

Davide Locatelli, 22 agosto 1992.

Pianista e compositore italiano. Figlio d'arte, fin da piccolo inizia a studiare pianoforte: a 4 anni la sua prima lezione dal padre "Tati", ex batterista dei Dalton e insegnante di musica.

A 13 e 14 anni vince per 2 anni di seguito il concorso nazionale C.E.M.

Nel 2012 si diploma al conservatorio L. Campiani di Mantova in pianoforte.

L'8 maggio 2011 esce "Tunnel", primo album di inediti del pianista. 5000 copie del disco sono state allegate alla rivista "Suonare news".

Il 20 marzo 2014 esce "Fly Away" secondo album di inediti. 3000 copie del disco sono state allegate al quotidiano "Eco di Bergamo", copie esaurite in 12 giorni.

Nel 2013 e 2014 è per due anni di seguito in tournée negli Stati Uniti toccando prestigiosi locali come il Blue Note di New York e il Dont Tell Mamas.

Ottobre 2014: è nei 60 finalisti di Sanremo.

Ottobre 2015: partecipa con successo alla terza edizione di Tu si que Vales su Canale 5. La sua performance risulterà la 2 più cliccata del web.

Gennaio 2016: esce "La vie en...rock" terzo album del pianista, primo album di cover che hanno segnato la storia della musica rock. L'album rimane in classifica iTunes per 3 settimane nella top 20 tocca l'11ª posizione, dopo 8 settimane esce dalla top 50.





Giugno 2016: Alvaro Soler decreta la sua cover di Sofia come la migliore in assoluto e su commissione del giudice viene trasmesso il video alla "chat dei giudici" su Sky Uno e Canale 8.
 Giugno 2017 è ospite in duo con Gabry Ponte ai Wind Music Awards su Rai1 in diretta dall'Arena di Verona.
 Aprile 2018 firma il contratto con l'etichetta major SONY.
 Maggio 2018 esce "Pirates of the Caribbean" il suo primo singolo prodotto da Sony Music che diventa rapidamente virale sul web, raggiungendo in poco tempo il milione di visualizzazioni su Youtube. Erano 10 anni, con Ludovico Einaudi, che in Italia un brano

per solo pianoforte non raggiungeva questo risultato. Ottobre 2018 rilascia "Numb" il secondo singolo in onore del suo idolo Chester Bennington. Bissa il precedente record di 1M di visualizzazioni su Youtube.

Maggio 2019 esce "Sugar Land", il suo primo brano originale prodotto da Sony Music. Entra subito nelle playlist Spotify mondiali più importanti del settore superando i 500.000 stream sulla piattaforma.

A Gennaio 2020 è giudice fisso ad All Together Now su Canale 5. Marzo 2020 esce il suo secondo brano originale, "Experience", scritto insieme al M. Roberto Rossi.



TEATRO SULLA FIGURA DI PAPA GIOVANNI XXIII

TEATRO SULLA FIGURA DI PAPA GIOVANNI XXIII DURANTE LA FESTA PATRONALE DI S. ALESSANDRO



CRISTICCHI: «IN QUESTA CHIESA AVVERTO LE VOSTRE PREGHIERE» MOLTE FEDI SOTTO LO STESSO CIELO



Toccante concerto all'interno dell'Ospedale Papa Giovanni. I suggerimenti e l'amicizia del frate Giorgio Bonati. Tra le parole e le note dei suoi brani più toccanti, nell'atmosfera suggestiva della chiesa dell'Ospedale Papa Giovanni, dopo mesi di lotte e sacrifici, medici e paramedici si sono lasciati andare a un'emozione che solo un artista come Simone Cricicchi sa regalare. «La verità di chi crede che non è finita, la dignità di portare avanti la vita sono le poche cose che contano». Inizia così, con l'inedito scritto durante la quarantena, «Abbi cura di me», lo spettacolo a due voci di Simone Cricicchi e Massimo Orlandi, messo in scena per l'edizione inedita di Molte fedi sotto lo stesso cielo nella chiesa dove sette mesi fa si pregava per quanti lottavano e cadevano sotto i colpi del Covid. «La prima cosa che ho sentito entrando in questa chiesa sono le migliaia di preghiere fatte e una comunione d'intenti», dice Cricicchi. Il concerto ha ripercorso la sua vita e le tappe della sua carriera, in cui profonde riflessioni si mescolano alla musica di cui era tanto appassionato frate Giorgio Bonati, scomparso nel novembre 2019 per un incidente stradale, carissimo amico del cantautore romano: «La mia storia aveva lo stesso tipo di frequenza di quella di fra Giorgio, che qui sento vicinissimo, un brivido lungo la schiena», dice commosso. Nella chiesa rimbombano suoni e parole, l'artista



sul pulpito con la sua chitarra e un pubblico ridotto al minimo, con le mascherine, un'atmosfera che conferisce grande spiritualità alla performance, un dialogo intimo ed emozionale: Cricicchi racconta di non aver fatto la patente fino ai 24 anni, trasformando in poesia i suoi viaggi in pullman; e le sue prime visite nei reparti di psichiatria, «Un artigiano delle canzoni» ama definirsi, che canta, narra favole ed emoziona intonando «Ti regalerò una rosa», «Magazzino 18», «Lo chiederemo agli alberi» e «Abbi cura di me». Per quest'ultima canzone è stato proprio fra Giorgio a suggerirgli il finale: «Quando lo vedevo mi diceva sempre: "A fine giornata bisognerebbe fare l'esame della bellezza, di quanta se ne è trattenuta"». «E tu chissà dove sei ora, dall'altra parte del cielo, nascosto alla fine dell'arcobaleno», ha concluso Cricicchi tra gli applausi.

Marina Belotti



fra Giorgio Bonati e Simone Cricicchi



ORATORIO UNO SGUARDO DI SPERANZA









CON IMMENSA GIOIA ABBIAMO FESTEGGIATO IL 45° ANNIVERSARIO DI ORDINAZIONE EPISCOPALE DI SUA ECCELLENZA MONS. GAETANO BONICELLI AVVENUTA IL 26 AGOSTO 1975 NELLA CATTEDRALE DI BERGAMO.



Biografia

Nato a Vilminore di Scalve (BG), diocesi di Bergamo, il 13 dicembre 1924 da Cristina e Francesco. Ordinato presbitero il 22 maggio 1948; eletto alla Chiesa titolare di Musti e nominato ausiliare di Albano il 10 luglio 1975; ordinato vescovo il 26 agosto 1975; trasferito ad Albano l'11 giugno 1977; promosso alla Chiesa titolare di Italica e nominato ordinario militare per l'Italia con titolo personale di arcivescovo il 28 ottobre 1981; trasferito a Siena - Colle di Val d'Elsa - Montalcino il 14 novembre 1989; divenuto emerito il 23 maggio 2001.

Formazione e ministero sacerdotale

Frequenta i primi quattro anni delle scuole elementari nel pa-

ese natale, mentre il quinto anno da privatista. Manifestata nel 1935 l'intenzione di voler diventare sacerdote, compie gli studi del primo anno di ginnasio con don Gianmaria Duci, parroco di Sant'Andrea, frazione di Vilminore.

Superati gli esami di integrazione, inizia a frequentare il seminario presso la Villa "Beato Barbarigo" a Clusone. Nel 1938 comincia la IV ginnasio nel vecchio seminario diocesano di Bergamo; li prosegue gli studi.

Nel maggio 1947 è ordinato suddiacono; nell'estate di quell'anno viene prescelto per ricevere in anticipo l'ordinazione diaconale, in modo da poter prestare il servizio liturgico in duomo.

Il 2 agosto successivo pertanto, è ordinato diacono dal vescovo

Adriano Bernareggi, che il 22 maggio 1948 lo ordina anche presbitero, nella cattedrale di Bergamo.

Dopo l'ordinazione è nominato vicario parrocchiale di Almenno San Salvatore, dove si occupa dell'oratorio. Nel 1951 viene inviato come studente all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, dove conosce padre Agostino Gemelli, che lo invia all'Università della Sorbona a Parigi per frequentare i corsi di sociologia religiosa; rimane in Francia due anni (1954-1955). Si laurea in Scienze politiche e sociali alla Cattolica; due anni più tardi viene pubblicata la sua tesi.

Tornato a Bergamo, il nuovo vescovo Giuseppe Piazzi lo nomina direttore dell'ufficio sociologico e statistico della diocesi. Nello stesso anno diventa aiuto assistente delle ACLI; qui collabora con mons. Bartolomeo Santo Quadri, che gli affida il compito di seguire le associazioni all'estero. L'8 agosto 1956, giorno del disastro di Marcinelle, giunge in missione in Belgio. In seguito alla nomina a viceassistente delle ACLI, si trasferisce a Roma.

Nel 1965 diventa direttore nazionale delle Opere per l'emigrazione ed il turismo.

Nell'ottobre 1972 è nominato segretario aggiunto della Conferenza Episcopale Italiana, mentre nel febbraio 1973 direttore dell'Ufficio delle comunicazioni sociali della stessa Conferenza; diventa così portavoce del cardinale presidente Antonio Poma.

Ministero episcopale

Il 10 luglio 1975 papa Paolo VI lo nomina vescovo ausiliare di Albano e vescovo titolare di Musti; il 26 agosto successivo riceve l'ordinazione episcopale, nella cattedrale di Bergamo, dal cardinale Antonio Poma, coconsacranti gli arcivescovi Clemente Gaddi ed Enrico Bartoletti.

L'11 giugno 1977 lo stesso papa lo nomina vescovo di Albano; succede al dimissionario Raffaele Macario. Nel 1981 inizia la visita pastorale alla diocesi.

Il 28 ottobre 1981 papa Giovanni Paolo II lo nomina ordinario



militare per l'Italia ed arcivescovo titolare di Italica; succede a Mario Schierano, dimessosi per raggiunti limiti di età. In quanto ordinario militare, riceve il grado di generale di corpo d'armata. Trascorre per due volte il Natale in Libano, accanto ai militari italiani, durante la guerra civile.

Il 14 novembre 1989 lo stesso papa lo nomina arcivescovo metropolitano di Siena-Colle di Val d'Elsa-Montalcino; succede a Mario Jsmale Castellano, dimessosi per raggiunti limiti di età. Il 14 gennaio 1990 prende possesso dell'arcidiocesi.

Il 23 gennaio 1994, nella cattedrale di Siena, conferisce l'ordinazione episcopale a Giovanni De Vivo, già vicario generale dell'arcidiocesi e nominato vescovo di Pescia.

Il 23 maggio 2001 papa Giovanni Paolo II accoglie la sua rinuncia, presentata per raggiunti limiti di età; gli succede Antonio Buoncristiani, fino ad allora vescovo di Porto-Santa Rufina. Rimane amministratore apostolico dell'arcidiocesi fino all'ingresso del successore, avvenuto il 24 giugno seguente.

Si ritira presso la casa del pellegrino attigua al santuario della Madonna dei Campi di Stezzano.



MESSAGGIO DEL VESCOVO DI SANREMO AI CRESIMANDI DI PALADINA 3 MAGGIO 2020



Antonio Suetta
Vescovo di Ventimiglia - San Remo

Carissimi ragazzi cresimandi,

oggi avremmo dovuto essere insieme per la celebrazione del Sacramento della Cresima, ma la triste situazione che stiamo vivendo ce lo impedisce.

Desidero tuttavia rendermi presente con un piccolo e affettuoso messaggio di saluto a voi, al vostro Parroco Don Vittorio, ai vostri catechisti e alle vostre famiglie.

Paragono questo prolungamento dell'attesa al tempo che gli apostoli hanno trascorso tra la Pasqua e la Pentecoste: erano impauriti e non sapevano bene che cosa dovessero fare. Maria li ha accompagnati in questa attesa e, sostenendo la loro preghiera, li ha resi capaci di aspettare il dono dello Spirito Santo. Confido che così sia anche per voi.

Vi benedico di cuore e vi assicuro la mia preghiera per il vostro cammino e per la vostra Parrocchia, purtroppo gravemente ferita da questa pandemia.

A presto.

Sanremo, 3 maggio 2020.

✠ Antonio Suetta



Con la pagina del Vangelo di oggi continuiamo ad imparare cosa significa seguire Gesù. Per seguire Gesù, dobbiamo metterlo al di sopra di tutto, al di sopra degli affetti più cari e più santi come possono essere gli affetti familiari. "Chi ama padre o madre più di me non è degno di me; chi ama figlio o figlia più di me non è degno di me". Vuoi essere discepolo di Gesù? Sappi che è una cosa seria. Anche se si è deciso da tempo di esserlo, nel percorso arriva sempre un momento in cui Gesù ci provoca a fare un passo; qualche volta arriva a chiedere anche l'eroismo.



Quello che chiede il Signore è molto impegnativo. Egli non vuole dei discepoli "con riserva", dei discepoli "Part-time".

Egli non vuole molto da me, vuole tutto. "Chi non prende la propria croce e non mi segue, non è degno di me" (Mt 10,38). Cosa vuol dire prendere la propria croce?

"Prendere la croce" significa credere che l'amore vince, che si trova la vita donandola, che quando si spende la vita per gli altri la si realizza in pienezza:

"Chi avrà perduto la propria vita per causa mia la troverà".

Cara Suor Marcella, l'amore chiama.

Quanti arrivederci... quanti saluti dai ragazzi, dai giovani, dagli anziani e malati... quante lettere... quanti GRAZIE dai bambini!

Non potevamo immaginare di ritrovarci a scrivere un pensiero di saluto nei tuoi confronti a distanza di un anno dal saluto della Superiora Suor Anna Cecilia. È difficile per noi capire ed accettare quanto sta accadendo, ma non vogliamo, in questa sede, manifestare il nostro dispiacere, ma vogliamo solo esprimere, per quanto sia possibile, in poche righe, tutto il nostro affetto, la nostra gratitudine, per quello che tu hai fatto nella nostra comunità di Paladina.

Questo amore verso tutti ora ti chiama a seguire Gesù in un altro campo di lavoro e precisamente a Ognà-Villa d'Ognà e siamo certi che sarai accolta con amore e fraternità. Gesù invita espressamente ad essere accoglienti: "Chi accoglie voi accoglie me, e chi accoglie me accoglie Colui che mi ha mandato". "Chi accoglie un profeta perché è un profeta, avrà la ricompensa del profeta, e chi accoglie un giusto perché è un giusto, avrà la ricompensa del giusto... anche solo un bicchiere d'acqua... non perderà la sua ricompensa".

Cara Suor Marcella, quando i superiori ti hanno chiesto per la prima volta di venire a Paladina...hai accettato con amore e dedizione il tuo mandato dal 1982 fino al 1986. Poi i superiori ti hanno mandata per 13 anni a San Gervasio, poi nella comunità delle suore a Ognà (dove ora ritorni) con servizio a Piaro per tre anni, di seguito a Santa Croce di San Pellegrino per altri tre anni per poi ritornare per un secondo mandato a Paladina dal 2005 ad oggi.

Sono passati in questo secondo mandato altri quindici anni e come si fa a racchiudere in poche parole tutto il lavoro che hai svolto qui, dalla scuola materna nel primo mandato, al tuo impegno nella chiesa, nella preparazione alle confessioni dei ragazzi, dall'animazione della liturgia quotidiana all'educazione religiosa

a favore dei piccoli; la tua presenza è stata completa dedizione ed infaticabile disponibilità verso tutti: bambini, adolescenti, giovani, famiglie, anziani e malati.

Hai sempre avuto una parola per tutti, ed anche se a volte le tue sono state parole di stimolo riflettendoci, non si trattava altro che di insegnamenti che hai voluto darci per aiutarci "ad inquadrare" meglio la nostra vita, a cambiare rotta, ad orientarci verso il Signore ed i suoi comandamenti.

Quanti ricordi, quanti momenti vissuti insieme in Oratorio dal catechismo ai vari CRE, alle gite, alle uscite con gli adolescenti, agli incontri da voi suore con i giovani di 5° superiore, ai pellegrinaggi, alle recite e alle feste, al palio delle contrade, alla gioia del 50° della tua professione religiosa... al nostro viaggio ad Assisi con i ragazzi di seconda media in preparazione alla cresima prima dei giorni di questa grave pandemia, tanta gioia nello stare insieme e nel condividere le varie fasi della vita. In questi anni Paladina è profondamente cambiata ma il tuo impegno, il tuo entusiasmo sono rimasti invariati...sì, gli anni si fanno sentire ma sei rimasta sempre la stessa!

Viene alla mente quell'atteggiamento di fede così totale che ha portato l'ormai Santo Luigi Palazzolo ad avere, sempre, una completa fiducia in Gesù, scaturita da una forte esperienza di Lui nella sua vita. Non si è mai scoraggiato, è sempre andato avanti per la sua strada o meglio per quella strada che il Signore gli aveva già segnato. Mai un vacillamento, mai un dubbio, mai un ripensamento, nonostante le difficoltà piccole e grandi che ha incontrato nel compimento del suo grande "progetto".

Ben sapeva che la via della salvezza passa attraverso il Calvario e la Croce a cui lui non è mai voluto sfuggire e a cui, anzi, anelava.

Questo l'ormai Santo Luigi Maria Palazzolo ce lo ha dimostrato, tu ce l'hai insegnato, ce l'hai testimoniato.

Alle distanze imposte in questi giorni per motivi sanitari si aggiunge la distanza del tuo trasferimento ad Ognà. Però la distanza che ci separa non è molta e pensiamo faciliterà qualche incontro e sarà sempre una gioia fraterna da condividere.

Possiamo solo dirti, semplicemente, Grazie!

Possiamo solo augurarci che resteremo tutti nel tuo cuore – Paladina è parte di te - così come noi porteremo te nel nostro cuore lungo tutto il cammino della nostra vita.

Carissima Suor Marcella, il Signore ti benedica, realizzi i desideri del tuo cuore, ed il tuo operato di questi anni in mezzo a noi sia fonte di benedizione per la nostra comunità perché nascano nuove vocazioni alla vita religiosa e sacerdotale.

Dal profondo del nostro cuore GRAZIE!!!

Saluto a Suor Marcella - domenica 28-06-2020



BENVENUTA SUOR ISAPIA

Sono Suor Isapia Nania, nata a Sorbo S. Basile in Calabria Provincia di Catanzaro, un paesino piccolo ma meraviglioso ai piedi della Sila e a 30 Km. dal mare.

Sono a Paladina da poco più di un mese, la mia ultima comunità è stata Roccafranca provincia di Brescia.

Nel mio lungo percorso di vita religiosa, ho svolto il mio servizio nella scuola dell'Infanzia e nella Parrocchia occupandomi di bambini e collaborando con i parroci e catechisti nella catechesi di ragazzi delle elementari e medie nella preparazione dei sacramenti. Quando mi è stato richiesto, sono stata di supporto nei Cre-Grest estivi.

Come vedete il mio mondo è sempre stato la scuola, per molti anni come Insegnante poi come Coordinatrice ed infine come segretaria.

Anche la Parrocchia è sempre stata la mia vita, mi ha sempre appassionato la catechesi e tutte le attività parrocchiali, collaborando con catechisti e animatori cercando a volte forme nuo-

ve di animazione liturgica nei tempi forti dell'anno liturgico. Ora l'obbedienza mi ha chiesto di prestare servizio a Paladina, sono a disposizione della Parrocchia, contenta di quello che alla mia età potrò fare, con l'aiuto del Parroco, della mia Comunità e di tutti i parrocchiani.

Un po' alla volta ci conosceremo e impareremo a collaborare e a volerci bene.

La vita mi insegna che non è importante quello che si fa, ma come si fa, quanto amore ci mettiamo in quello che facciamo, il nostro Fondatore il Beato Luigi Palazzolo diceva alle sue suore: "Cresci nell'amore del Signore che è quello che importa di più".

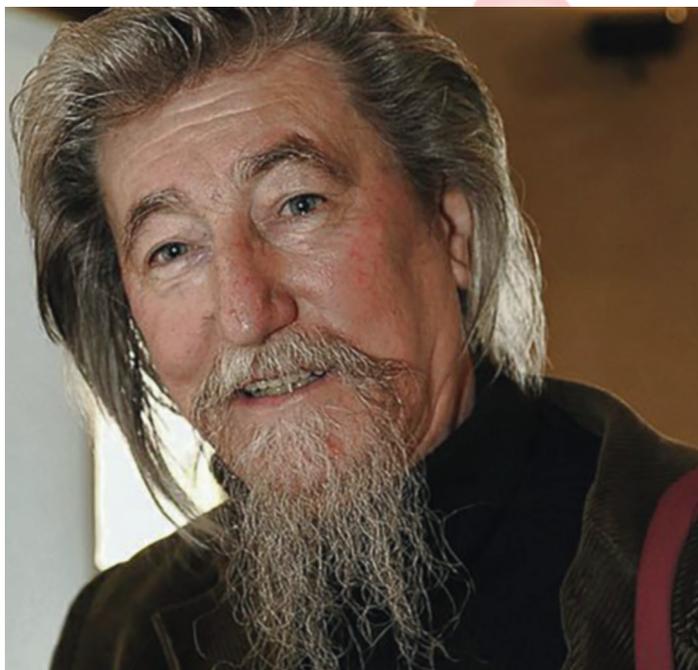
Suor Isapia con zia Gina e bimbe



Comunità di ROCCAFRANCA - giugno 2016



IL VIRUS: LA NUOVA ARMA DI DISTRUZIONE DI MASSA DI GIORGIO FORNONI



Alle origini dell'antrace, della Sars, Ebola... sino ad arrivare al Coronavirus.

Il reporter Giorgio Fornoni, l'unica persona ad entrare nel laboratorio del Kgb in Siberia dove nascono virus capaci di distruggere il mondo. Ecco alcuni stralci del reportage, tra scienziati, e quell'interrogatorio di 15 ore del KGB.

Coronavirus. Paura. Contagio. Fake news. Titoli ad effetto. Parole. A mucchi. Nel 'piccolo' è successo e sta succedendo lo stesso effetto panico di quello che è accaduto mesi fa nella zona del Basso Sebino per la meningite.

E dopo il boom e il panico si è tornati alla normalità.

Coronavirus e meningite, sia chiaro, sono virus completamente diversi e anche la loro natura è completamente diversa.

Da più parti si insinua il dubbio che il coronavirus sia stato prodotto in uno dei laboratori militari cinesi, insomma, un'arma chimica che doveva essere usata in caso di attacchi o per altri scopi, qualcuno insinua che ci sia stato un errore e sia partito il contagio. Di prove non ce ne sono e di voci ce ne sono anche troppe.

Pubblichiamo alcuni stralci del reportage di Giorgio Fornoni sulle armi di distruzione di massa, armi chimiche, anche la Sars era fra queste, la sorella maggiore del coronavirus.

Giorgio è l'unica persona al di fuori di militari e autorizzati, quindi agenti del KGB, scienziati ecc. ad essere entrato in questa zona off limits della Siberia, richieste di permessi, alcuni mai arrivati e poi il coraggio e l'incoscienza di entrarci ugualmente, Giorgio che è stato fermato a ridosso del sito militare in mezzo alle steppe russe e prelevato dagli agenti segreti del KGB e sottoposto a un duro interrogatorio durato 15 ore.

Ma Giorgio quando è riuscito ad andarsene non è tornato in Italia, macchè, è andato sino in fondo, dentro quei laboratori dove non è mai entrato nessuno, non è stato preso ma quello che ne è uscito è un documento, sono filmati, che fanno venire i brividi.





CAMMINIAMO INSIEME

ARMI DI DISTRUZIONE DI MASSA

Questi scafi prigionieri del ghiaccio sono ciò che resta della grande flotta di sottomarini atomici orgoglio dell'ex Unione sovietica. Tra queste lamiere arrugginite ci sono ancora i reattori nucleari di propulsione, missili e siluri che costituivano le sue armi da guerra. Dal punto di vista ambientale, il loro cuore nucleare, abbandonato da una decina d'anni è un potenziale strumento di distruzione ancora più potente. Nei tempi della guerra fredda ne erano stati costruiti 242, simili al Kursk affondato nel mare di Barents e al celebre Ottobre Rosso del film.

Intervista Kalistratov con numeri

In termini tecnici, lo smantellamento di un ordigno nucleare si chiama decommissioning e l'operazione è diventata il grande business di questi anni. I russi non sono infatti in grado di affrontare gli altissimi costi e i rischi del decommissioning, che oltretutto continuano a crescere col tempo in modo esponenziale. Ma ci sono già i 20 miliardi di dollari stanziati dal G8 per i prossimi 10 anni e la corsa delle varie agenzie nazionali è già iniziata. Già nei primi anni Novanta, americani e norvegesi si erano gettati nell'affare, consapevoli anche del pericolo rappresentato per i paesi artici. Oggi l'intera Europa, dicono gli esperti, è esposta al pericolo di una contaminazione atomica di gran lunga superiore all'esplosione di Chernobyl. E nel giro delle commesse sono entrati anche molti paesi europei. L'Italia, rappresentata dalla Sogin, parteciperà con 360 milioni di euro. Ma i fondi saranno gestiti dal Minatom, il Ministero dell'Industria Atomica russo, fortemente sospettato di corruzione, e gli appalti assegnati dallo stesso ministero. Si sa tra l'altro che gli Stati Uniti stanno già comprando dal Minatom il prezioso plutonio delle armi nucleari che si vogliono smantellare. E a questo punto è legittimo il sospetto di un forte interesse dei paesi ricchi a sfruttare il vecchio potenziale bellico dell'Unione sovietica. L'incubo del terrorismo ha dato a tutte queste operazioni grandissime libertà di manovra e nuovi alibi morali.

Parla Baal sulle 10 tappe

Il già difficile lavoro del decommissioning è reso ancora più estremo dalle condizioni ambientali: temperature polari, mare spesso gelato, vento e neve. Altrettanto critiche sono le condizioni di sicurezza sul lavoro, con gli operai costretti per ore a respirare sostanze tossiche e a muoversi su precarie impalcature.

Parlano vari operai

Altrettanto delicato ed esposto al rischio di possibile contaminazione è la conservazione delle scorie radioattive. I materiali sono stivati all'interno di grandi cisterne di cemento armato. Un altro grande pericolo è rappresentato dai contenitori delle barre di uranio estratte dai reattori, che attendono di essere trasportate su treni speciali da questo magazzino alla grande pattumiera nucleare di Mayak.

Parla Kalistratov dell'incrociatore

Nel cimitero nucleare dell'ex flotta sovietica ci sono infatti anche rompighiaccio e navi come questa, la Kirov, abbandonata da anni. Tutti questi rottami rappresentano un rischio ambientale perfino superiore a quello dei sottomarini, ma sta di fatto che l'interesse

delle agenzie straniere a intervenire è pressochè nullo.

L'operazione infatti avrebbe costi talmente elevati che i fondi già stanziati non bastano a ripagarli nè sono previsti a breve scadenza. Evidentemente la priorità degli interventi va a quanti rendono in termini economici, non a quelli potenzialmente più pericolosi per l'ambiente.

In Russia sui costruiscono ancora sottomarini nucleari?

Kalistratov ride..

Può suonare paradossale, ma la verità è che mentre viene avviata una colossale operazione internazionale di demolizione, la corsa al riarmo continua: negli Stati Uniti con lo stesso plutonio sottratto all'ex nemico, in Russia con la costruzione, anche attraverso i fondi del Minatom, di nuovi sommergibili e nuove armi di distruzione di massa. Per esempio, nuovi missili in grado di neutralizzare lo scudo spaziale immaginato dal Pentagono per proteggere gli Stati Uniti. Senza contare che gran parte del vecchio arsenale viene venduto a paesi emergenti del Terzo Mondo. Alla faccia del disarmo e della guerra al terrorismo...

Ma le domande che si pone un cronista impegnato a capire il mercato delle armi sono tante. Prendiamo le armi chimiche. Nella lista dei paesi che hanno dichiarato di averne ci sono l'India, la Libia, l'Albania, la Corea del Sud. Da dove le hanno prese? Entrano in gioco ancora una volta, come fornitori di queste armi gli Stati Uniti, la Russia e la Cina. E in un'area esplosiva come il Medioriente, Israele, Egitto, Siria, Libano, possiedono armi di distruzione di massa altrettanto letali. E la Corea del Nord? Ha un senso tutto questo?

POCEP

Queste immagini esclusive, fornite dall'Agenzia del Munizionamento russo, mostrano i bunker e i depositi dove sono accatastate migliaia di bombe d'aereo. L'Italia si è offerta di contribuire al suo smantellamento entro 5 anni. E' una corsa contro il tempo, ma in gioco c'è forse il futuro di tutti noi.

Giorgio Fornoni



FARE I CONTI CON LA FRAGILITÀ CHE CI COSTITUISCE

Quando Luciano Manicardi nel gennaio del 2017 è stato scelto dalla comunità come priore, ho subito pensato che gli sarebbe rimasto poco tempo per scrivere e pubblicare testi.

Così è stato, anche perché la comunità di Bose che presiede, composta da una novantina di fratelli e sorelle che vivono attorno alla cascina originaria della frazione di Magnano, posta poco oltre il crinale della serra morenica, ma anche ad Assisi, a San Gimignano, ad Ostuni e a Civitella San Paolo, alle porte di Roma, chiede tempo e cura.

E Luciano Manicardi, che conosco da trent'anni, è un uomo che ha sempre creduto nel valore della cura e delle relazioni. Avendolo ascoltato molte volte, rimango ogni volta colpito dalla sua capacità di intrecciare il dato biblico (che ben padroneggia) con i suoi studi di psicologia e di antropologia e con le molte letture che, almeno fino a quel famoso gennaio, custodiva e alimentava con regolarità e passione.

Per questo ogni qualvolta esce un suo testo cerco di leggerlo. Così è stato per "Spiritualità e politica" (Edizioni Qiqajon, 2019) e ora per questo prezioso libretto da poco dato alle stampe, "Fragilità" (edizioni Qiqajon, 10 euro, e-book 6,99).

Un testo pubblicato nei giorni della pandemia anche se a tema non vi è il coronavirus. Eppure un testo utilissimo per decifrare con lucidità questo tempo e le sfide del "nuovo inizio" a cui saremo - come persone e come civiltà - inevitabilmente chiamati a vivere.

Hai scritto un testo sulla fragilità dove già nelle prime pagine si viene invitati a diffidare dalla retorica o dall'esaltazione della fragilità. Eppure molta tradizione cristiana si è poggiata a lungo su questo...

Mai come oggi, in questi tempi di pandemia, possiamo cogliere la dimensione onnipervasiva della fragilità.

Semplicemente, essa è **costitutiva della condizione umana e abita ogni realizzazione umana**, abita la natura come la cultura, riguarda la salute come le condizioni economiche, il lavoro e le imprese, le relazioni interpersonali, sociali e politiche, riguarda la natura e la cultura. Tutto può spezzarsi, a seguito di un lungo processo di erosione, oppure improvvisamente, come l'epidemia di coronavirus ci mostra.

Al tempo stesso, non mi pare sensato scrivere elogi della fragilità proprio perché essa è una realtà di fatto, è già lì, mentre è la forza, la fortitudo, una virtù che va costruita giorno dopo giorno. E va costruita proprio **partendo dall'assunzione della fragilità**.

La fragilità ci riguarda, ne siamo impastati. Eppure oggi, anche a livello personale, è difficile fare i conti con essa.

Noi tendiamo a rimuoverla e a dimenticarla anzitutto per motivi culturali, in quanto la fragilità contraddice l'immagine di forza, potenza, successo, "infrangibilità" che deve contraddistinguere una vita umanamente riuscita secondo i parametri mondani correnti. Ma anche psicologicamente la fragilità è temuta e spesso rimossa perché il toccarla, il prenderne atto, produce una sofferenza troppo grande e costituisce una ferita narcisistica.

Il prendere atto della concreta fragilità che ci abita ci costringe a rinunciare ai sogni di onnipotenza in cui spesso prolunghiamo il nostro narcisismo infantile. E appunto, **una delle lezioni che l'epidemia ci sta insegnando è quella della nostra non-onnipotenza**. Ci sta insegnando la lezione dell'imponderabile, dell'imprevedibile e dunque ci invita all'umiltà della conoscenza.

Una conoscenza adeguata deve mettere in conto l'imprevedibile. Per dirla con Edgar Morin, maestro del pensiero della complessità ampiamente ripreso nella Laudato si' di papa Francesco, "la conoscenza è una navigazione in un oceano di incertezze attraverso arcipelaghi di certezze".

Tu scrivi che la fragilità resta il luogo di giudizio della nostra pratica di umanità. E' un appello, una domanda, che mette in gioco la cura e la responsabilità. Tu sostieni l'urgenza di un'"etica della fragilità". Che dovrebbe strutturarsi in che modo?

L'etica della fragilità si radica nell'empatia. In quel movimento di immedesimazione e rispecchiamento che ci porta a sentire come nostra la sofferenza o la fragilità dell'altro.

Gli atteggiamenti richiesti da un'etica della fragilità sono poi almeno questi due: da un lato, il riconoscimento della fragilità che ci abita che **ci consente di accogliere anche la fragilità che abita, negli altri; dall'altro, la cura delle persone ferite dalle fratture che la fragilità provoca**. Questo il potenziale umanizzante insito nella fragilità.

Fai un esempio..

Di fronte allo straniero, al migrante che, fuggendo da storie di sofferenza e disumanità, di povertà e di guerra, giunge nelle nostre terre ignorandone cultura, lingua, usi, ed essendo diverso per costumi e religione, o si entra in un dinamismo virtuoso di empatia per cui "sento" che la sua stranierità, con le fragilità connesse, è anche la mia e abita in me, e allora non sono spinto a odiare in lui ciò che vedo in me, o altrimenti il rischio è che la fragilità dell'altro non dia origine a nessuna risposta etica, ma a risposte sadiche, violente, disumane.

Lo sguardo è decisivo. Il rischio dell'uomo di sempre è di togliere il volto, di cancellare l'unicità. Se questo accade, e lo abbiamo visto spesso negli ultimi tempi, a prevalere è il disprezzo, l'odio.

Uno sguardo umano ed etico sulla **fragilità coglie la precarietà e anche la preziosità del volto segnato dal male, del corpo ferito, della storia spezzata e se ne sente interpellato e chiamato in causa**.

Chi guarda umanamente la fragilità scopre che la fragilità lo riguarda. L'odio, invece, non vede il volto, ma una massa indistinta, così che riesce a odiare gli immigrati, i musulmani, gli ebrei, e così via: non esiste più l'individualità dell'altro, non esiste più il suo volto, vera icona del trascendente nel mondo.

Il volto, infatti, è luogo essenziale di cristallizzazione dell'identità. **Il volto è epifania dell'umanità dell'uomo**, della sua unicità irriducibile, e questa preziosità del volto è simultanea alla sua



vulnerabilità. La pelle del volto è quella che resta più nuda, più spoglia. E gli occhi, specchio dell'anima, ne sono la parte ancora più indifesa, più fragile, che invita, per la sua stessa fragilità ed esposizione alle ingiurie esterne, ad averne rispetto e cura. Insieme però dici che della fragilità si può fare buon uso.

Ciò che conferisce alla fragilità non sono i suoi limiti ma il posto che i suoi limiti lasciano all'uomo per amare.

È lo spazio della libertà. Che non è automatico o spontaneo. Come educarsi a questo?

Un'espressione di Cicerone rappresenta bene un uso sapiente della fragilità. Nel suo trattato sull'amicizia, Cicerone scrive: "Poiché le cose umane sono fragili e caduche dobbiamo sempre cercare qualcuno da amare e da cui essere amati.

Tolti infatti l'affetto e la benevolenza, ogni gioia è sottratta alla vita".

La fragilità è lo spazio, l'ambito al cui interno avviene la costruzione della nostra umanità.

Così come la fragilità delle cose umane è stata l'ambito all'interno del quale Gesù ha costruito la sua umanità e la sua pratica dell'amore, giungendo perfino ad amare il nemico.

Questo spazio è quello della libertà e anche della responsabilità. Educarsi a questo è educarsi a quell'etica della cura che comporta l'assunzione della compassione come criterio di giudizio sulla realtà: nella compassione vi è infatti il giudizio di gravità (vedo la situazione di debolezza, di sofferenza grave di una persona e non ne resto indifferente), vi è il giudizio di non colpa (l'altro è vittima, non colpevole), vi è il giudizio eudaimonistico (l'altro e il suo bene è un fine decisivo per la mia realizzazione umana).

Nella fragilità si cerca di custodire le cose essenziali.

Anche per la comunità cristiana è lo stesso. Cosa è bene - per i cristiani - custodire gelosamente in questo tempo?

Nell'ultimo capitolo parli di "grazia della fragilità".

Cosa intendi? Qual è stato lo sguardo di Gesù sulla fragilità?

Dicendo "grazia" intendo che il riconoscimento umile e realistico della concreta situazione di fragilità propria e altrui, conduce a fare di questa debolezza un elemento spiritualmente ricchissimo, potentemente umanizzante.

La fragilità diviene creatrice di legami, agisce come ponte che istituisce rapporti tra diversi.

Per quanto indesiderabile, la fragilità può divenire capace di mobilitare una società e di creare rapporti di solidarietà e dar vita a istituzioni che si prendono cura dei più bisognosi.

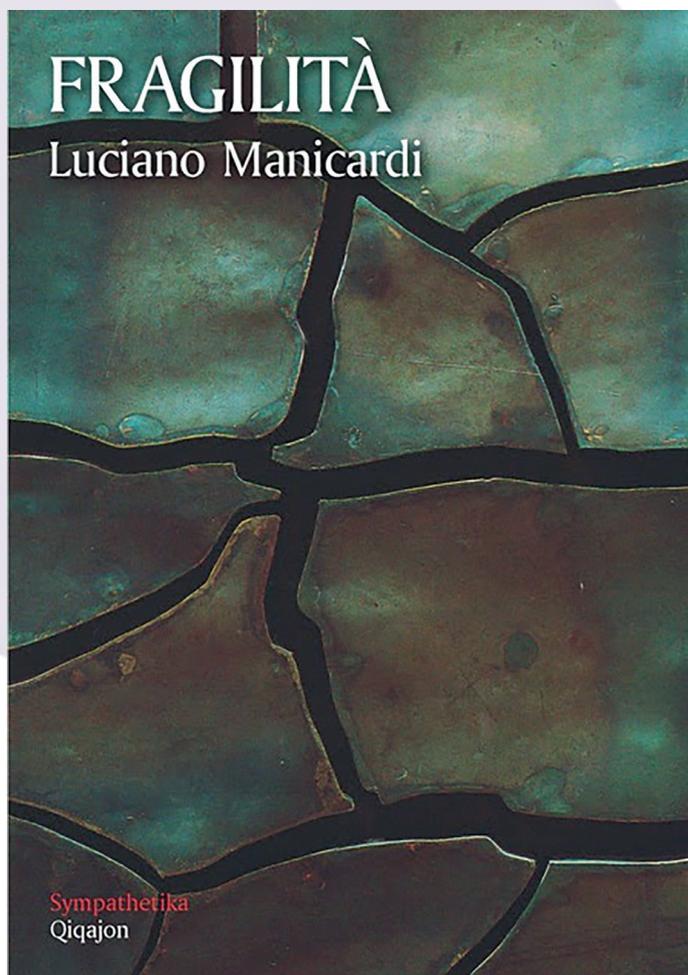
Anche nella crisi del coronavirus abbiamo visto fiorire il sentimento di solidarietà che si esprime sia in manifestazioni gratuite, sia in generosità e dedizione e aiuto verso chi è più bisognoso.

Ovviamente il problema non è la fragilità in sé, ma ciò che se ne fa, il rapporto che istituiamo con essa, e allora, se riconosciuta e accettata, diventa fondamento di un agire etico.

La fragilità è lo spazio in cui lo spirito umano può manifestarsi come resiliente, creativo, geniale.

Certo, occorre uno sguardo che, invece di perdersi in complottismi e dietrologie, cioè cercando, come sempre nelle soluzioni di tipo moralistico, un colpevole, veda le vittime e si prenda cura di esse.

Come ha fatto Gesù, il cui sguardo non si è mai posato anzitutto sul peccato o sulla colpa dell'uomo, ma sulla sua sofferenza. E da lì è nata la sua azione di cura e di responsabilità per l'umano.



Di Daniele Rocchetti

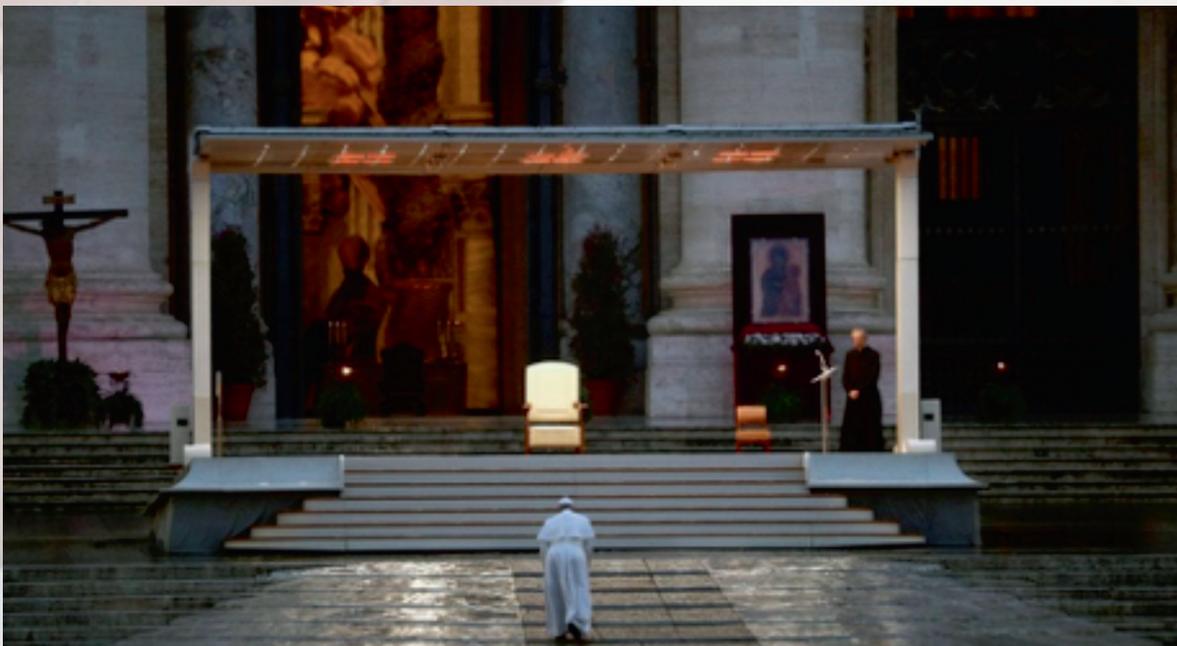
IL PAPA PREGA PER LA FINE DELLA PANDEMIA: DIO, NON LASCIARCI IN BALIA DELLA TEMPESTA

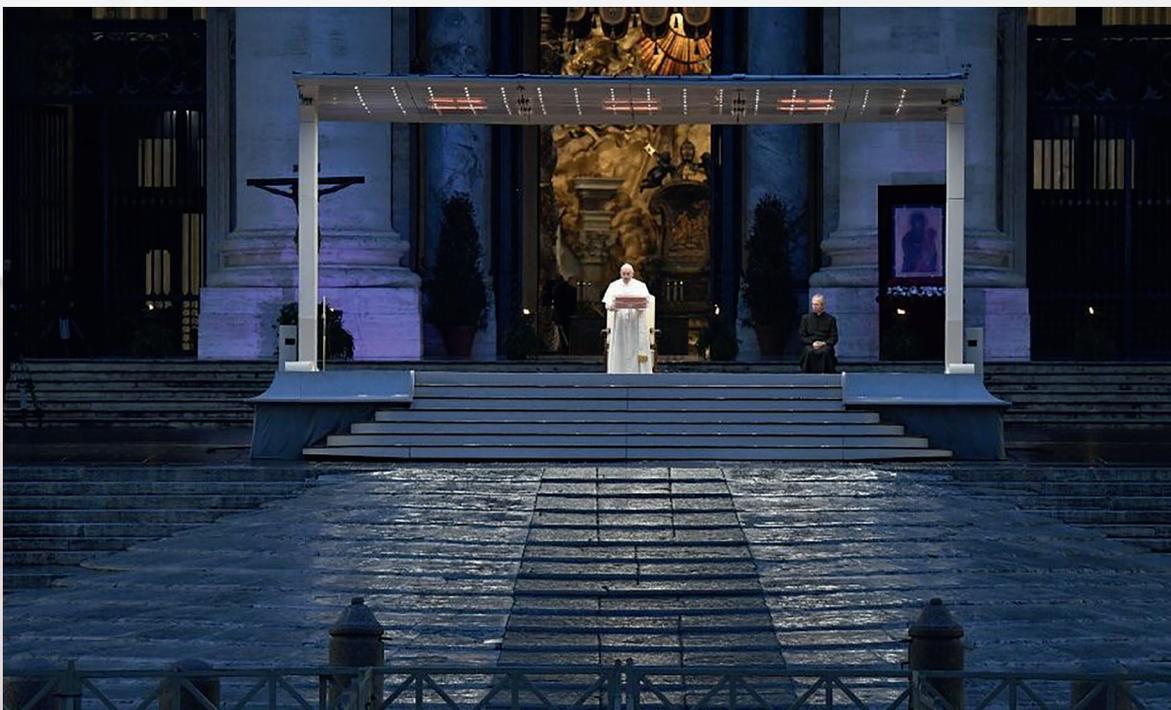
Momento straordinario di preghiera presieduto dal Santo Padre sul sagrato della Basilica di San Pietro, 27.03.2020



Sul sagrato della Basilica di San Pietro, il Santo Padre Francesco ha presieduto un momento straordinario di preghiera in tempo di pandemia con l'Adorazione del Santissimo Sacramento, che si è aperto con l'ascolto della Parola di Dio. Nei pressi del cancello centrale della Basilica Vaticana erano collocati l'immagine della Salus Populi Romani (l'icona bizantina di

Maria conservata in Santa Maria Maggiore) e il Crocifisso di San Marcello (oggetto della venerazione dei romani che nel 1500 una tradizione narra salvò la città dalla peste). Al termine della Celebrazione, il Papa ha impartito la Benedizione "Urbi et Orbi", con la possibilità di ricevere l'indulgenza plenaria.





Pubblichiamo di seguito l'Omelia che il Santo Padre ha pronunciato dopo l'ascolto della Parola di Dio:

«Venuta la sera» (Mc 4,35). Così inizia il Vangelo che abbiamo ascoltato. Da settimane sembra che sia scesa la sera. Fitte tenebre si sono addensate sulle nostre piazze, strade e città; si sono impadronite delle nostre vite riempiendo tutto di un silenzio assordante e di un vuoto desolante, che paralizza ogni cosa al suo passaggio: si sente nell'aria, si avverte nei gesti, lo dicono gli sguardi. Ci siamo trovati impauriti e smarriti. Come i discepoli del Vangelo siamo stati presi alla sprovvista da una tempesta inaspettata e fu-

riosa. Ci siamo resi conto di trovarci sulla stessa barca, tutti fragili e disorientati, ma nello stesso tempo importanti e necessari, tutti chiamati a remare insieme, tutti bisognosi di confortarci a vicenda. Su questa barca... ci siamo tutti. Come quei discepoli, che parlano a una sola voce e nell'angoscia dicono: «Siamo perduti» (v. 38), così anche noi ci siamo accorti che non possiamo andare avanti ciascuno per conto suo, ma solo insieme.



La preghiera di Papa Francesco in una piazza San Pietro quasi deserta

È facile ritrovarci in questo racconto. Quello che risulta difficile è capire l'atteggiamento di Gesù. Mentre i discepoli sono naturalmente allarmati e disperati, Egli sta a poppa, proprio nella parte della barca che per prima va a fondo. E che cosa fa? Nonostante il trambusto, dorme sereno, fiducioso

nel Padre – è l'unica volta in cui nel Vangelo vediamo Gesù che dorme –. Quando poi viene svegliato, dopo aver calmato il vento e le acque, si rivolge ai discepoli in tono di rimprovero: «Perché avete paura? Non avete ancora fede?» (v. 40).

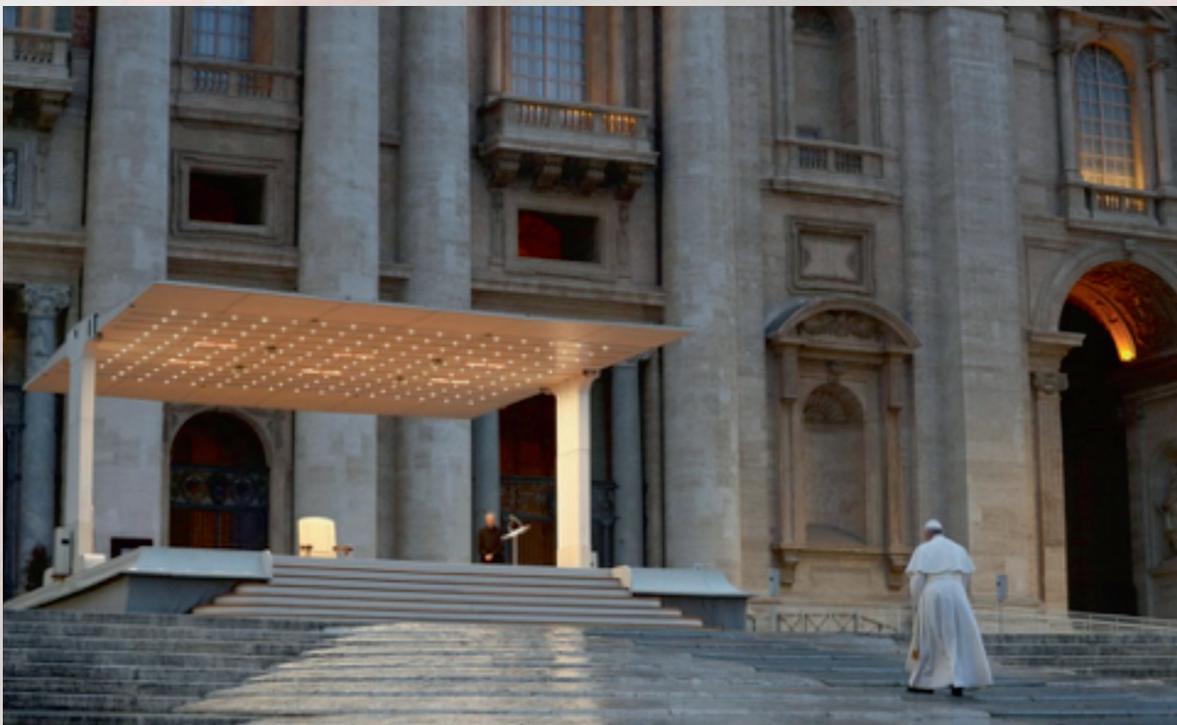


Cerchiamo di comprendere. In che cosa consiste la mancanza di fede dei discepoli, che si contrappongono alla fiducia di Gesù? Essi non avevano smesso di credere in Lui, infatti lo invocano.

Ma vediamo come lo invocano: «Maestro, non t'importa che siamo perduti?» (v. 38). Non t'importa: pensano che Gesù si disinteressi di loro, che non si curi di loro.

Tra di noi, nelle nostre famiglie, una delle cose che fa più male è quando ci sentiamo dire: "Non t'importa di me?". È una frase che ferisce e scatena tempeste nel cuore. Avrà scosso anche Gesù.

Perché a nessuno più che a Lui importa di noi. Infatti, una volta invocato, salva i suoi discepoli sfiduciati.



La tempesta smaschera la nostra vulnerabilità e lascia scoperte quelle false e superflue sicurezze con cui abbiamo costruito le nostre agende, i nostri progetti, le nostre abitudini e priorità. Ci dimostra come abbiamo lasciato addormentato e abbandonato ciò che alimenta, sostiene e dà forza alla nostra vita e alla nostra comunità.

La tempesta pone allo scoperto tutti i propositi di "imballare" e dimenticare ciò che ha nutrito l'anima dei nostri popoli; tutti quei tentativi di anestetizzare con abitudini apparentemente "salvatrici", incapaci di fare appello alle nostre radici e di evocare la memoria dei nostri anziani, privandoci così dell'immunità necessaria per far fronte all'avversità.



Con la tempesta, è caduto il trucco di quegli stereotipi con cui mascheravamo i nostri "ego" sempre preoccupati della propria immagine; ed è rimasta scoperta, ancora una volta, quella (benedetta) appartenenza comune alla quale non possiamo sottrarci: l'appartenenza come fratelli.

«Perché avete paura? Non avete ancora fede?». Signore, la tua Parola stasera ci colpisce e ci riguarda, tutti. In questo nostro mondo, che Tu ami più di noi, siamo andati avanti a tutta velocità, sentendoci forti e capaci in tutto.

Avidi di guadagno, ci siamo lasciati assorbire dalle cose e frastornare dalla fretta. Non ci siamo fermati davanti ai tuoi richiami, non ci siamo ridestati di fronte a guerre e ingiustizie planetarie, non abbiamo ascoltato il grido dei poveri e del nostro pianeta gravemente malato. Abbiamo proseguito imperterriti, pensando di rimanere sempre sani in un mondo malato.

Ora, mentre stiamo in mare agitato, ti imploriamo: "Svegliati Signore!".

«Perché avete paura? Non avete ancora fede?». Signore, ci rivolgi un appello, un appello alla fede. Che non è tanto credere che Tu esista, ma venire a Te e fidarsi di Te.

In questa Quaresima risuona il tuo appello urgente: "Convertitevi", «ritornate a me con tutto il cuore» (Gl 2,12). Ci chiami a cogliere questo tempo di prova come un tempo di scelta.

Non è il tempo del tuo giudizio, ma del nostro giudizio: il tempo di scegliere che cosa conta e che cosa passa, di separare ciò che è necessario da ciò che non lo è. È il tempo di reimpostare la rotta della vita verso di Te, Signore, e verso gli altri.

E possiamo guardare a tanti compagni di viaggio esemplari, che, nella paura, hanno reagito donando la propria vita.

È la forza operante dello Spirito riversata e plasmata in coraggiose e generose dedizioni. È la vita dello Spirito capace di riscattare, di valorizzare e di mostrare come le nostre vite sono tessute e sostenute da persone comuni – solitamente dimenticate – che non compaiono nei titoli dei giornali e delle riviste né nelle grandi passerelle dell'ultimo show ma, senza dubbio, stanno scrivendo oggi gli avvenimenti decisivi della nostra storia: medici, infermiere e infermieri, addetti dei supermercati, addetti alle pulizie, badanti, trasportatori, forze dell'ordine, volontari, sacerdoti, religiose e tanti, ma tanti altri che hanno compreso che nessuno si salva da solo.

Davanti alla sofferenza, dove si misura il vero sviluppo dei nostri popoli, scopriamo e sperimentiamo la preghiera sacerdotale di Gesù: «che tutti siano una cosa sola» (Gv 17,21).



Quanta gente esercita ogni giorno pazienza e infonde speranza, avendo cura di non seminare panico, ma corresponsabilità. Quanti padri, madri, nonni e nonne, insegnanti mostrano ai nostri bambini, con gesti piccoli e quotidiani, come affrontare e attraversare una crisi riadattando abitudini, alzando gli sguardi e stimolando la preghiera. Quante persone pregano, offrono e intercedono per il bene di tutti. La preghiera e il servizio silenzioso: sono le nostre armi vincenti.



«Perché avete paura? Non avete ancora fede?». L'inizio della fede è saperci bisognosi di salvezza. Non siamo autosufficienti, da soli; da soli affondiamo: abbiamo bisogno del Signore come gli antichi naviganti delle stelle. Invitiamo Gesù nelle barche delle nostre vite. Consegniamogli le nostre paure, perché Lui le vinca.

Come i discepoli sperimenteremo che, con Lui a bordo, non si fa naufragio. Perché questa è la forza di Dio: volgere al bene tutto quello che ci capita, anche le cose brutte. Egli porta il sereno nelle nostre tempeste, perché con Dio la vita non muore mai.



Il Signore ci interpella e, in mezzo alla nostra tempesta, ci invita a risvegliare e attivare la solidarietà e la speranza capaci di dare solidità, sostegno e significato a queste ore in cui tutto sembra naufragare. Il Signore si risveglia per risvegliare e ravvivare la nostra fede pasquale. Abbiamo un'ancora: nella sua croce siamo stati salvati. Abbiamo un timone: nella sua croce siamo stati riscattati.

Abbiamo una speranza: nella sua croce siamo stati risanati e abbracciati affinché niente e nessuno ci separi dal suo amore redentore. In mezzo all'isolamento nel quale stiamo patendo la mancanza degli affetti e degli incontri, sperimentando la mancanza di tante cose, ascoltiamo ancora una volta l'annuncio che ci salva: è risorto e vive accanto a noi. Il Signore ci interpella dalla sua croce a ritrovare la vita che ci attende, a guardare verso coloro che ci reclamano, a rafforzare, riconoscere e incentivare la grazia che ci abita.

Non spegniamo la fiammella smorta (cfr Is 42,3), che mai si ammalia, e lasciamo che riaccenda la speranza.



Abbracciare la sua croce significa trovare il coraggio di abbracciare tutte le contrarietà del tempo presente, abbandonando per un momento il nostro affanno di onnipotenza e di possesso per dare spazio alla creatività che solo lo Spirito è capace di suscitare. Significa trovare il coraggio di aprire spazi dove tutti possano sentirsi chiamati e permettere nuove forme di ospitalità, di fraternità, e di solidarietà. Nella sua croce siamo stati salvati per accogliere la speranza e lasciare che sia essa a rafforzare e sostenere tutte le misure e le strade possibili che ci possono aiutare a custodirci e custodire.

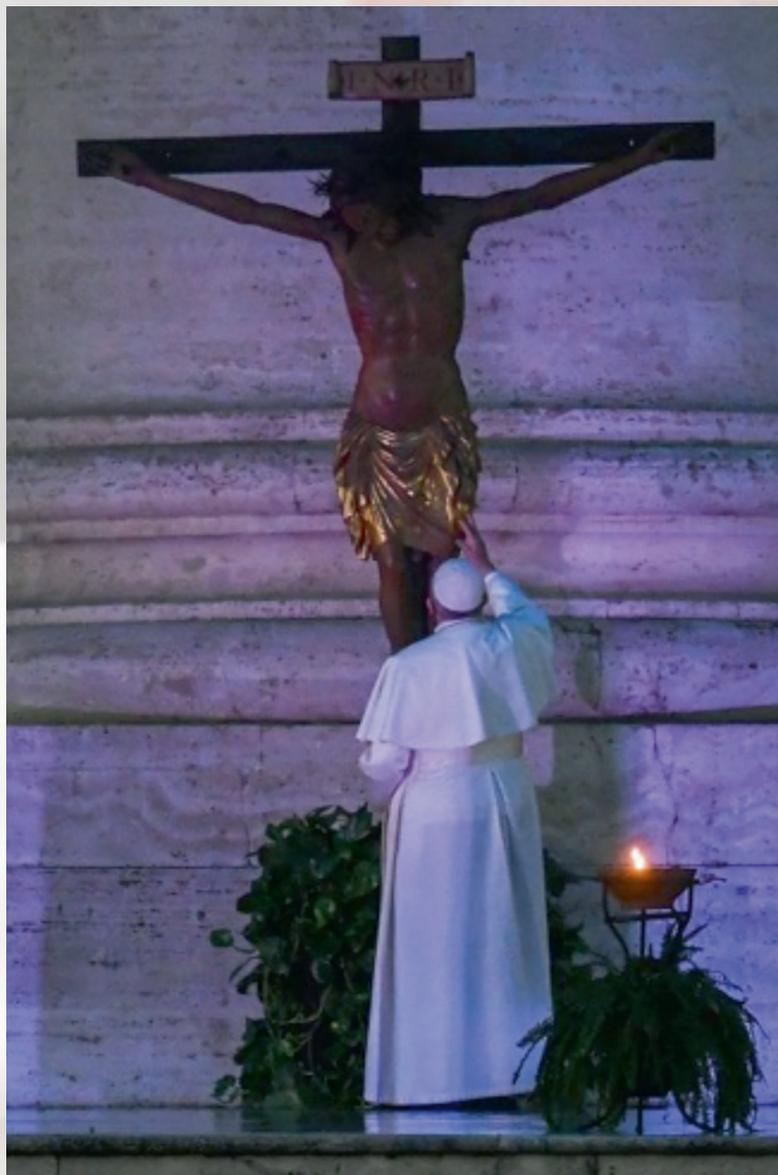
Abbracciare il Signore per abbracciare la speranza: ecco la forza della fede, che libera dalla paura e dà speranza.



«Perché avete paura? Non avete ancora fede?». Cari fratelli e sorelle, da questo luogo, che racconta la fede rocciosa di Pietro, stasera vorrei affidarvi tutti al Signore, per l'intercessione della Madonna, salute del suo popolo, stella del mare in tempesta. Da questo colonnato che abbraccia Roma e il mondo, scenda su di voi, come un abbraccio consolante, la benedizione di Dio. Signore, benedici il mondo, dona salute ai corpi e conforto ai cuori.

Ci chiedi di non avere paura. Ma la nostra fede è debole e siamo timorosi.

Abbracciare il Signore per abbracciare la speranza: ecco la forza della fede, che libera dalla paura e dà speranza.



Però Tu, Signore, non lasciarci in balia della tempesta. Ripeti ancora: «Voi non abbiate paura» (Mt 28,5). E noi, insieme a Pietro, “gettiamo in Te ogni preoccupazione, perché Tu hai cura di noi” (cfr I Pt 5,7).

BENEDIZIONE DEL SANTO PADRE



SALA GIOVANNI - 4 APRILE 2020

UNA BRUTTA PAGINA DELLA NOSTRA STORIA

Abbiamo distrutto foreste inquinato acque e rovinato questa terra, forse perché in tanti esseri umani non esiste più una moralità e c'è pochissima fede, in poche parole ora a questo mondo abbiamo toccato il fondo e quando comincia a fare schifo tutto c'è sempre da aspettarsi qualcosa di brutto, e a pagare è sempre di più di tutti soprattutto chi non c'entra niente.

Coronavirus l'hanno chiamato e spero che non sia stato qualche scienziato bacato ad averlo creato, fino a oggi non si sa ancora da che cosa sia causato. Gli esperti dicono di non capire, ma può essere anche una scusa come tante altre per non farcelo sapere.

Persino il nostro presidente del Consiglio ci disse che non dovevamo essere preoccupati perché noi in Italia eravamo molto preparati e invece, come spesse volte, siamo rimasti tutti fregati.

Forse è stato consigliato male, e non avrà lui tutti i torti, ma intanto noi vedevamo tutti i giorni casse da morto.

Ora per la paura molti che prima non l'hanno mai fatto si mettono a pregare.

Così sarei capace anch'io, ma in realtà penso che era un po' stanco di noi il buon Dio, e con la speranza che con la sua clemenza ci possa ancora aiutare, questo sarà un esempio che non dovremo mai dimenticare.

Questa è una storia molto dura, che anche chi si sentiva un Dio sulla terra ora ha paura.

Sala Giovanni, l'uomo del fiume.



“FACCIAMO DELLA NOSTRA FEDE SORGENTE DI UNA RESPONSABILITÀ MORALE”



Pubblichiamo il messaggio indirizzato alla diocesi di Bergamo dal nostro vescovo monsignor Francesco Beschi in questo momento delicato, con un approfondimento prezioso sulle particolari condizioni che si sono verificate nelle comunità ecclesiali a causa dell'ordinanza sul coronavirus.

Cari fratelli sacerdoti
Care sorelle e fratelli tutti,

la situazione sanitaria, i provvedimenti delle autorità, le scelte pastorali fino ad ora compiute, mi inducono a condividere con voi alcune considerazioni.

La vita delle nostre comunità cristiane è normalmente intensa, significativa, capace di coinvolgere e raggiungere molte persone e molte famiglie.

Proprio l'abitudine a questa vitalità, come avviene per altri beni preziosi, ci induce a sottovalutarla, a volte a criticarla, comunque a considerarla ancora una parte scontata dell'orizzonte delle nostre esistenze. In certi momenti, addirittura, ci sembra che la

vita della comunità cristiana, le sue iniziative e proposte, appartengano ad un mondo di diritti da rivendicare, più che frutto di un dono e di un impegno condiviso da ciascuno. Ora che le circostanze e l'esercizio della responsabilità ci costringono a scelte che limitano la vita comunitaria, avvertiamo non solo una mancanza, uno smarrimento, per alcuni una comodità che vien meno, ma anche la moltiplicazione di interrogativi che rivelano le attese e le immagini che ciascuno di noi coltiva in relazione alla Chiesa e particolarmente a quella particolare comunità che è la Parrocchia.

Queste domande diventano a loro volta come una porta su altre, più profonde, che investono la fede, il modo di vivere da cristiani, di ascoltare il Vangelo, di celebrare i sacramenti e di testimonia-

re la carità tra noi e verso il prossimo. Queste riflessioni, che dovrebbero provocarci più frequentemente, sono alimentate, in questi giorni, da una decisione molto impegnativa: quella di celebrare l'Eucaristia senza la partecipazione dell'assemblea.

Si tratta di una decisione sofferta, alla luce delle recenti disposizioni delle autorità governative, che suscita una molteplicità di sentimenti e, in alcuni casi, anche di risentimenti.

Nessuno conserva memoria di tempi e situazioni in cui si sia verificata una cosa del genere.

Non basta ricordare che in molte parti del mondo la celebrazione dell'Eucaristia è occasione rara e spesso richiede sacrifici non indifferenti per poterla celebrare e potervi partecipare; non basta riconoscere che anche nella nostra Diocesi crescono le parrocchie nelle quali non si celebra l'Eucaristia ogni giorno; non basta ammettere che per molti battezzati l'Eucaristia è diventata un optional e che per anziani e malati spesso è solo un desiderio. Le obiezioni più frequenti che sto raccogliendo, partono da constatazioni molto pratiche, per arrivare a quelle più profonde.

A noi, si dice, non mancano i preti: se i preti celebrano l'Eucaristia, perché i fedeli non possono parteciparvi, pur a determinate condizioni? Perché alcune attività commerciali sono consentite e aperte al pubblico e il raccogliersi insieme in chiesa no? Perché un tempo, in caso di calamità e malattie, ci radunava in chiesa e ora ci si deve allontanare?

Queste domande si accompagnano ad altre, che hanno a che fare con la fede. Se l'Eucaristia è così determinante per la vita cristiana, al punto che quella domenicale è un precetto grave, perché proprio i vescovi, custodi della fede, ne privano i fedeli? Come corrispondere al desiderio e al bisogno del pane eucaristico e del ritrovarsi insieme da cristiani nell'Eucaristia?

Che significato ha che i preti celebrino l'Eucaristia da soli?

Riporto alcuni passaggi di lettere ricevute. "Se in questi momenti

così difficili veniamo privati della possibilità di ricevere l'Eucaristia, da chi attingeremo la forza? Chi ci darà il coraggio di portare la speranza nei cuori di chi è più spaventato?

Chi ci darà la Grazia di rimanere saldi e fiduciosi anche in mezzo alla tempesta? Infine mi chiedo anche chi ci aiuterà a mantenere la consapevolezza dell'appartenenza alla Comunità Cristiana, se non possiamo ritrovarci...?"

Spero che tutti voi possiate immaginare che il vescovo e i sacerdoti non solo comprendono queste domande, ma le sentono salire anche nel loro cuore. Insieme coltiviamo la convinzione della necessità della preghiera e particolarmente dell'Eucaristia nei momenti della prova e del dolore.

Quanti racconti e testimonianze hanno alimentato questi convincimenti. Ho avuto il dono di incontrare a tu per tu il cardinale Van Thuan e di commuovermi nell'ascoltare come riusciva a celebrare l'Eucaristia nelle prigioni vietnamite.

E quanti sacerdoti, penso al nostro don Seghezzi e tanti altri, insieme ai loro fedeli si sono trovati nelle stesse o in simili condizioni.

Perché allora una scelta tanto rilevante? L'immagine biblica che mi dà forza in questa circostanza è quella dell'esilio.

Questo contagio ci sta, volenti o nolenti, esiliando dalla terra della nostra vita quotidiana, dalle nostre reali, presunte e presuntuose sicurezze, dalle nostre buone e forse meno buone abitudini. Il popolo di Dio, esiliato, perde tutto: gli rimane la fede, la preghiera e la dedizione della propria vita agli altri, come espressione concreta della propria dedizione a Dio.

La prova (così si rivela il morbo dilagante) è il luogo del combattimento della fede. Il Signore ci indica nel silenzio e nell'ascolto della sua Parola, nella pazienza e perseveranza e nella preghiera e nella carità vicendevole, le armi del nostro combattimento spirituale. Sono queste che vogliamo indossare anche noi.





Sappiate, fratelli e sorelle, che ogni giorno i sacerdoti stanno celebrando l'Eucaristia per voi, anche se non con voi: essi raccolgono quel "servizio sacerdotale" che è rappresentato dalla vita generosa di ciascuno e che, nell'Eucaristia, diventa un dono gradito a Dio. Sappiate che le vostre famiglie possono essere santuario della presenza di Dio, per l'amore che vi portate, per il sacramento del matrimonio che unisce tanti di voi, per la preghiera che potete condividere.

Sappiate che le nostre chiese in questo momento rimangono aperte e sono accessibili per la preghiera personale in tante forme diverse. Sappiate, che la possibilità di accostare personalmente la Parola di Dio, che in Quaresima vorremmo fosse maggiormente praticata, trova in queste circostanze un'occasione favorevole.

Sappiate che le tradizionali pratiche quaresimali del digiuno, della preghiera e della generosità verso i poveri sono ancora modalità per alimentare la relazione con il Signore. Sappiate che la preghiera del rosario, così cara alla devozione mariana, continua ad accompagnare i nostri giorni.

Sappiate che le comunità monastiche e religiose, stanno incessantemente pregando per tutti. Vi chiedo, con tutto il cuore, di testimoniare nei modi che le circostanze stanno disegnando, quella carità che è il contrassegno della nostra fede, soprattutto verso i più deboli, gli anziani soli, le famiglie in difficoltà.

La sofferenza di non poter partecipare alla celebrazione dell'Eucaristia, che rimane insostituibile, viene consolata dalla convinzione della misericordia di Dio per il popolo e soprattutto per i più deboli e dalla più convinta adozione di uno stile eucaristico nella nostra vita.

La scelta di concorrere al bene di tutti, soprattutto dei più fragili come i bambini, gli anziani, i malati, attraverso la rinuncia alla celebrazione dell'Eucaristia comunitaria, non è un appiattirsi su logiche materiali o semplicemente corrispondere ad esigenze pubbliche, dimenticando la fede; piuttosto è la decisione di fare della nostra fede la sorgente di una responsabilità morale che insieme a tanti uomini di buona volontà vogliamo esercitare perché la speranza di superare questa prova si incarni in condizioni che la rendano credibile. Cari sacerdoti, desidero rivolgermi a voi, in modo particolare, sapendo la vostra vicinanza e dedizione alle Comunità che vi sono affidate: sappiate dell'affetto, della considerazione e della riconoscenza per ciò che state facendo e condividendo con le

persone che il Signore consegna al vostro servizio e alla vostra guida. I limiti imposti dalle circostanze non si impongono al vostro cuore e alla vostra fede.

Gli spazi di tempo, che l'impossibilità di alcune delle opere del vostro ministero vi concedono, siano maggiormente dedicate alla preghiera, all'ascolto della Parola e alla più pacata preparazione delle omelie, meditazioni, riflessioni che vi attendono e vi attenderanno. Il fatto che non possiate raggiungere con facilità i vostri parrocchiani, so che non li allontana dal vostro cuore e dalla vostra premura.

Anche tra voi, esprimerete quella fraternità, che in questi anni stiamo cercando di riproporci in maniera più convinta e concreta. E' proprio il caso di dire, in questa circostanza: "basta una telefonata". Mentre vi scrivo le condizioni di salute di alcuni di noi si rivelano delicate o addirittura gravi: sia forte la nostra preghiera per loro.

Ringrazio di cuore Sua Eccellenza il Vescovo Silvan, della Diocesi Ortodossa Romana in Italia che, scrivendomi la sua fraterna vicinanza, l'accompagna con queste significative parole: "La fiducia in Cristo medico delle anime e dei corpi che andava attorno per tutta la Galilea, insegnando nelle loro sinagoghe e predicando la buona novella del regno e curando ogni sorta di malattie e di infermità nel popolo (Matteo 4,23), oggi come allora, venga in soccorso delle popolazioni colpite da questo morbo infausto e doni a tutti la gioia della rinascita e della vittoria.

A quanti ne sono stati colpiti irrimediabilmente doni la gioia del paradiso, meta pasquale verso la quale tutti camminiamo e a coloro che soffrono della umana perdita la consolazione che in Cristo vivo e presente nella Chiesa nulla è perduto e, con sant'Agostino, vescovo d'Ippona, testimoniamo questa nostra speranza: non si perdono mai coloro che amiamo, perché possiamo amarli in Colui che non si può perdere.

Ringrazio di cuore tutti voi per la vostra fede, per la preghiera, per la generosità; esprimo tutta la mia considerazione e riconoscenza agli operatori sanitari e alle autorità preposte al bene comune.

Interceda per noi la Madre di Dio, Salute degli infermi, la Vergine addolorata, così cara alla nostra devozione.

"Salva il tuo popolo Signore, guida e proteggi i tuoi figli".

Il vostro vescovo, Francesco
Bergamo, 7 marzo 2020

LA SUPPLICA DEL VESCOVO A PAPA GIOVANNI PERCHÉ ABBIAM FINE QUESTA GRANDE PROVA





Bergamo, 17 Marzo 2020 ore 21:28

Anche il papa buono aveva fatto esperienza di un'epidemia. Era accaduto nel 1918, quando la febbre spagnola gli aveva portato via la sorella Enrica.

Ma si era confrontato anche con la tubercolosi che si era diffusa tra i soldati al fronte: lui da cappellano li assisteva in ospedale, incurante del rischio che correva. Una supplica a lui, che oggi è venerato come santo, è una supplica a uno che sa quello che la sua terra sta vivendo.

Per questo il vescovo di Bergamo, martedì 17, ha fatto un gesto dal grande valore simbolico: una supplica a papa Giovanni proprio a Sotto il Monte, davanti alla grande statua bianca, solenne e sorridente. «La supplica – ha spiegato monsignor Beschi – non è una preghiera qualsiasi.

Nasce da una condizione di grande prova in cui il confine della speranza sembra spostarsi sempre più in là. Ma la supplica nasce anche da un grande cuore.

È una preghiera "accorata" nel doppio valore che la parola contiene: perché nasce da un grande dolore e nello stesso tempo è fatta con grande cuore».

Monsignor Beschi, nel dialogo con il giornalista di Tv2000 che ha trasmesso in diretta la cerimonia, ha raccontato il grave prezzo che la Chiesa bergamasca sta pagando al virus: sono dieci i sacerdoti morti nell'ultima settimana, ma tanti sono stati contagiati. Una situazione che non ha impedito alle parrocchie di essere riferimento per le persone.

«L'azione delle parrocchie, la loro capacità di stare vicino alle persone è una cosa che mi ha commosso – ha detto Beschi -. Certamente è una vicinanza che comunica anche il senso di una vicinanza di Dio».



La supplica si è tenuta nello scenario verde della Piazza della Pace di Sotto il Monte, sotto un cielo sereno. «La natura – ha sottolineato infatti il vescovo – sembra rappresentare l'anima di papa Giovanni, con quella infinita dolcezza che abbiamo conosciuto».

Facendo riferimento ai titoli drammatici di questi giorni, dove si dice che Bergamo è in ginocchio per l'epidemia, Beschi ha voluto dire che Bergamo si mette in ginocchio anche in un altro senso, non solo perché è provata, ma anche perché vuole rivolgere la supplica al Papa venuto da queste terre.

«Ci si mette in ginocchio perché questa preghiera è anche una lotta, come quella che Giacobbe fece con l'Angelo.

È una lotta per far sì che Dio ci ascolti, così come Giacobbe lottò finché non ottenne la benedizione di Dio».

Naturalmente, un pensiero è andato a tutti coloro che oggi sono in prima linea nella lotta contro la malattia. «Questo gesto è anche per chi in queste settimane si sta generosamente donando per il bene delle persone», ha detto Beschi. **Che poi si è inginocchiato davanti alla statua di Papa Giovanni per recitare la**

formula: «Lui, come Maria, è intercessore per noi presso Dio, che è il vero destinatario della nostra supplica».



**CORONAVIRUS, L'ABBRACCIO
DI MATTARELLA A BERGAMO:
“QUI IL CUORE DELL'ITALIA FERITA.
RIFLETTERE SU CIÒ CHE NON HA
FUNZIONATO”**



Il presidente della Repubblica al cimitero monumentale, per la Messa di Requiem di Gaetano Donizetti.

**Mattarella: “Bergamo cuore dell’Italia ferita.
Riflettere con rigore su errori e carenze”**

Il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha deposto una corona di fiori nella chiesa di Ognissanti all'interno del cimitero ai piedi della lapide in memoria delle vittime dell'infezione. Poi ha ricevuto il saluto dell'orchestra e del direttore che ha lanciato l'esecuzione dell'Inno di Mameli. Infine il presidente della Repubblica ha preso la parola per quelle che ha definito “riflessioni essenziali”.





“Qui a Bergamo c’è l’Italia che ha sofferto, il cuore dell’Italia ferita”, ha detto. “Oggi ci ritroviamo per ricordare. Per fare memoria dei tanti che non ci sono più”.
Ma non solo: “Ricordare significa riflettere, seriamente, con rigorosa precisione, su ciò che non ha funzionato, sulle carenze di sistema, sugli errori da evitare di ripetere”.

“L’epidemia ha cambiato le nostre vite, lasciando cicatrici indelebili che hanno cambiato le nostre priorità”, ha detto ancora Mattarella. “Il destino di tante persone e delle loro famiglie è cambiato all’improvviso.
Vite e affetti strappati, spesso senza un ultimo abbraccio,

senza l’ultimo saluto, senza poter stringere la mano di un familiare. Tutti conserviamo nel pensiero immagini che sarà impossibile dimenticare - ha fatto notare il Capo dello Stato -.
Cronache di un dolore che hanno toccato la coscienza e la sensibilità di tutto il Paese, ma che, per chi le ha vissute personalmente, rappresentano cicatrici indelebili”.

“Questi mesi, contrassegnati da tanta, intensa tristezza, ci hanno certamente cambiato.
Hanno in larga misura modulato diversamente le nostre esistenze, le nostre relazioni, le nostre abitudini.
Dire che, d’ora in poi, la nostra vita non sarà come prima non è la ripetizione di un luogo comune”, ha detto ancora

Mattarella. "Non sarà come prima perché ci mancheranno persone care, amici, colleghi. Non sarà come prima perché la sofferenza collettiva, che all'improvviso abbiamo attraversato ha certamente inciso,

nella vita di ciascuno, sul modo in cui si guarda alla realtà, sulle priorità, sull'ordine di valore attribuito alle cose, sull'importanza di sentirsi responsabili gli uni degli altri".





La ricostruzione richiede impegno. “Da quanto avvenuto dobbiamo uscire guardando avanti. Con la volontà di cambiare e di ricostruire che hanno avuto altre generazioni prima della nostra”, ha detto Mattarella.

“La strada della ripartenza - ha fatto notare il Presidente del-

la Repubblica - è stretta e in salita. Va percorsa con coraggio e determinazione. Con tenacia, con ostinazione, con spirito di sacrificio”. Ma per il Capo dello Stato, che ha più volte sollecitato a fare memoria di quanto successo in questi mesi, queste “sono le doti di questa terra, che oggi parlano a tutta l'Italia per dire che insieme possiamo guardare con fiducia al nostro futuro”.

“Rammentiamoci delle energie morali - ha continuato - emerse quando, chiusi nelle nostre case, stretti tra angoscia e speranza, abbiamo cominciato a chiederci come sarebbe stato il nostro futuro. Il futuro della nostra Italia. La memoria ci carica di responsabilità. Senza coltivarla rischieremmo di restare prigionieri di inerzie, di pigrizie, di vecchi vizi da superare”.

Dopo il suo discorso, il presidente della Repubblica si è seduto per assistere all'esecuzione della Messa di Requiem di Gaetano Donizetti





I NOSTRI CARI...

UNA COMUNITÀ SEGNATA DAL LUTTO
E DAL DOLORE

SOSTENUTI DALLA FEDE E DALL'AMORE



CAMMINIAMO INSIEME

Per non dimenticare i nostri cari defunti vittime di questa grave pandemia, giovani o vecchi, conosciuti o non conosciuti, che non sono numeri, ma nostri familiari, per rielaborare una ferita aperta.

Veniamo da un tempo in cui un po' tutti ci si sentiva onnipotenti confortati dalle progressive conquiste della scienza e della tecnica, lieti della libertà di movimento che ci venivano concesse. Il coronavirus ci ha fatti sentire tutti aggrediti, tutti in pericolo imminente e per di più con un senso di impotenza di fronte a un nemico letale, invisibile, ma lì in agguato, addirittura nel congiunto o nell'amico che neppure sa di portarci la morte. L'elenco quotidiano del numero dei morti e dei contagiati, sia in Italia che nel mondo, ci ha fatto sentire tutti insicuri e confusi, ci ha riportato tutti con i piedi per terra e ci ha ricordato che siamo polvere.

Abbiamo alle spalle mesi segnati da precarietà che è entrata prepotente nelle case e ha attraversato la vita di tutti noi con una violenza sconvolgente.

Le campane a morto, le sirene delle automobili, le lontananze forzate dai propri cari sofferenti, i tanti, troppi lutti, l'impossibilità di onorarli con un gesto di addio collettivo.

Veniamo da un tempo in cui l'individualismo ha invaso in modo esasperante ogni ambito della vita, dimenticando l'essenziale dimensione sociale di ogni essere umano.

Questa pandemia ci ha costretti a riconoscere che solo insieme, con il sacrificio di tutti, possiamo proteggerci.

I comportamenti individuali possono avere conseguenze non solo sull'individuo, ma addirittura su tutta la società e dobbiamo assumere comportamenti responsabili.

La libertà individuale ha dei limiti e deve accettarli. L'io vive nel contesto del noi, ne ha bisogno, ma deve sentirsi responsabile del noi.

Come ci ha ricordato con grande sapienza il Presidente della repubblica Sergio Mattarella: "La libertà non è il diritto di fare ammalare gli altri".

La cautela sulla pandemia è un richiamo prezioso e opportuno. C'è infatti la tendenza a dimenticare e rimuovere esperienze sgradevoli. Mentre scrivo sta diminuendo la pressione e la virulenza della pandemia: speriamo che si vada verso una maggior serenità.

I giorni che ci stanno alle spalle sono stati drammatici sotto tutti i punti di vista. Il dolore rimane un mistero sconvolgente di fronte al quale l'uomo si interroga drammaticamente.

L'amore è la sorgente più piena della risposta all'interrogativo sul senso della sofferenza.

Si può solo cercare di immaginare quello che i nostri cari in ospedale o nelle case di riposo hanno dovuto affrontare, nella solitudine di un isolamento necessario.

La famiglia è stata messa a dura prova dalla morte violenta che ci ha rubato gli affetti più cari e quel serbatoio di sapienza che sono i nostri anziani. In alcune famiglie la morte ha bussato pesantemente con la morte di papà e mamma, vari fratelli e sorelle, genitori o suoceri, nonni, vicini di casa, amici e conoscenti.

Dentro i nostri cuori c'è il desiderio struggente di poter riabbracciare i nostri cari e dire le cose che non abbiamo avuto il tempo di dirci, nella consapevolezza dei grandi affetti di cui siamo stati privati, della grave assenza nella nostra esistenza,

per sempre. La morte delle persone a cui abbiamo voluto bene provoca sempre sofferenza, ma questa volta è stato diverso: col cuore in gola e cercando le parole per esprimere lo stato d'animo di chi ha vissuto queste storie ci si rende conto che parole appropriate non ci sono.

Un'esperienza travolgente, dolorosa e unica, mai verificatasi in precedenza.

Tutto è cominciato con l'arrivo da lontano di un virus che causava una forte influenza, ma che sembrava uno dei tanti che contagiano le nostre vite, e sono curabili.

Impreparati lo abbiamo trattato con superficialità e inaspettatamente e velocemente è entrato nelle nostre case strappando con violenza tante vite.

Dopo giorni di immenso dolore è necessario ricostruire i legami di affetto e di amicizia recisi dalla morte, dei valori umani irrinunciabili, della memoria e della riconoscenza, dell'impegno per il bene comune e della fede in Dio più forte della nostra immensa sofferenza.

C'è chi ha detto: "Niente sarà come prima". Per chi ha perso i propri cari è così, ma il dolore lo capisce chi lo prova sulla sua pelle.

Dipenderà da noi e dalle lezioni di vita che ne sapremo trarre. Guardo al futuro con fiducia, perché il coronavirus può essere la spinta a rivedere la scala di valori sui quali si è pensato di costruire la vita e la società e che ha manifestato molte debolezze e molte gravi falle, ma anche il volto della carità per chi si è preso cura di chi era nella malattia.

Se lo faremo, potremo essere più umili, più solidali nella nostra fragilità e vulnerabilità e più riconoscenti verso coloro che si prendono cura della nostra salute.

Anche i tempi difficili e dolorosi possono darci lezioni di vita, dobbiamo saperne fare una lettura sapienziale.

Anche la scienza ha mostrato ancora una volta i propri limiti e gli studiosi o "esperti" hanno dovuto dire: "non capiamo, non sappiamo, dobbiamo aspettare e cercare un vaccino".

La sofferenza non è soltanto fisica, vi è anche quella morale che è una sorta di dolore dell'anima, non abbiamo bisogno solo di medicine, ma di ascolto e di dialogo.

La speranza ci fa riflettere sulle ferite, che sono procurate dalla vita, sull'indifferenza nei riguardi delle persone più deboli e indifese, nell'incertezza del presente e di quello che avverrà domani.

Come ci ha ricordato Papa Francesco: "Non dimentichiamo mai che il vero potere è il servizio.

Bisogna custodire la gente, aver cura di ogni persona, con amore, specialmente dei bambini, dei vecchi, di coloro che sono più fragili e che spesso sono nella periferia del nostro cuore".

Le distanze sociali a livello sanitario ci avvicinano ancora di più a livello umano.

Meditiamo la vita dei nostri cari, morti nel silenzio e nel nascondimento, senza neppure la vicinanza degli affetti più cari nella malattia ed una carezza di conforto nell'ora della morte e senza la possibilità di un funerale degno.

Meditiamo le parole di saluto in un sentimento di vera vicinanza, nel ricordo e nella preghiera.

Vostro Parroco Don Vittorio

SERVIRANNO PIETRE PER SORREGGERE L'ARCO DI DOMANI



Senza pietre non c'è arco

Nel romanzo "Le Città invisibili" Italo Calvino immagina che Marco Polo descriva un ponte, pietra per pietra, a Kublai Khan. L'imperatore dei Tartari ad un certo punto chiede: "Qual è la pietra che sostiene il ponte?". Il viaggiatore e mercante italiano gli risponde: "Il ponte non è sostenuto da questa o da quella pietra, ma dalla linea dell'arco che essi formano".

Kublai Khan rimane silenzioso, riflettendo. Poi soggiunge: "Perché mi parli delle pietre? E' solo dell'arco che mi importa". Marco Polo gli risponde: "Senza pietre non c'è arco".

I morti di questi giorni, le loro storie finite, i ponti che hanno costruito

Il racconto di Calvino mi veniva in mente in questi giorni mentre sfogliai le tante, troppe pagine de L'Eco con il lungo elenco di morti. Che non è mai solo una somma di numeri, ma che sono volti, nomi, storie. Molto spesso, **volti, nomi e storie che hanno fatto le nostre comunità trasmettendo ed incarnando le passioni più diverse, tutte ugualmente importanti.** Pietre che hanno tenuto l'arco, figure comunitarie che hanno custodito relazioni e prossimità. Basta osservare i titoli dei giornali in un qualunque giorno di questa settimana:

Il paese di Albino piange Mario, fino all'ultimo al servizio della sua comunità Albegno ha perso due colonne importanti Anselmo e Mario.

"Ciao Dario", l'oratorio di Casnigo perde il suo pilastro. Fino alla fine a servizio dei suoi pazienti. Zanica è in lutto per il dottor Leone.

Sacerdoti, fornai, pittori, medici di base, infermieri, insegnanti, volontari della protezione civile, alpini, allenatori, geologi, sindaci, animatori dell'oratorio, maestri di canto, esperti di presepi o di fiori, cooperatori, catechisti e tanti altri: in generale, tutti appassionati

delle tantissime e diverse realtà che fanno la vita delle persone e rendono vivace un territorio. Un variegatissimo campionario umano che è stato, in questi anni, il corpo delle nostre comunità.

Se ne sta andando, brutalmente, una generazione di donne e uomini che hanno costruito ponti, creato legami, cucito relazioni. In tempi di conclamata disintermediazione hanno continuamente tessuto dal basso le ragioni dello stare insieme, hanno avuto cura dell'altro e del mondo abitato e custodito il "noi" come antidoto alla solitudine di tanti e come ricetta per una vita buona e generativa.

Hanno buttato semi. Devono germogliare

La faticosa lettura del lungo elenco di profili delle persone che ci lasciano consente in questi giorni uno sguardo particolare sulla grande ricchezza del nostro territorio.

Siamo ricchi di persone appassionate, nascoste, spesso silenziose eppure straordinariamente operose e attive nella costruzione del tessuto esistenziale delle comunità: un tessuto che è fatto di istituzioni, di imprese e di lavoro, di chiesa, di politica e di organizzazioni diverse e che tuttavia non può rinunciare alla miriade di piccole passioni che coinvolgono persone, le mettono in relazione, le aiutano, quasi "le obbligano" a prendersi cura dei tanti aspetti del vivere insieme.

Prima del tempo del coronavirus, ci descrivevano il mondo globale come luogo posto sotto il segno della disgregazione, del respingimento e dell'isolamento: in quello stesso tempo, nel silenzio generale, dentro la vita dei nostri territori, migliaia di persone dimostravano, nel quotidiano, che bastava poco per riconoscersi come una sola umanità sulla stessa terra.

Donne e uomini che hanno custodito il valore della relazione e della responsabilità per il bene comune, più grande del piccolo perimetro di ciascuno. Hanno insegnato, senza la pretesa di farlo, che vivere non è sopravvivere lottando contro gli altri.

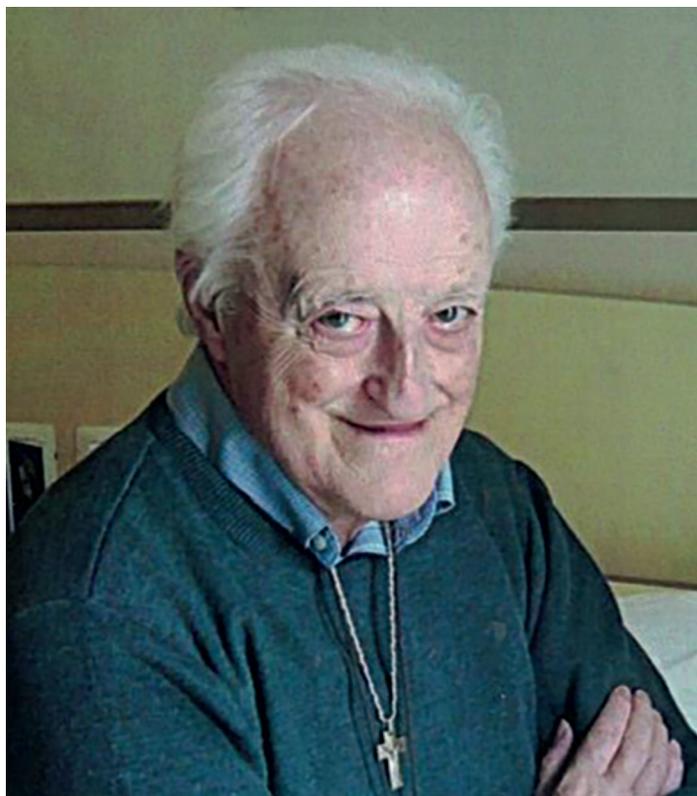
Vivere è sentirsi partecipe di un destino comune, fatto di parole e di azioni che nessuno può dire e fare al posto nostro.

Grazie a loro, semi di vita buona sono stati posti nelle nostre terre. Starà a noi, quando sarà primavera, farli germogliare dentro le nostre comunità. Per un nuovo inizio, tutto da costruire.

DANIELE ROCCHETTI



DON ALBERTO FERRERO



All'età di 79 anni Don Alberto Ferrero è tornato alla Casa del Padre la sera del 19 Marzo presso la casa di riposo "Casa Serena" in Brembate di Sopra dove ha trascorso i suoi ultimi anni da quando la lucidità lo ha abbandonato.

Don Alberto nasce il 25 Febbraio 1941 a Torino, e la sua famiglia è inserita nella comunità parrocchiale di Nostra Signora della Salute. Frequentando l'Opera Giuseppina, avvia i primi passi di discernimento vocazionale.

Dopo il percorso formativo qui riceverà l'ordine sacerdotale il 28 giugno 1969. Rivoli (To) ma soprattutto Milano, Valbrembo (Bg) e Sommariva Bosco (Cn) sono le opere che lo hanno visto impegnato in diversi compiti pastorali, ritornando più volte nel corso della sua vita.

Don Alberto, appassionato di arrampicate in montagna, se ne è andato in silenzio da solo partendo per l'ultima scalata come a lui piaceva fare, in solitaria, per raggiungere quella vetta cui ha puntato per tutta la vita.

Grazie don Alberto per il tuo servizio nella nostra comunità di Paladina per un anno, prima che le condizioni di salute hanno posto la necessità di un ricovero ospedaliero ed in seguito di una struttura di lunga degenza.

Siamo certi che ha raggiunto la vetta del Gran Paradiso e lo vogliamo salutare con le parole del canto: "Dio del cielo, Signore delle cime, un nostro amico hai chiesto alla montagna, noi ti preghiamo, su nel Paradiso lascialo andare per le tue montagne".

DON GIANFRANCO VERRI



Il 17 Marzo è tornato alla Casa del Padre Don Gianfranco Verri di anni 89 della comunità dei Giuseppini di Valbrembo.

Le sue ultime giornate si sono svolte nella normalità e quotidianità assolute, rispettoso delle restrizioni di restare in casa a causa del coronavirus.

Negli ultimi giorni aveva manifestato qualche segnale di inappetenza, di svogliatezza, di isolamento su se stesso, ma niente lasciava presagire la sua morte improvvisa. P. Gianfranco Verri è nato a Segusino (Treviso) il 1 Marzo 1931.

Dotato di grande sensibilità artistica, già a dodici anni espone i suoi primi acquarelli e dipinge la prima pala d'altare.

A conclusione del percorso formativo il 22 Marzo 1958 viene ordinato sacerdote a Viterbo.

Lo ricordiamo con tanto affetto, con la sua voce possente e di grande predicatore.

Don Franco pur nella sua veneranda età, aveva uno spirito giovanile ed era sempre in buona salute (solo qualche difficoltà motoria nel salire i gradini dell'altare) ed era dotato di una voce possente e acume intellettuale.

A Paladina era di casa, per le confessioni, a volte nelle Messe feriali della sera, ma in modo particolare nel concelebrare la Messa prefestiva del Sabato sera con Don Giuseppe Taveri e don Rino. Immancabile la sua presenza nei vari momenti di festa della comunità, anche l'anno scorso era presente alle feste patronali di S. Alessandro. Non possiamo dimenticare il suo impegno per gruppi di preghiera e per la predicazione di esercizi spirituali. Ringraziamo Dio per il dono di Don Franco e per tutto il bene operato in mezzo a noi. La sua salma riposa nel nostro cimitero nei loculi accanto a Don Alberto Ferrero.

“TI AFFIDO I MIEI RAGAZZI PER QUESTA NOTTE E DOMATTINA PASSO A RIPRENDERLI”



Don Fausto Resmini iniziava la sua giornata in chiesa con la preghiera e terminava la sua giornata in chiesa e uscendo prima di andare a dormire diceva al Signore:

“Ti affido i miei ragazzi per questa notte e domattina passo a riprenderli”

Don Fausto inizia a star male il 29 febbraio, i segni sono stanchezza, febbre, inappetenza ecc. ma lui non cede e, come è nel suo carattere, continua a prodigarsi nel suo lavoro a favore del prossimo senza badare a se stesso e ai segnali che il fisico aggredito dal covid gli manda. Venerdì 6 marzo le sue condizioni si aggravano e viene ricoverato d'urgenza in Clinica Gavazzeni. Quando viene a sapere che in carcere i detenuti sono in rivolta per timore del virus, vorrebbe recarsi all'istituto penitenziario per aiutare tutti a recuperare la calma. Il 13 marzo don Fausto è trasferito a Como nell'ospedale di S. Anna: le terapie intensive in bergamasca sono al limite del collasso e la direzione dell'Humanitas non può far altro che affidarlo a una struttura ospedaliera che sia in grado di prestargli migliore attenzione.

Se a Bergamo era difficile comunicare con lui, a Como diventa quasi impossibile... tutto passa attraverso il personale medico e paramedico e purtroppo le notizie che filtrano a fatica non lasciano molto spazio alla speranza. Il covid gli aggredisce reni, fegato, apparato respiratorio e nonostante i disperati tentativi messi in atto, nella notte tra domenica 22 e lunedì 23 marzo il fisico di don Fausto collassa e sopraggiunge la morte. La sua salma viene portata a Sorisole dove riceve il saluto colmo di affetto dei ragazzi, collaboratori, educatori e ospiti della casa. Il carro funebre ha fatto tappa alle Autolinee, dove serviva pasti caldi, e in via Gleno tra i detenuti.

Erano le mete quotidiane dei suoi giorni da prete dei diseredati. E l'ultimo viaggio di don Fausto ha ricalcato le stesse traiettorie. Una volta lasciata la comunità di Sorisole, il carro funebre col feretro del sacerdote, s'è diretto verso la stazione delle Autolinee,

dove ogni sera accorrono i suoi ultimi per ricevere un pasto caldo e un po' di conforto.

Gente domiciliata su un marciapiede, tossicodipendenti, sbandati, stranieri, tipi per cui la strada è un perenne richiamo della foresta: lì, nel posto che al calare del buio smette di essere pensilina e diventa porto. Una decina di minuti e il carro funebre riparte, destinazione Malpensata.

Passa davanti al Patronato San Vincenzo da dove ospiti e volontari salutano mesti, poi viene portato in via Gleno, davanti al carcere di cui è stato cappellano.

Qui trova gli agenti della polizia penitenziaria schierati in picchetto nel piazzale della sezione penale, la direttrice Teresa Mazzotta, l'ex ministro Martina e i detenuti affacciati alle finestre delle celle. “So bene quanto lui si sia consumato per chiunque qui tra queste mura – ha detto don Acquaroli –

Le sue parole, i suoi gesti hanno riempito questo posto di fiducia e di speranza. Don Fausto

ha sempre ricordato a ognuno di noi che l'uomo non è ciò che ha commesso ma il dono più grande di Dio che ha bisogno di essere amato, soprattutto quando si perde, quando ha sbagliato”. Il sacerdote ha poi portato il saluto e la benedizione del Vescovo. La direttrice Teresa Mazzotta ha sottolineato che don Fausto “credeva così tanto alla missione che non c'è persona qui dentro che non lo ricordi e non lo abbia nel suo cuore”.

Un giovane detenuto lo ha ricordato come “un padre, un fratello, un amico degli ultimi, che ha saputo tenere viva la speranza”.

Don Fausto ora riposa nella cappella dei preti del cimitero del suo paese: dire di uno come lui che “riposa” è un po' strano perché siamo certi che dal cielo continuerà a vegliare sui suoi ragazzi. Il carcere circondariale di Bergamo che non ha mai avuto un nome, sarà dedicato a don Fausto.

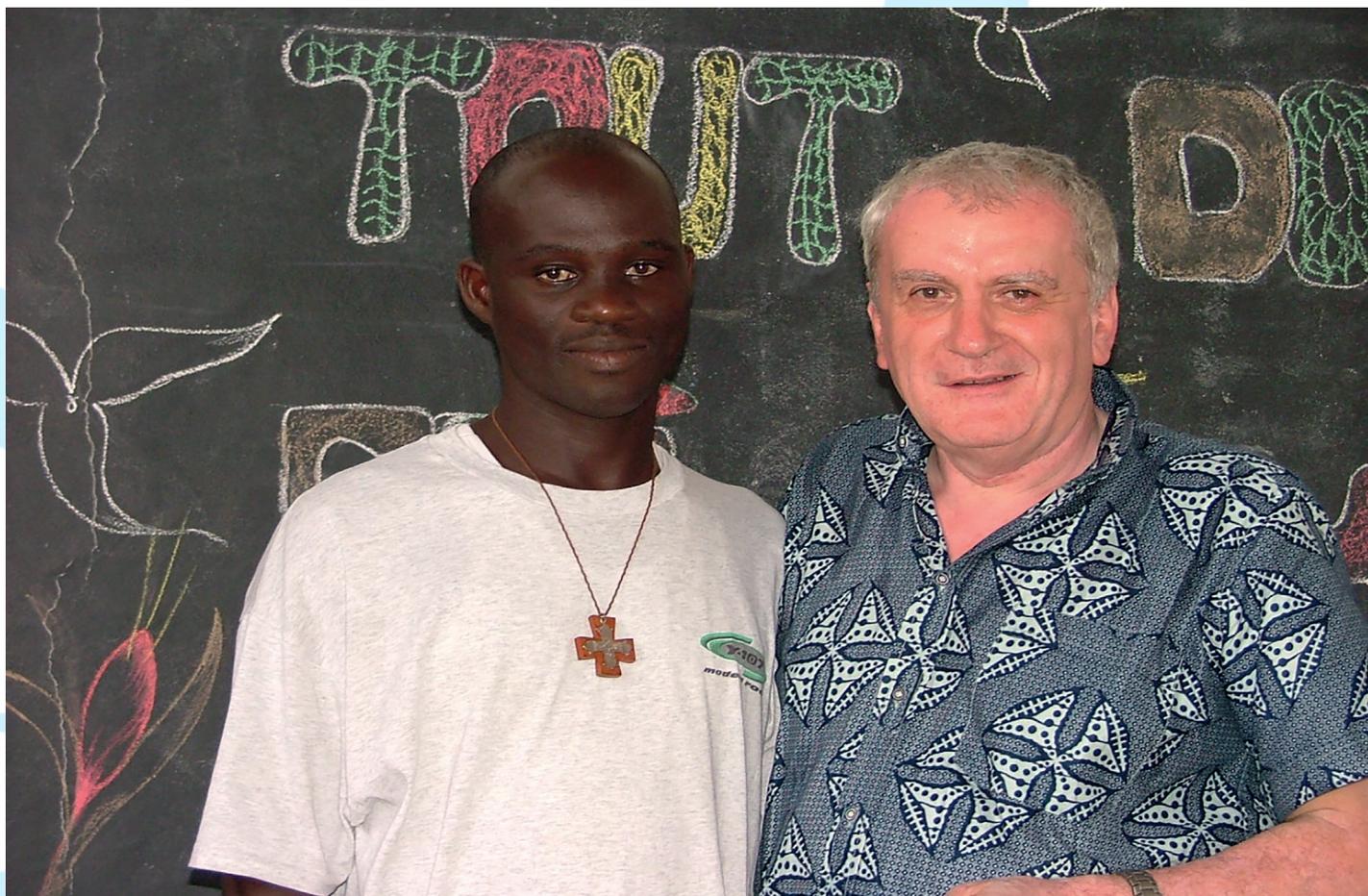
Anche noi come comunità di Paladina salutiamo don Fausto nella fede del Signore Risorto affidandolo nelle sue braccia di infinito amore e lo ringraziamo per tutto il bene da lui compiuto.

Don Fausto, riposa in pace da tutte le tue fatiche e veglia su di noi e su i nostri ragazzi.

Ad Deum! Arrivederci in Dio!



IN MEMORIA DI DON FRANCESCO ORSINI, TESTIMONE CREDIBILE DEL VANGELO.



Nel Libro della giungla di Rudyard Kipling, il cucciolo d'uomo Mowgli riesce a vincere l'arrogante, cattiva tigre Shere Khan **con il fiore rosso**, il fuoco, un tizzone ardente.

Il passaggio, di generazione in generazione, del tizzone ardente, del fuoco della fede, del fuoco interiore, è la strada, il cammino del popolo di Dio, da Abramo a oggi.

Non è la potenza delle pietre dei templi, la forza delle istituzioni umane, ad assicurare al popolo di Dio il suo avvenire, **ma il passaggio di generazione in generazione, da persona a persona, di questo tizzone ardente, del fiore rosso della testimonianza**. Dal mattino di Pasqua in poi la vicenda cristiana è tutta qui, nell'incontro con **persone credibili che rendono il Vangelo una buona notizia**, qualcosa di bello per cui spendere la vita. Perché la fede si trasmette per attrazione, in nessun altro modo.

Un "orso" capace di indicare la direzione di una vita piena

Tra i testimoni credibili che hanno formato la mia fede trovo senz'altro posto don Francesco Orsini, morto la sera del giorno di Pasqua, in un ospedale di Abidjan, la capitale della Costa d'Avorio. Era stato ricoverato d'urgenza un paio di giorni prima in seguito alle complicazioni seguite ad una impegnativa operazione chirurgica. Don Francesco, per tutti "il don", dagli Spiazzi di Gromo, nasce già orfano di padre.

Viene cresciuto da una madre forte, lavoratrice infaticabile, donna arguta, impastata di terra, una di quelle donne così ben tratteggiate dal libro del Siracide. Francesco viene formato alla scuola della vita,

quella della gente della sua montagna, una vita dura senza sconti. Quel suo essere "montagnino" non se lo scrollerà mai di dosso. Poche parole, un'intelligenza pratica e intuitiva, uno sguardo che va subito al cuore. Certo, piuttosto burbero, quasi sulle sue, "orso" - si diceva - per non smentire il suo nobile cognome, "Orsini", di cui andava fiero...

Ma pure montagnina era la sua amicizia: severa, senza fronzoli, profonda, duratura e - a dispetto delle apparenze - piena di affetto. Prete in oratorio, prima a Ponte Nossa e poi, nel 1978, da noi a Paladina. Uno tsunami in nome del Vangelo. Tre anni bastano per segnare un'intera generazione.

Il '68 è ancora vivo: movimenti, gruppi, ricerca di nuovi modi di essere Chiesa, di leggere e vivere il Vangelo. Don Francesco si sente perfettamente a suo agio. La sua non era mai una parola compiacente, piuttosto una parola esigente: si potrebbe dire profetica. Una parola che riconduce alla serietà cristiana da vivere dentro la vita. Il Vangelo parla chiaro: la vita è cosa troppo seria per sprecarla e non, invece, donarla.

E così era anche la sua predicazione: non troppi ragionamenti, ma una parola ferma, decisa e forte com'era la sua voce e la sua testimonianza di un Vangelo "sine glossa" che tanto ha affascinato (e provocato per tutta la vita) me e il gruppo di amici.

Una vita povera ed essenziale: nella casa senza riscaldamento, nel vestito, sempre quello e un po' trasandato...

Eppure don Francesco è stato capace di porre gesti che lasceranno il segno.

A Ponte Nossa è il primo a Bergamo a promuovere il servizio civile tra i giovani. Lo stesso farà quando sarà trasferito a Paladina. Una scelta di campo per la nonviolenza che per lui voleva dire, anzitutto, pagare di persona, mettendosi a fianco di chi faceva più fatica. E poi, sempre a Paladina, molti ricordano ancora un incontro con don Luigi Ciotti, allora non ancora famoso.

Per dire una Chiesa dentro le povertà, una testimonianza concreta e fattiva, una Chiesa in frontiera, che sente odore di pecore, già quarant'anni fa, prima che papa Francesco lo ponesse a monito a tutti. Dopo la morte della mamma, la partenza per la Svizzera, a Yverdon, non lontano dal lago di Neuchatel.

Un primo passo verso i più poveri forse sulle orme delle centinaia di emigranti che dalle sue valli hanno dovuto attraversare le frontiere. Una condivisione reale, anche d'estate, quando con la macchina partiva per la Campania, la Calabria, la Sicilia a trovare le famiglie, per dare un gesto ulteriore di vicinanza.

Nel 1989 la scelta dell'Africa: l'ultimo approdo verso un'incarnazione portata all'estremo.

In Africa è finita la sua ricerca durata una vita

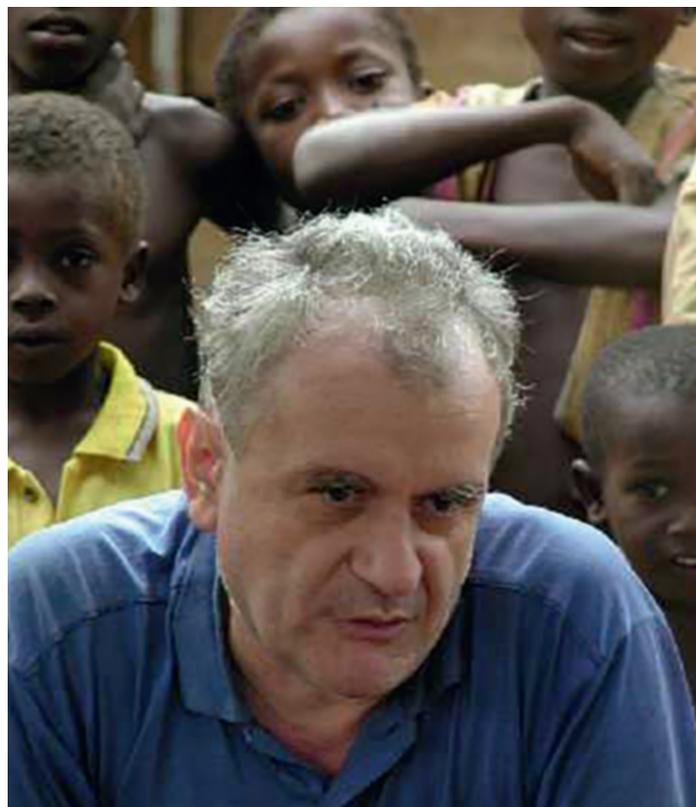
Per noi amici era un piacere incontrarlo. Ci piaceva ascoltarlo e stuzzicarlo, da "occidentali", perchè cogliesse il valore della mediazione culturale, della complessità, mentre lui, invece, aveva scelto un'altra strada: quella della radicalità di vita fino alla consumazione di sé e nella semplicità evangelica.

La stessa che ritrovava in molte persone che incontrava nei villaggi, nei laici che coinvolgeva nell'azione pastorale, nel clero locale che faticosamente sta emergendo in terra africana.

La sua è stata per noi tutti una testimonianza gioiosa.

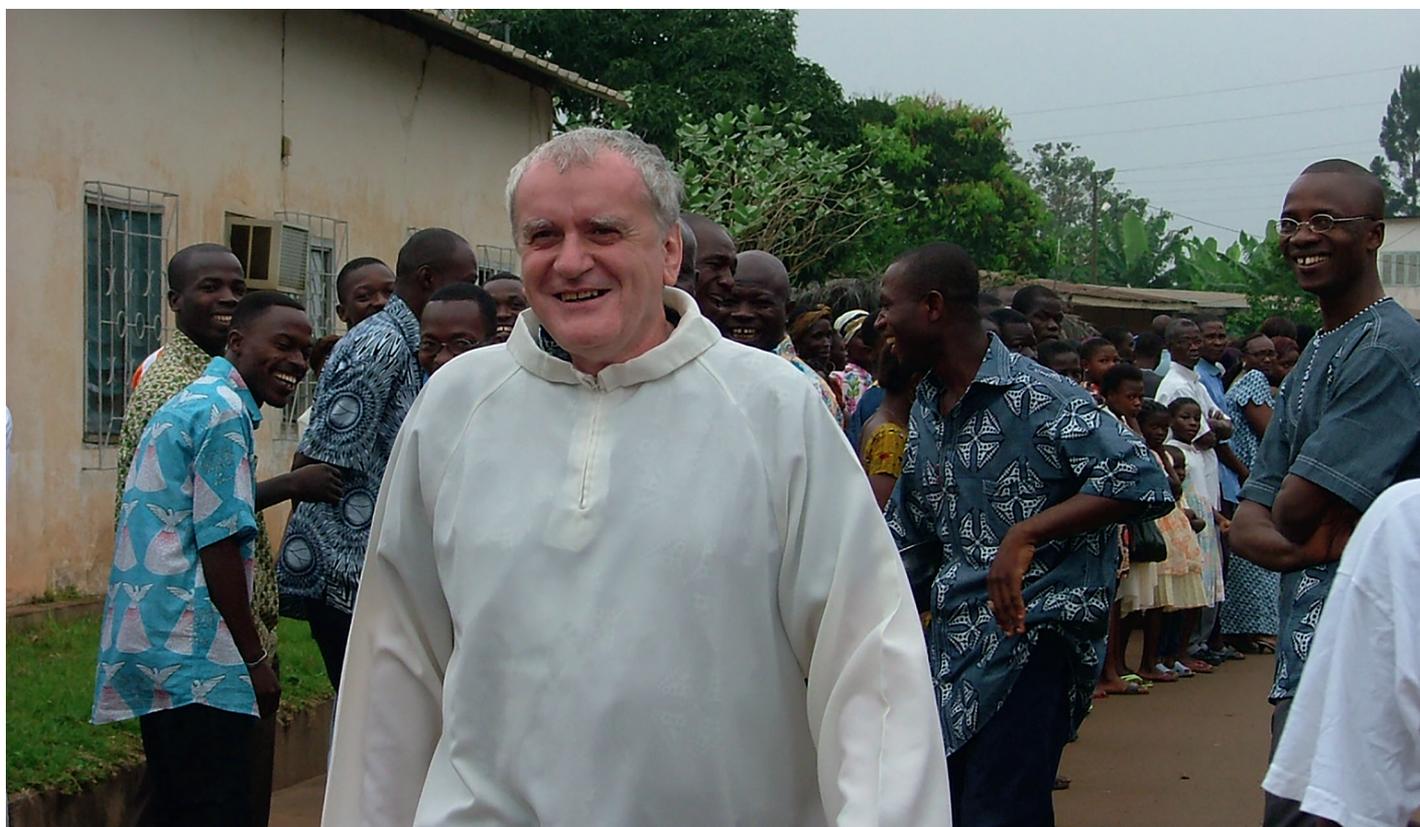
Comprendevamo che in quella terra dove oggi è sepolto era la sua casa, povero con i poveri: lì era finita la sua ricerca.

Lontana da quel cristianesimo "borghese", come lo chiamava lui, che troppo spesso in nome della mediazione rischia di diventare compromesso. Lontano da una fede che non porta a scegliere con la vita, che parla di poveri ma che poco fa per dare parola e dignità. Molti di noi hanno cercato di custodire per tutta la vita le sue provocazioni. Hanno tentato di raccogliere il tizzone ardente,



il fiore rosso della sua testimonianza. Anche nelle ultime settimane, quando lo si sentiva spesso al telefono con whatsapp, mai gli è venuta meno la fiducia in quel Dio affidabile, più forte della morte, di cui ci parlava quando eravamo adolescenti e giovani. Come ha scritto un'amica, "avremmo tanto voluto abbracciarlo ancora una volta, invece è stato abbracciato da Qualcuno che l'ha sempre amato. Ciao Don".

di Daniele Rocchetti





“Saluto con affetto le comunità di Almè e Paladina che mi hanno accolto e voluto bene. A tutti i Ministri che, durante la vita mi hanno nutrito con il “Pane Eucaristico”, va tutta la mia riconoscenza. Solo il Signore saprà dar loro la giusta ricompensa. Un caro ricordo va a tutti i ragazzi, ormai adulti, che ho tenuto a catechismo, vi ho sempre ricordati nella mia preghiera. La grazia del Signore mi ha aiutato a mantenere viva la fede, la sua Parola a farmelo conoscere ed amare, spero di aver contribuito anche solo un po’ a zappare la Sua Vigna. Per questo mi si lasci dire come Simeone: “Ora lascia o Signore che il tuo servo vada in pace secondo la Tua Parola, perché i miei occhi hanno visto la salvezza preparata da Te davanti a tutti i popoli”.

Fernando Zanatta

Omelia del parroco nella messa funebre in ricordo di Fernando, la vigilia di Pentecoste “Ricevete lo Spirito Santo”

Nel giorno di Pentecoste i discepoli si ritrovano insieme con la madre di Gesù. Con l'ascensione Gesù si era sottratto al loro sguardo come tutti i nostri cari che sono morti. Anche noi come i discepoli nel giorno di Pentecoste ci siamo riuniti, accomunati dalla speranza e dalla fede nel Signore Risorto. Anche noi ci riconosciamo uomini poveri, fragili, deboli ma fiduciosi nel dono dello Spirito Santo... “Alitò dentro di loro... ricevete lo Spirito Santo”. Lo Spirito è la nuova legge scritta nei cuori: “Porrò il mio Spirito dentro di voi e vi farò vivere”. Con questo sguardo meditiamo la passione e morte di Gesù, la sofferenza e la morte di Fernando Zanatta. Non è morto, ma vive, non è scomparso nel nulla della morte ma è risorto alla stessa vita di Dio. Ci ritroviamo concordi nella preghiera consapevoli che la legge dello Spirito è vita in Cristo.

Più forte della morte è l'AMORE, una fiamma divina. Preghiamo dunque lo SPIRITO perché ci inondi con la sua forza, perché ci doni il conforto della fede e con la sua luce ci renda capaci di Dio, innamorati della Parola di Dio come Fernando, per seguire il cammino della vita, per avere un cuore nuovo e la vita divina. Abbiamo vissuto giorni di immensa sofferenza e angoscia dal suono delle sirene delle ambulanze, dal rintocco delle campane a morte, dalle troppe pagine del giornale con il lungo elenco di morti che non è mai una somma di numeri, ma che sono volti, nomi, storie di un padre, di un marito, di un fratello. Volti, nomi e storie che hanno fatto la nostra comunità trasmettendo ed incarnando le passioni più diverse, tutte ugualmente importanti. Con Fernando se ne è andato un uomo che ha amato sua moglie Antonietta, la sua famiglia, orgoglioso dei suoi figli Samuel e David e dei suoi nipoti. Ha trasmesso ai figli la sua passione e il suo amore al suo lavoro. Fernando alcuni anni fa aveva superato una grave malattia e si commuoveva come un bambino con le lacrime agli occhi ogni volta che me lo raccontava... grazia ricevuta. Anche nei

giorni della pandemia abbiamo pregato e sperato nella guarigione sua e di tanti nostri fratelli e sorelle. Dal profondo del cuore il nostro grazie personale e di tutta la comunità per tutto il bene da lui compiuto. Fernando mi ha accolto come parroco sette anni fa con il suo affetto e le sue parole come coordinatore del Consiglio Pastorale sostenendomi e aiutandomi nel mio ministero.

- Grazie per essere stato uomo del canto di lode a Dio, per la testimonianza di uomo di fede e di preghiera, sempre presente alla S. Messa quotidiana del mattino con la scelta scrupolosa dei canti in sintonia con la Parola di Dio del giorno, stimolando e accogliendo l'invito a nuovi canti da proporre e imparare: “Chi canta prega due volte”.
- Grazie per essere stato uomo innamorato della Parola di Dio, sempre alla ricerca, che non ha tenuto la Bibbia come uno dei tanti libri nella libreria di casa, per qualcuno avvolti da uno strato di polvere, ma fondamento per risvegliare la nostra fede e come buon maestro a cogliere e trasmettere in tanti anni e a tante persone attraverso i percorsi del gruppo Biblico da lui guidati ogni lunedì sera. Fernando ha colto il senso più profondo di questa parola con la P maiuscola, non semplicemente come parola di uomini, ma Parola di Dio e illuminato dallo Spirito ne ha trasmesso con passione e amore la ricchezza e la profondità di una Parola antica e sempre nuova e come pungolo spirituale ha richiamato a tutta la comunità che l'annuncio di Cristo Risorto non può trovare discepoli stanchi, impreparati, oziosi, ma dinamici nel ritrovare sempre linguaggi nuovi per permettere che la Sacra Scrittura sia viva nei nostri cuori, msprepara i laici ad assumere il ministero come lettori richiamando l'importanza della proclamazione della Parola di Dio nella liturgia, nella catechesi, in qualsiasi momento di animazione e di preghiera illuminati dalla Parola di Dio, ma soprattutto lo studio della Sacra Scrittura.
- Grazie per essere stato uomo della carità per aver formato nei vari incontri il gruppo Caritativo, sostenuto i vari volontari, nell'aver seguito da vicino vari ammalati ed anziani nelle visite a casa, negli ospedali o nelle case di riposo, nei vari aiuti a chi era in situazione di precarietà e di bisogno.
- Grazie per aver tessuto dal basso le ragioni dello stare insieme, nell'aver cura dell'altro ed aver custodito il “NOI” come antidoto alla solitudine di tanti, come ricetta per una vita buona che genera vita, vita di fede e di amore.
- Grazie per essere stato uomo appassionato straordinariamente operoso e attivo nella costruzione del tessuto esistenziale della comunità, nel prendersi cura di tanti aspetti del vivere insieme.
- Grazie per essere stato il sostituto sacrista nel periodo estivo, disponibile per ogni evento e necessità
- Fernando, grazie per averci insegnato, senza la pretesa di farlo, che vivere non è sopravvivere, ma sentirci partecipi di un destino comune, fatto di parole e di azioni che nessuno può dire e fare al posto nostro.
- Grazie per averci sostenuto nella difficile ma necessaria sistemazione dell'Oratorio.
- Grazie per essere stato volto dell'amore di Dio come marito, padre, nonno anche per la famiglia allargata che è la nostra comunità che hai amato e servito.

Il vuoto è grande anche per me!!!

Ringrazio il Signore per tutti i semi di vita buona che attraverso Fernando e tanti nostri fratelli e sorelle che ci hanno lasciato per l'eternità, sono stati posti dentro la nostra comunità.

A noi il compito di raccogliere il testimone e la preziosa eredità di bene per far germogliare i tanti semi di vita buona per un nuovo inizio tutto da costruire.

Fernando... Grazie! Ad Deum, arrivederci in Dio.

DON GAETANO BURINI È TORNATO AL PADRE



Don Burini licenziato in Teologia, dopo l'ordinazione (16 giugno 1962) era stato curato di Peia (1962-65) e Urgnano (65-66). Nonostante i due oratori fossero inadeguati ai bisogni, si impegnò nelle rinnovare le iniziative. Divenne poi parroco di Valleve (1966-79), economo spirituale di Foppolo (1970-72), parroco di Fontana in città (1979-92) e di Ramera (1992-96). Nel 1996 il ritorno in città come collaboratore pastorale di Sant'Alessandro in Colonna per la chiesa della Madonna del Giglio a Porta San Giacomo. Fu anche cappellano estivo del santuario della Cornabusa a Cepino Imagna (1996-2008). Deceduto il 16 Marzo, di anni 83.

Lettera di un insegnante di lettere

Caro don Gaetano,

ancora ricordo quel mattino in cui entrasti nella chiesetta di Città Alta che tu recuperasti dal suo stato di rovina: la Madonna del Giglio.

Ero triste, perché avevo appena saputo del malore di mia nonna, ma la tua «bamboniera di fede e arte», come definisti quel piccolo tempio, mi infuse un grande senso di pace. Da quel giorno, per almeno due anni venni ogni giorno a quella Messa delle 8.30, che tu e la Teresa aspettavate a cominciare. Non la iniziavate senza di me, ed era bello questo sentirsi atteso, era segno di un affetto gratuito. Tante volte mi hai ascoltato, sia come sacerdote che come amico saggio. Ricordo anche le chiacchierate nel tuo studio, e il pranzo a base di polenta con il coniglio, preparato dalla dolce Teresa.

Purtroppo negli ultimi tempi mi sono fatto vedere meno; poi la tua salute è iniziata a peggiorare e sei finito in una casa di riposo. Eppure anche lì, dalla tua sedia a rotelle, hai continuato a brillare, perché non si può nascondere la luce di un uomo di preghiera immerso in Dio.

Il tuo sorriso buono, la tua parola schietta, la tua fede priva di retorica, ma ricca di speranza e gratitudine, sono stati per me un esempio di umanità e di vita cristiana. Hai affrontato la vita a testa alta, anche nelle difficoltà, ponendo ogni tua speranza ed energia nel Signore che hai sempre servito con umiltà e, soprattutto negli ultimi anni, nel silenzio. Hai combattuto la buona battaglia, hai conservato la fede.

Il coronavirus non ti ha sconfitto, perché sei vincitore in Cristo.

Perdona la mia retorica, che sicuramente non apprezzeresti. Ti saluto e ti abbraccio, immaginando di rincontrarti un giorno in quella stessa chiesetta - in cui hai lasciato un pezzo della tua anima - ancora una volta atteso da te. Continua a pregare per me, tu che «sei sacerdote per sempre, secondo l'ordine di Melchisedec». Addio Gaetano, sacerdote di Cristo. Addio, don Gaetano.



DECEDUTA IL 13 APRILE, DI ANNI 87



Vado ad incontrare suor Dalmaziana alla Casa delle Suore delle Poverelle, una donna che nonostante l'età si rivela molto cordiale ed accogliente e si dice stupita di tanto interesse attorno alla sua figura, visto che anche altre persone hanno chiesto di incontrarla. Si schermisce e comincia a raccontare la sua storia.

"Vollì diventare suora ad ogni costo, ma mio padre me lo impediva essendo la primogenita di una numerosa nidiata. Potei cominciare questo percorso soltanto con la maggiore età, ventun anni. Feci la scuola per infermiere a Roma e poi feci diverse esperienze professionali a Milano e a Varese.

Il giorno della celebrazione dei miei voti perpetui salutai la mia famiglia spiegando loro che sarei partita per una nuova destinazione che non conoscevo.

Era vero, mi era stato detto di prepararmi a partire, ma la destinazione era ignota. Obbedivo. Era il 2 ottobre 1962. Avevo 29 anni. Facemmo il viaggio da Bergamo in treno, di notte, eravamo un gruppetto, arrivammo a Roma al mattino. Io ancora non sapevo quale fosse davvero la mia destinazione.

Scendemmo dal treno, ad aspettarci c'era suor Zaveria, chiese chi fosse suor Dalmaziana, mi presentai, mi disse di seguirla. Fuori dalla stazione ci aspettava un macchinone, scesero uomini vestiti di blu.

A quel punto suor Zaveria mi disse che dovevo fare l'infermiere per il Papa. Cominciai a tremare dentro di me.

L'INCONTRO CON IL PAPA Incontrai il Santo Padre alle quattro del primo giorno, mentre beveva il tè al suo scrittoio, era tutto vestito di bianco. Mi trovai davanti a Papa Giovanni, mi misi in ginocchio, lui mi disse: "Su, su Paladina!".

Paladina è il mio paese natale. Si alzò dal tavolo e andò in biblioteca a cercare il volume della vita di San Dalmazio e me lo portò. Poi mi disse che certamente era un onore servire il Papa e che però anche in questo ci sarebbe stata comunque una croce. Io arrivai a Roma in coincidenza con il Concilio.

Il Papa ce ne parlava sempre la sera quando lo incontravamo per dire il Rosario insieme. Parlava di alcuni momenti, delle speranze, ma anche delle preoccupazioni.

A proposito del rosario mi ricordo che suor Zaveria lo recitava con estrema lentezza, una volta il Papa si voltò e disse in bergamasco: "Su, su suora, pesti mia la nif, non pesti la neve". Io preparavo la tavola, il Papa mangiava da solo. Mons. Loris Capovilla si limitava ad un'insalata e una bistecca, consumate in fretta. Ricordo che il Papa gli diceva: "Mangi con più calma, monsignore".

Una volta ci disse "Qualcuno dice che sono comunista, ma non è così. Il fatto è che io voglio bene alle persone". Poi ripeteva che bisogna cercare sempre quello che unisce, non quello che divide. Era del tutto contro le scomuniche, diceva che la Chiesa doveva pensare in modo diverso, che non poteva limitarsi a condannare, ma che doveva capire la gente, capire i giovani, capire chi sbaglia. Sì, sapevamo che qualcuno non condivideva le sue aperture.

LA MALATTIA Il Papa era già malato, per questo mi hanno mandata. Il tumore allo stomaco era in fase avanzata. Ricordo gli esiti degli esami del sangue, ricordo la carenza di globuli rossi e che bisognava effettuare delle trasfusioni.

Una volta ero in casa da sola, non ricordo per quale motivo, non riuscivo a mettermi in contatto con i medici e il Papa stava male, aveva forti tremori. Io per fortuna avevo già una certa esperienza, pensai subito ad un farmaco antiallergico, il Trimeton, andai alla farmacia vaticana, lo presi. Andò bene. Io penso che l'Angelo custode mi abbia aiutato.

Sotto la guida dei professori Valdoni e Mazzoni, medici curanti del Papa, io tenevo un diario infermieristico giornaliero in cui annotavo i valori della pressione e tutti gli altri valori che rilevavo, nonché le minime variazioni nello stato di salute del Papa.

L'apparecchio che usavo per la misurazione pressoria che ho portato con me dopo la morte di papa Giovanni, è ora conservato come una reliquia presso la sede della mia Congregazione. Ricordo una volta che eravamo al suo capezzale, io a destra e mons. Capovilla a sinistra. Il Papa mi fece cenno di spostarmi un pochino perché mi trovavo davanti al Crocefisso e gliene impedivo la vista.

Gli ultimi giorni sono stati di grandi sofferenze per il Papa.



Ricordo che venne a visitarlo il vescovo di Bergamo, monsignor Piazzi. Stava male, ma volle recitare il Rosario fino all'ultimo. Doveva sopportare dolori molto forti.

C'era allora una diversa mentalità della sofferenza, ancora non si consideravano più di tanto gli antidolorifici e i protocolli di cura e di controllo del dolore erano molto rigidi e limitati, dovuti anche alle limitate conoscenze mediche del tempo in campo oncologico.

C'era tanta sofferenza nel Papa, ma mai disperazione, nei momenti più difficili invocava San Vincenzo. Non so perché era tanto devoto a questo santo.

GLI ULTIMI ISTANTI

Un giorno il Papa chiese al professor Valdoni quanto gli restava da vivere. Il professore gli rispose con franchezza: "Circa tre giorni".



Allora il Papa rispose: "Le valigie sono già pronte" e chiese che gli amministrassero subito i sacramenti.

Quando è morto c'era al suo capezzale mons. Capovilla. Papa Giovanni morì tranquillamente dopo tanti dolori. Morì la sera, mancavano dieci minuti alle otto di quel 3 di giugno.

Aveva risposto al Rosario fino a pochi minuti prima. C'era don Loris che piangeva, piangevo anch'io. Io ero l'infermiera, gli chiusi gli occhi e la bocca. Sul suo comodino aveva il libro della beata Gemma Galgani, una donna straordinaria. Adesso quel libro l'ho qui con me, l'ho letto e riletto e ogni volta penso a quei momenti

e prego il nostro Papa. Anche questo libro per me è una reliquia, alla mia morte lo donerò alla Congregazione perché lo custodisca. Con la morte di Papa Giovanni il mio incarico in Vaticano terminò. Grazie però all'interessamento dei professori ho potuto aprire una scuola infermieristica che ho diretto per venti anni, dal '67 all'87.

Poi per altri dieci anni è stata diretta da una consorella fino alla chiusura, in seguito alle nuove leggi di formazione professionale. Tante ragazze si sono susseguite su quei banchi e io le ricordo con tanto affetto. Erano una trentina ogni corso di studio per i tre anni, quindi un centinaio in totale per ogni anno.

All'inizio in maggioranza erano giovani suore, poi a mano a mano sono aumentate le laiche. Si studiava e lavorava per dieci ore al giorno, ma la soddisfazione era tanta nel vedere quanto impegno le giovani mettevano nella loro formazione.

Questa stessa scuola ha visto anche la formazione della nostra conterranea suor Mariangela Medolago, ora missionaria delle Poverelle in Malawi.

Gli occhi di suor Dalmaziana, oggi ultraottantenne, brillano ancora di commozione ed orgoglio nel mostrarmi le foto delle "sue ragazze". Quelle scattate durante i corsi con le divise bianche e azzurre come si usava al tempo, ma anche quelle scattate durante le uscite e le gite di gruppo, al mare o sulla neve. E poi le altre, quelle dei vari matrimoni delle ragazze e anche quelle della nascita dei figli; nei suoi album c'è tutta una sezione dedicata alle foto di bellissimi bambini. "Le porto tutte nel cuore".

Mi dice sospirando, mentre mi congeda perché ha un altro impegno da espletare.

IL PERSONAGGIO

Addio suor Dalmaziana, ancella del Papa Buono

Testimone diretta della storia vergata in modo indelebile da Giovanni XXII: fu lei a chiudere gli occhi al pontefice defunto

BEROAMO
di Gabriele Moroni

È stata una testimone della Storia, la grande storia di san Giovanni XXIII, di cui visse gli atti dell'agonia, a cui chiuse gli occhi. Suor Dalmaziana Bonalumi è morta nel pomeriggio di lunedì nella Casa delle Suore Poverelle di Astino, a Bergamo. Silvia all'anagrafe, originaria di Paladina, aveva compiuto 87 anni il 4 gennaio.

I suoi ricordi non avevano bisogno di essere stimolati. Riandavano, come per un naturale percorso a ritroso, alle otto meno dieci di sera di quel 3 giugno 1963. Papa Giovanni, dopo tante sofferenze, si avviò a un congedo senza dolore. Fino a pochi minuti prima ha risposto al rosario. Al suo capezzale don Loris Capovilla e suor Dalmaziana. Piange il segretario del papa di Sotto il Monte, piange la suora infermiera. Tutto si compie. Suor Dalmaziana chiude gli occhi e la bocca del pontefice. Sul comodino c'è un libro di santa Gemma Galgani. Accompagna-



rà suor Dalmaziana per tutta la vita.

«Io, infermiera del papa? Come farò?». La suora trasecola quando la Madre generale le comunica che partirà per Roma con l'incarico di assistere il papa. Ha preso i voti perpetui, fatto la scuola per infermiere a Roma, accumulato diverse esperienze a Milano e Varese. Conosce Roncalli da quando era segretario del vescovo di Berga-

mo, Radini Tedeschi. Lo incontra alle quattro del pomeriggio del 3 ottobre 1962. Seduto allo scrittoio, sta bevendo il tè. Suor Dalmaziana s'inginocchia, emozionata, intimidita. «Su, su, Paladina», la rincuora il papa che ha ben presenti le comuni origini bergamasche. Si alza, cammina fino alla biblioteca, trova una biografia di san Dalmazio, la porge alla suora e l'avverte: servire il papa sarebbe stato un onore,



Una vita vissuta accanto e nel ricordo di un grande uomo, Papa Giovanni, che ha lasciato una traccia indelebile nella storia moderna. Ecco chi è stata suor Dalmaziana Bonalumi

ma non sarebbe mancata la croce.

Sono i giorni del Concilio. Roncalli ne parla la sera, al momento della comune recita del rosario. Suor Dalmaziana apparecchia la tavola. Il pontefice cena solo. Il segretario Capovilla si limita a una bistecca e una insalata, consumate in fretta. "Mangi con più calma, monsignore", lo ammonisce il papa.

Giovanni XXIII è già molto ma-

lato. Il tumore allo stomaco avanzava, impietoso. Suor Dalmaziana ricordava gli esami del sangue, i globuli rossi sempre più carenti, la necessità di trasfusioni. I dolori si fanno sempre più atroci. Un giorno il papa sta male, è scosso da forti tremori. Suor Dalmaziana non riesce a mettersi in contatto con i medici. La soccorre la sua bravura di infermiera. Corre alla farmacia vaticana e prende un anti-allergico, il Trimeton, che procura al malato un momentaneo sollievo. Nei momenti più difficili papa Giovanni invoca san Vincenzo. Un giorno don Capovilla e suor Dalmaziana sono accanto al suo letto. La suora si trova davanti al crocifisso e il papa le fa cenno di spostarsi. Riceve la visita del vescovo di Bergamo, monsignor Piazzi, e recita con lui il rosario.

È consapevole che la fine si avvicina. "Quanto mi resta da vivere?", chiede al professor Piero Valdini. "Circa tre giorni", gli risponde, con franchezza, il grande chirurgo. "Le valigie sono già pronte", dice il papa e chiede che gli vengano amministrati subito i sacramenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

3 GIUGNO 1963
Al capezzale
quel giorno
c'erano lei
e don Capovilla

DON ADRIANO LOCATELLI È TORNATO AL PADRE



Affidiamo a Cristo Buon Pastore l'anima di don Adriano Locatelli. Nato il 17-2-1949 a Suisio, è stato ordinato il 18-6-1983. È stato vicario parrocchiale a Palazzago dal 1983 al 1984, a Paladina dal (1984 al 1989), a Cologno dal 1989 al 2011. Attualmente risiedeva a Carenno (Lecco).

Don Adriano Locatelli è deceduto giovedì 19 marzo, all'età di 71 anni

«Eri un pò come un nonno, un papà per tutti noi, sempre la battuta pronta, ma la ramanzina era sempre dietro l'angolo! Eri una persona semplice, ma molto colta, ti piaceva venire alle nostre cene, ti piaceva stare con la gente!

Ti abbiamo voluto bene fin dal primo giorno, eri così, non si poteva non volerti bene. Ci lasci il giorno della festa del papà, tu che eri un papà per tutti e con tutti. Ci mancherai don Adriano, riposa in pace».

Carenno piange il suo caro don Adriano Locatelli. Il sacerdote, 71 anni, non ce l'ha fatta dopo essere stato colpito da coronavirus. Un lutto terribile che ha sconvolto la comunità dell'alta Valle San Martino che ora ricorda don Adriano, persona colta, semplice, sempre disponibile, con parole di grande affetto e dolore.

Don Adriano era infatti una colonna del paese, amava stare con la sua gente, in tanti lo vedevano come un papà. Originario di Suisio, era stato ordinato nel giugno del 1983 e da tempo era collaboratore pastorale a Carenno.

La diocesi di Bergamo, di cui Calolzio e Carenno fanno parte, è stata una delle più flagellate da Covid-19.

Più di un sacerdote, in prima linea nell'aiutare i malati e nell'assistere le proprie parrocchie, ha purtroppo perso la vita. Pochi giorni fa si era spento don Mariano Carrara - parroco a Rossino, Erve e Lorentino negli anni Novanta e nei primi del 2000 - da tempo a Ugnano ma sempre legato al territorio calolziense.

Meno di un mese fa, domenica 1° marzo, don Adriano aveva concelebrato Messa via Facebook per stare vicino nella preghiera ai fedeli del territorio nei primi giorni di restrizioni per contrastare l'emergenza.

Pochi giorni dopo le sue condizioni di salute si erano aggravate ed era stato portato in ospedale a Lecco dove purtroppo era stato trovato positivo al tampone.

A dare la triste notizia della scomparsa di don Adriano è stato il parroco di Carenno, Lorentino e Sopracornola monsignor Angelo Riva, chiedendo di pregare per lui.

«Con grande tristezza vi comunico che il Signore ha chiamato a sé il nostro caro don Adriano. - Don Angelo Riva ha scritto "Non ci sono parole in questo momento: ci vuole la fede, la preghiera e il silenzio..."

Affidiamolo nella preghiera al Signore, ringraziandolo per tutto il bene operato tra noi nel Suo Nome".





POLENI VALERIO deceduto il 31 Gennaio, di anni 84

Degnatevi, Signore, di non separare nel cielo coloro che avete uniti così strettamente in terra. Colui che piangiamo non è assente ma soltanto invisibile, i suoi occhi raggianti di gloria dopo aver raggiunto la moglie in cielo stanno fissi nei nostri pieni di lacrime. (S. Agostino)



NAVA GIANNINA deceduta il 23 Febbraio, di anni 92

“Una lacrima per i defunti evapora. Un fiore sulla loro tomba appassisce. Una preghiera per la loro anima la raccoglie Iddio” (S. Agostino)

A tutti coloro che la conobbero e l'amarono perché rimanga vivo il suo ricordo.



FRATELLO E SORELLA

MICHELETTI ENRICA

deceduta il 19 Marzo, di anni 86

MICHELETTI SAMUELE

deceduto il 2 Marzo, di anni 70

Il 19 Marzo è venuta a mancare la nostra mamma dopo mesi di malattia. L'abbiamo avuta vicina fino all'ultimo giorno, fortuna questa che molte altre persone non hanno avuto e per questo ringraziamo il Signore, ed è proprio a lui che affidiamo, certi, che nella sua infinita misericordia le sappia dare pace, quella

pace che tanto cercava. Nello stesso periodo, dove il triste suono delle campane ci accompagnava ogni giorno, è mancato anche suo fratello Samuele, all'epoca alloggiato presso la casa di riposo a Brembate. Anche per lui chiediamo al Signore un dolce riposo.

Sorella e fratello si sono incamminati insieme verso la casa del Padre per ricongiungersi con tutti i nostri cari defunti che li hanno preceduti, in nostro caro papà Alessandro e tutti gli altri. Riposino in pace. I tuoi figli e nipoti



BONALUMI ALBINA deceduta il 7 Marzo, di anni 72

Te ne sei andata come un battito d'ali e già ci manchi così tanto. Tuo marito ORAZIO, MELISSA con ROBERTO, SIMONE e DANIELE e KATY con MANUEL e ZOE.

Il giorno che la mamma ci ha lasciati non è ancora stato sincronizzato nella nostra mente e nel nostro cuore, la sentiamo ancora presente come se fosse ancora fra noi, se n'è andata senza darci la possibilità di darle un saluto, un bacio e un abbraccio. La mia fortuna e solo la mia, è stata quella di poterla accarezzare con guanti e mascherina trattenendo con tutta la forza che avevo un ultimo abbraccio.

Stesa inerme e rilassata dopo un'infernale ultima notte che la polmonite ti ha lasciato la forza di mandarci un ultimo messaggio: non ce la faccio più. Così sei rimasta, indelebile nei miei occhi ma non in quelli di papà e di Katy che non hanno avuto la stessa fortuna. Fortuna perché molti altri non l'hanno avuta, si sono trovati in mezzo a bare confuse....

Vogliamo solo ricordarti come la rosa bianca più bella che in mezzo a tante si è sempre distinta.

Prego Dio perché non porti mai nei nostri cuori l'angoscia profonda della tua mancanza.
Ti vogliamo bene....Orazio Melissa e Katy.



MARITO E MOGLIE CAVALLERI AVELLINO

deceduto il 7 Marzo, di anni 91

CATTANEO ERMELLINA

deceduta il 24 Aprile, di anni 88

Ogni volta che andavo dal papà per aiutarlo vedevo Dio in lui, in una persona sofferente e bisognosa di aiuto. Mi venivano in mente le parole di mio cugino Aldo al funerale di sua mamma che diceva che ogni volta che vedeva sua mamma perdere colpi significava che stava costruendo un corpo speciale davanti a Dio per essere uguale a Lui.

Poi, anche quando mamma ci ha lasciati, ho cercato di mettere insieme tutte le situazioni passate. Lei mi ha dato la vita e unendo il ricordo di papà mi tornano alla mente le parole di Papa Giovanni Paolo I che diceva: "Dio è Padre e Madre". Ora capisco perché è Dio a dare la vita attraverso l'amore di papà e mamma. Ora capisco perché finché ci sono i genitori, aiutando loro, e unendo la preghiera, si crea quel completamento di un'opera perfetta. Capisco perché Gesù rivolgendosi ai suoi discepoli quando chiedevano: "Mostraci il Padre" Lui rispondeva "Chi vede me, vede il Padre".

Pensiamo di non avere mai visto Dio, ma lo vediamo quotidianamente attraverso il creato, nelle persone, in modo particolare in quelle più sofferenti. Adesso non mi resta che ringraziare Dio per avermi dato questi genitori. Ringrazio Dio per avermeli fatti conoscere e perché mi hanno fatto conoscere Dio con le loro opere e i loro esempi. Con le parole attribuite a S. Agostino non ti chiedo perché me li hai tolti, ma piuttosto ti ringrazio di avermeli donati.

E tu, mamma, te ne sei andata in silenzio senza nemmeno averci dato la possibilità di salutarci e di ricambiarti di tutti gli affetti che ci hai dato nel corso della tua vita. Te ne sei andata così, senza darci un minimo di disturbo, proprio come volevi tu: andare senza far scomodare nessuno. Nemmeno il vestito bello abbiamo potuto metterti, te ne sei andata in tutta semplicità come San Francesco. E proprio la semplicità è stato l'insegnamento principale che tu e papà ci avete dato, l'eredità più bella e più importante che ci potevate lasciare: "Non criticate, non giudicate, perdonate tutti, non sparlate degli altri, lasciate perdere chi vuol passarvi avanti a tutti i costi".

Tutti pregi che tu e papà, sicuramente, avevate ereditato dai vostri genitori. Non ci resta ora che ringraziarvi di tutto cuore e speriamo tanto di riuscire almeno a non deludervi e a portare a compimento i vostri desideri. E un giorno ci rivedremo ancora tutti insieme nella gloria di Dio.

Voi aspettateci. Ringrazio tutte le persone che mi sono state vicine in questi momenti difficili: in primo luogo la mia famiglia, tutti i miei cugini, gli zii e gli amici che, ognuno in modo diverso, nel modo più personale, chi con un aiuto concreto, chi con messaggi, chi con frasi di conforto o anche un semplice sorriso hanno contribuito ad incoraggiarmi e a superare quei momenti di difficoltà. Grazie di cuore.



FRATELLI

ROTTINI FRANCESCO deceduto l'11 Marzo, di anni 72

Era l'11 Marzo, quando ho ricevuto quella brutta telefonata. Il mio cuore si è fermato con il tuo, e nella mia mente, in pochi minuti ho ripensato a tanti bei momenti passati insieme. Sei stato un papà eccezionale, mi hai insegnato ad essere tenace e a non mollare mai. C'è chi dice che è un difetto, ma lo ritengo un pregio della famiglia Rottini.

Mi hai insegnato cos'è l'amore, tu e la mamma ieri avete festeggiato 49 anni di matrimonio e il vostro era un amore vero e puro. Mi hai insegnato che bisogna lavorare sodo per ottenere qualcosa e tu l'hai dimostrato con 50 anni di lavoro.

Mi hai insegnato cosa è l'amicizia, che non ha età ed era tassativo bere il caffè con il tuo amico.

Mi hai insegnato ad avere una passione e tu ne sei un grande esempio con il GS Paladina che era la tua seconda casa. Il tuo pensiero quotidiano erano i tuoi ragazzi al campo, tutti dovevano avere la possibilità di giocare e divertirsi. Per te il Sabato e la Domenica era tassativo passare le giornate a guardare i tuoi ragazzi di ogni età e categoria. Era la tua gioia, ma anche la tua sofferenza quando perdevano. Tu sei stato un maestro di vita, nel lavoro e nella famiglia. La tua grande voce risuonerà per sempre nella nostra mente. È difficile accettare che le persone care ci vengano portate via, ma voglio pensare alla fortuna di averti avuto come papà. Ora sei un angelo che tutti i giorni sarà ricordato nelle nostre preghiere e ti prego, aiutaci a continuare la nostra vita terrena perché è davvero dura senza di te. Ti voglio bene.



ROTTINI FERDINANDO deceduto il 21 Marzo, di anni 88

Ciao papà, ti scrivo perché parlarti non è più possibile. Questo è il mio modo per non dimenticarti... sono solo parole. È successo tutto così in fretta e troppo veloce per capirlo. In un secondo tutta la mia vita è cambiata e mai avrei pensato questo... no! mai! Vivevamo pochi momenti insieme, ma ora non ce ne sarà più nemmeno uno.

Quando una persona importante se ne va, in realtà non se ne andrà mai e tu papà, sarai sempre con noi, dentro i nostri ricordi più belli. Oramai papà non ci sei più, non c'è momento che ti pensi, non c'è giorno in cui non pensi a tutto ciò che mi hai detto, a ciò che ci siamo detti negli ultimi anni. Hai trascorso gli ultimi dieci giorni della tua vita in un letto di ospedale, da solo, abbandonato. Non avrei mai pensato che tu potessi rimanere da solo, senza nessuno di noi gli ultimi giorni della tua vita, e questo non mi dà pace. Ci siamo ritrovati ad affrontare questo dolore senza riuscire ad elaborarlo,

quasi come se fosse un brutto incubo dal quale prima o poi ci si sveglia. Tuttora mi ritrovo a pensare a te e l'immagine di te, solo in quella stanza d'ospedale, non mi dà pace. Non esistono parole di conforto, non esiste sostegno per un dolore così forte. Uno è il nostro dolore: quello di averti perso. Uno è il nostro pentimento: quello di averti lasciato morire da solo, di non averti salutato, di non averti detto quanto ti amassimo. Una è la mia colpa: non essere stata lì con te quando sei andato via. Siamo certi che ci guardi da lassù e ci assisti, che continui ad essere orgoglioso di noi, delle tue perle, del tuo ragazzo, anche quando sbagliamo o non facciamo le cose come tu avresti voluto. Ora sei con la mamma, con i tuoi fratelli Francesco ed Aldo, con i nonni.

Quante volte ci hai detto che era ora di raggiungerli perché tutto era compiuto. Egoisticamente abbiamo cercato sempre una ragione per trattenerci a noi anche quando manifestavi la tua stanchezza, ma ti sforzavi di restare con tutti noi la domenica sera attorniato dai tuoi adorati nipoti che hanno riempito le serate con le loro risate e le loro chiacchiere. Intanto ci manchi a tutti. Pensiamo a te papà, un nodo alla gola che scoppia in pianto... i tuoi occhi, il tuo sorriso un po' burbero, i tuoi silenzi saranno solo un ricordo.

Sono passati quasi due mesi da quando ci hai lasciato, ma il tempo non ha riempito il vuoto che hai lasciato dentro di noi, dentro tutti quelli che ti amavano e che ti amano, e sono tanti. Tante sono le cose che avrei voluto dirti, tutte quelle parole che un po' per imbarazzo, un po' per orgoglio non si dicono tra padre e figlia, ma che si trasmettono con il cuore.

Noi ci amavamo tanto anche se non ce lo siamo mai detto come si conviene. Riposa in pace papà! Grazie, nonno Nando, per tutto quello che hai fatto per la tua famiglia. Sei un esempio di vita per tutti noi. Ci hai mostrato a tuo modo cosa è la perseveranza, la dedizione alla famiglia, l'attenzione al prossimo ed il rispetto. Queste qualità che abbiamo imparato da te le porteremo sempre nel cuore. Ti vogliamo bene. Ciao Nandino tu sai bene che noi Rottini siamo tosti... ma questa volta è difficile accettare: prima Francesco e poi te... è stato un duro colpo. Ci mancherai, proteggerai tutti noi.



ROTA GIULIANA deceduta il 15 Marzo, di anni 68

Signore, l'anima buona di Giuliana è lì con te. Aiutaci a superare la mancanza, rendici forti in questa grande sofferenza, aumenta la nostra fede nella certezza di ritrovarci un giorno nella felicità eterna.

Per questo noi ti preghiamo.



PILENGA ALESSANDRO deceduto il 15 Marzo, di anni 71

Caro Sandro, ci hai lasciato senza nemmeno poterti né salutare né abbracciare. Non ti abbiamo potuto stare vicino in quei giorni di "delirio" in ospedale. Solo tu sai quello che hai vissuto in quei momenti.

primi giorni che te ne sei andato ci siamo fatte molte domande.. non era possibile! Tutto questo sembrava surreale!

A te non piaceva apparire, ma silenziosamente tu c'eri sempre. Non parlavi molto, ma con i tuoi gesti e comportamenti ci facevi capire di volerci un gran bene. Grazie per tutto quello che hai fatto per noi, il tuo ricordo e il tuo amore saranno vivi sempre in noi. I tuoi cari Nella, Cinzia e Arianna



LOCATELLI ELISABETTA deceduta il 18 Marzo, di anni 85

Cara mamma, sei stata per me un esempio di vita, una moglie e madre esemplare, sempre gentile e premurosa. Ci mancherai tantissimo. Insieme a Miriam e a papà, da lassù, proteggi la tua famiglia.



LAZZARI ANNA deceduta il 19 Marzo, di anni 88

Cara mamma, ora che non posso più abbracciarti, ti tengo stretta nel mio cuore, nella mia mente, nei miei sogni. Te ne sei andata in un attimo senza far rumore e non è semplice non sentire il silenzio che c'è e non è facile il cielo la notte. Grazie per avermi fatto entrare nel tuo fantastico mondo dove tutto era così speciale. Mi manca il tuo sorriso che mi regalavi già al mattino appena sveglia e che proseguiva lungo la giornata. Mi manca il suono della tua voce nel tuo continuo chiacchierare, così come il bacio della buona notte e la mia carezza a tarda sera prima di dormire. Verrò puntualmente nel tuo piccolo giardino, prendendomene cura, così in un certo modo continuerò a fare qualcosa per te. Ti sento vicino una compagnia segreta. Ricordo le nostre passeggiate in ogni stagione. Ti ho voluto bene veramente e non esiste un luogo in cui non mi ritorni alla mente. Grazie per ciò che sono e da lassù aiutami per quello che tu sai essere giusto e fammi ritrovare quel sorriso a volte assente. Eri tanto amata e le lacrime delle ragazze che in questi anni ti sono state vicine lo dimostra e per chi si è perso ogni istante tuo è stato davvero un peccato. Continuerò la mia vita, ritornerò nella mia amata Verona, ma di te non mi scorderò mai, mai, mai. Quando ero triste mia mamma mi diceva: "chiudi gli occhi e pensa alle cose belle". Oggi chiudo gli occhi e penso a te mamma.



LOCATELLI DARIO deceduto il 19 Marzo, di anni 70

"Il più lungo dei discorsi mai fatti fra noi è stato quello di quel maledettissimo venerdì di marzo. Il vederti andar via, non potendo nemmeno salutarti per dirti "a presto" per via dell'isolamento, lo sguardo preoccupato di mamma e la paura nei tuoi occhi perché in quei giorni tremendi nessuno ci capiva più nulla e le emozioni andavano a mille. È stato il nostro ultimo contatto, perché poi le uniche notizie che avevamo era tramite un colloquio di 5 minuti con un medico sconosciuto dell'ospedale, uno dei tanti eroi col camice verde che in quei mesi erano l'unico barlume di speranza per noi tutti. Ti abbiamo salutato con un "ciao" platonico e abbiamo potuto rivederti e riabbracciarti solo in una scatola di legno di 20x40 dopo ben 60 giorni dal tuo ricovero e credo che sia una delle sensazioni più brutte che possa capitare ad una persona e che non augurerei mai a nessuno.

Quanti discorsi non fatti e quanti resteranno ahimè incompiuti, non ci siamo detti addio, e non intendo farlo ora, ma al mattino quando ancora il cielo è privo di luce, sappiamo che le stelle di mattino non ci sono papà, ma io so che tu sei lì a vegliare su di noi giorno e notte e a darci la forza di andare avanti". Ciao Dario



SGAMBELLURI MARIA deceduta il 19 Marzo, di anni 79

Ciao nonna! Mi fa strano che non ci sei, almeno nella forma in cui sono abituata a conoscerti in questo mondo, ma ti sono riconoscente per l'amore e la cura che hai sempre dimostrato nei miei confronti. Per me sei stata una seconda mamma, mi hai cresciuta, portata in giro, mi hai sempre difeso e coccolato. Ricordo ogni singolo istante insieme e ogni sera. Da quando è venuto a mancare il nonno, dormivamo sempre insieme nel nostro lettone, tu ti sentivi così sola e per me farti stare meglio o riuscire a regalarti un sorriso era quasi un dovere. È difficile accettare che le persone a noi care ci vengano portate via, ma voglio concentrarmi sulla fortuna di averle avute nella mia vita, per questo ti ringrazio per il bene che mi hai voluto. Ti prego di vegliare su di noi e di continuare a pregare come facevi sempre. I tuoi nipoti.



SAMONINI SIRO deceduto il 20 Marzo, di anni 86

Caro zio, sarai sempre nel mio cuore! Ricordo la sofferenza, il dolore quando zia è morta... Io ed Angelo ti abbiamo voluto bene come ad un papà. Si era creato un legame forte tra noi e tu lo sentivi nel tuo cuore. Ci ascoltavi come fa un papà con i suoi figli, ci davi dei consigli e ti facevi in quattro per aiutarci. Era bello quando la Domenica ci si trovava in famiglia per il pranzo... Ci raccontavi delle tue montagne che amavi tanto, della tua giovinezza e della tua vita fatta di fatiche, ma anche di tante gioie. Noi ti ascoltavamo con tanto entusiasmo, il tuo volto ed i tuoi occhi si illuminavano di gioia. Poi... anche tu come tante persone della nostra comunità e del mondo intero, sei stato colpito dal Covid 19 che ti ha portato via in solitudine... Il 20 Marzo ci hai lasciato per tornare alla Casa del Padre. Ora insieme, insieme a tante domande, c'è anche la certezza che tu sei in quella beatitudine e gloria che Cristo ci ha meritato con la sua morte in croce e la sua risurrezione. Per te non ci sono

più sofferenza e dolore perché, insieme ai tuoi cari, sei tra le braccia di Dio e vivi nella sua gioia! Ciao Zio



MOGLIE E MARITO

BERTONCELLI GIOVANNA

deceduta il 21 Marzo, di anni 88

COLOMBI VITTORIO

deceduto il 22 Marzo, di anni 91

Caro Vittorio, cara Nina, ci avete lasciato in silenzio a distanza di poche ore dopo 70 anni di vita passata insieme. La Vostra allegria e generosità sono fra i ricordi più belli dei tanti anni trascorsi insieme. Riposate in pace. Sempre uno vicino all'altro come in tutta la Vostra vita. Una preghiera e un grazie da tutti i vostri parenti.



MARITO E MOGLIE

BONALUMI RINALDO

deceduto il 21 Marzo, di anni 81

LOCATELLI LETIZIA

deceduta pochi giorni dopo il 27 Marzo, di anni 78

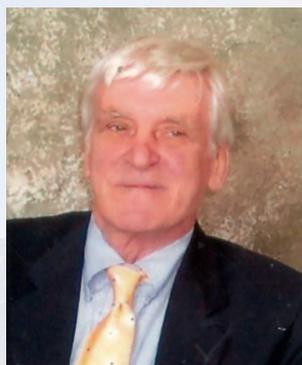
Ciao Mamma e Papà! Avete lasciato nel mio cuore che era pieno d'amore un vuoto incolmabile, un freddo gelido e una tristezza infinita. Siete stati per me un motivo di orgoglio e dei grandi insegnamenti di vita e di principi morali. Ora nel vostro ricordo tramanderò gli stessi valori ai miei figli. Mancate davvero tanto sia

a noi figli che ai nipoti. Ve ne siete andati troppo presto e troppo velocemente. Forse per questo, il tempo della rassegnazione è più lungo, nella speranza che si attenui. Il dolore della vostra mancanza non potrà mai scomparire perché sarete sempre nel nostro cuore finché avremo respiro. Non è un addio, ma un arrivederci. Vegliate su di noi e proteggerci sempre fino al giorno che ci rincontreremo e sarà per me la soddisfazione di potervi riabbracciare e ricordarvi quanto bene vi ho voluto. Un bacio grande!


ARRIGONI GIOVANNI deceduto il 22 Marzo, di anni 82

Molte persone sono scomparse senza la possibilità di dirle addio. Signore, ravviva in noi il ricordo di Giovanni, persona cara e buona.

“Consolatevi con me, voi tutti che mi eravate cari. Io lascio un mondo di dolori per un regno di pace. Non piangete la mia assenza, sono beato in Dio e prego per voi. Io vi amerò dal cielo come vi ho amato sulla terra”.


PELLEGRINI MARIO deceduto il 24 Marzo, di anni 84

Caro papà, ho cercato le parole più adatte per questo momento, nonostante l'impegno, nessuna andava bene, del resto tutti e due siamo di poche parole, a noi bastava uno sguardo per capirsi. E nel silenzio te ne sei andato, non sono riuscita a salutarti, a darti un bacio.

Spesso sento dire che è immortale colui che vive nel cuore di chi resta e sono sempre più convinta che sia così. Non c'è un attimo in cui non penso a te, a tutto il tempo che il Signore ci ha regalato per stare insieme. Ho affrontato tante cose grazie alla tua presenza discreta, ferma, lucida. Insieme a te sono riuscita a superarle, infondo sapevo che seppur grande, c'era qualcuno con me che non mi avrebbe mai abbandonata. Adesso non sei più qui con me, non posso abbracciarti e non posso stringerti come vorrei fare, eppure riesco ancora a sentire la tua voce, le tue arrabbiature ma anche il tuo calore, a vedere i tuoi occhi sinceri. Mi manchi tanto, ma sto cercando di fare del mio meglio per non trasformare questa mancanza in sofferenza e anzi renderla forza. Forza che riesco ad avere

quando ascolto queste parole: “Ai tuoi fedeli, o Signore, la vita non è tolta ma trasformata e mentre si distrugge la dimora di questo esilio terreno, viene preparata un'abitazione eterna nel cielo”. Non so quando ci rivedremo, ma so che quando succederà, quello sarà un momento speciale perché staremo insieme, nel bel mezzo di una festa in cielo che non potrà mai finire. Grazie papà!

Sei stato e sempre sarai il mio pensiero più bello di ogni giornata. Veglia su di noi e proteggi la mamma.


FACHERIS FRANCESCO deceduto il 25 Marzo, di anni 71

Ancora ho impresso l'immagine dell'ultima volta che ti ho visto mentre si chiudevano le porte dell'ambulanza e tu con la mano ci salutavi. Ricordo che dentro di me, come un fulmine a ciel sereno, ho sentito una vocina che mi diceva: “È l'ultima volta che lo vedi”. Ho scacciato subito il pensiero e la speranza e l'ottimismo hanno avuto la meglio! Ci ho creduto, creduto fino all'ultimo, che avresti superato il tutto: avevi un fisico forte, non avevi altre patologie, fino al giorno prima avevi solo un po' di tosse che tra l'altro stavi curando, non poteva succedere niente di grave! Ma non è andata così e quella telefonata ha cambiato di nuovo la mia, la nostra, vita! Di nuovo mi sono trovata di fronte ad un grande, ma allo stesso tempo duro, insegnamento: la volontà di Dio è ben oltre ciò che noi percepiamo e la vita va vissuta al meglio, in ogni suo attimo, con passione, amore, sensibilità e solidarietà. Ora guardo avanti e so che tu e la mamma ci siete, perché “coloro che amiamo e che abbiamo perduto non sono più dove erano, ma sono ovunque noi siamo” e porto nel cuore il vostro esempio, i vostri insegnamenti. Grazie papà per avermi dato la vita e essere stato parte di essa! Ti voglio bene

pio, i vostri insegnamenti. Grazie papà per avermi dato la vita e essere stato parte di essa! Ti voglio bene


VISMARA FRANCO deceduto il 26 Marzo, di anni 65

Manchi... ma so che Dio ti ha tra le braccia e noi nel cuore ti vogliamo bene! “Anche se te ne sei volato via, il tuo sorriso, il tuo sguardo e i tuoi insegnamenti ...

Queste sono le cose che non ci abbandoneranno mai! I tuoi cari.” Un ricordo da parte di un amico: “Ciao Franco, saluto una persona che in breve tempo ha trovato un posto nel mio cuore... passata da semplice cliente ad amico fidato. Ogni incontro... ogni chiamata... era una piccola avventura fatta di persone ed emozioni e sono fiero di averne fatto parte. Ti immagino tutto indaffarato a preparare qualche preventivo, ad organizzare una squadra per il lavoro... non sapevi davvero startene con le mani in mano. Ciao Franco, riposa in pace e veglia su tutti noi”.



PESENTI ADRIANO deceduto il 27 Marzo, di anni 76

“So che in fondo alla strada il Signore mi aspetta”

Quando una persona ci lascia, un pezzo del nostro cuore va via con lei. Possa il suo ricordo colmare questo vuoto.



CORNA LUCIA deceduta il 27 Marzo, di anni 84

Ciao zia, la tua morte così inaspettata ed improvvisa ha lasciato un vuoto dentro di noi. Il tuo ricordo sarà sempre vivo nelle persone che ti hanno amato e conosciuto.



BRUGALI MARIA deceduta il 29 Marzo, di anni 99

Cara nonna, non abbiamo potuto salutarti come avresti meritato. Ti ricordiamo sempre con tanto affetto. Proteggici da lassù.



CATTANEO VITTORINO deceduto il 30 Marzo, di anni 92

Non c'è età in cui si è pronti a perdere un papà così speciale! “Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la mia corsa, ho conservato la fede”. (S. Paolo)

Ho cercato di raccogliere la tua storia perché ho bisogno di ancorarmi a terra ora che la mia roccia si è sgretolata. La tua vita è cominciata in un mondo tanto diverso dal nostro, in condizioni che nemmeno immaginiamo. Quante volte ci hai raccontato la penuria, la fame, i sacrifici che hai dovuto affrontare. Tu, il primo di 14 fratelli! Forse sono queste le cose che ti hanno aiutato a diventare la roccia alla quale ci siamo aggrappati. Hai partecipato ai grandi cambiamenti sociali affidandoti a quella bussola sicura che sono stati la tua fede e la tua saggezza non nascondendoci la preoccupazione per il troppo benessere che ha invaso le nostre case e per il dilagare dell'individualismo che ha reso le persone sempre meno umane. Non sei stato di molte parole.. di tanto esempio questo sì!

Non dimenticheremo la tua generosità e l'affetto per la famiglia; Ci tenevi a riunirci per il pranzo domenicale e, con i tuoi 92 anni, ancora ci cucinavi polenta e coniglio condito di arguzie e raccomandazioni per vivere integri e da buoni cristiani! Con i nipoti sapevi smorzare contrasti e dare coraggio! E da bisnonno ci hai stupito con gesti di tenerezza dimostrando che ancora sapevi giocare. E poi, come non ricordare l'amore e la dedizione che hai avuto per la mamma durante i suoi lunghi anni di malattia? Ultimamente abbiamo visto la tua persona (così seria e intransigente) sciogliersi per il grande gioco dell'Atalanta; mantenevi la tua mente viva leggendo il giornale al PC e davi vigore al corpo suonando la tua fisarmonica. Mentre tutta la bergamasca viveva giorni di smarrimento, le tue forze sono venute meno: il virus aveva colpito anche te! La tua età avrebbe potuto prepararci a questo distacco, ma abituati com'eravamo alla tua forza non eravamo pronti alla tua mancanza! “Le tue mani operose con i calli scolpiti dalla vita ed i piedi di chi tanto ha camminato”. Questo mi piace ricordare di te: un uomo che non si è risparmiato e che ha dato il meglio di sé. Sempre! Grazie!


ROTA MAURIZIO deceduto il 6 Aprile, di anni 79

“ Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abbattono su quella casa, ma essa non cadde perché era fondata sulla roccia”

Questo è il momento della pioggia e dei venti impetuosi che si abbattono sulla nostra vita e fanno tremare i vetri dell'anima. Sentirci scossi, sbattuti da questi venti fa parte della nostra umanità, ma se apriamo gli occhi del cuore riusciamo a scorgere qualche raggio di sole che ogni tanto riesce a bucare le nuvole....

La tempesta avrà bisogno di tempo per esaurirsi, ma tornerà il sereno, col tempo e alla luce del sole rivedremo tutto ciò che di bello il Signore e la vita ci hanno donato.

Queste sono le parole che, dopo la morte del mio papà Maurizio per Covid, mi hanno sostenuto e coccolato. All'inizio dell'emergenza è stato scontato e facile preparare con le mie bambine il disegno: “andrà tutto bene!”. Poi, come molte altre famiglie della nostra parrocchia, la situazione

è precipitata anche per noi. Sara mi ripeteva: “Mamma, ma il nonno è sparito?”.

E Marta, che già aveva capito tutto, si domandava: “Ma devo continuare a credere?”. Quel giorno, prima di rispondere, c'è stato un po' di silenzio, ma poi il Sì deciso e convinto è uscito dalla mia bocca. Perché quell' “andrà tutto bene” è vivo, presente ed è una certezza: rimanere saldamente aggrappati alla nostra roccia. “Venite a me, voi tutti, che siete stanchi ed oppressi, ed io vi darò ristoro”. Il virus ha vinto solo sul corpo delle nostre persone care, perché il loro AMORE supera il tempo e lo spazio. Se è vero che è con il Signore che moriamo, è con Lui che anche risorgiamo.


SARTIRANI GIAMBATTISTA deceduto il 06 Aprile, di anni 74

“Immortale è colui che vive nel cuore di chi resta”.

A tutti coloro che lo conobbero sia sempre nei loro cuori.


CARMINATI DANIEL deceduto il 12 Aprile, di anni 40

Ci sono alcune fotografie che fanno parte in maniera speciale della nostra storia. Quando le prendi in mano i ricordi belli affiorano subito alla mente. Sono fotografie che in qualche modo si sono stampate “dentro” di noi. Se penso a mio fratello mi vengono in mente alcune fotografie che hanno un gesto in comune: un abbraccio.

Parlo di fotografie che si trovano sui comodini di casa: si tratta di noi due, quando eravamo piccoli. Nelle foto ci sono io che lo abbraccio e lo “veglio” come per proteggerlo (perché lui è piccolo). Mi piace immaginarlo pienamente gratificato dal bene che desiderava e cercava qui su questa terra, libero dalle sue paure, dalle preoccupazioni, dalle sue catene interiori.

Quando penso a lui mi viene in mente la pagina di vangelo delle beatitudini: beati i poveri in spirito, i cercatori di giustizia, i costruttori di pace, i misericordiosi, gli afflitti... il regno dei cieli

appartiene a loro! Provo ad immaginare la sorpresa di mio fratello nel ritrovarsi nel Regno dei cieli ed essere immerso nella luce di Dio. Il sentimento che più mi rimane nel cuore è la gratitudine a Dio. Dico grazie a Dio per avermi dato un fratello buono, arrendevole, paziente, spiritoso, intelligente ed acuto, sensibile ed ironico, curioso, semplice. Sono contento di aver condiviso un pezzo di strada insieme, sono contento,

Daniel, che ci siamo voluti bene, questo mi dà pace nel dispiacere e nel dolore. Caro Daniel ho provato a vegliare su di te ma adesso non ne hai più bisogno. C'è Dio stesso con te! Adesso facciamo cambio: sarai tu, con la tua intercessione, a vegliare su di me fino a quando... Ci ritroveremo!



BENAGLIA TERESA deceduta il 18 Aprile, di anni 96

Signore ti ringraziamo della lunga esperienza che ci hai concesso di vivere con la nostra cara zia Teresa. Era una persona che amava molto la sua famiglia: "la mia gente", diceva lei, ed era pronta ad aiutare chi si trovava in difficoltà. Negli ultimi anni, lontana da casa, ha manifestato ancor di più una grande tenerezza e un profondo affetto verso i nipoti e pronipoti. Un grazie sincero a tutte le persone che si sono prese cura di lei in diversi modi. Dio Padre, affidiamo alla tua bontà l'anima della zia Teresa!



SCANZI PAOLA deceduta il 25 Aprile, di anni 28

"ETU CHISSA' DOVE SEI, ANIMA FRAGILE, AVRAI TROVATO AMORE PERCHE' NON VUOI PIU' PIANGERE"

Chi ti ha conosciuto, ti ha amato e io ti ho amata dal tuo primo giorno di vita. Non dimenticherò mai il tuo sorriso, la tua gioia di vivere e soprattutto il tuo coraggio. Sei stata un esempio per tutti per come hai affrontato la tua malattia, hai combattuto fino alla fine ma, purtroppo, hai perso la battaglia. Sei volata in cielo troppo presto, ma sei ancora presente sulla terra, perché sei e resterai sempre nel mio cuore.



BENAGLIA SILVANA deceduta il 26 Aprile, di anni 61

Il tuo ricordo, i tuoi insegnamenti vivranno per sempre con noi. Questo nostro distacco da te fa veramente male, ma terremo sempre alto il valore della famiglia, come tu hai sempre voluto. Ci manchi tanto.

Con affetto tuo marito Bruno, il figlio Stefano con Veronica e Noemi, tuo fratello Roberto, le sorelle Mariangela, Cinzia con Fausto.



PIAZZALUNGA FRANCESCA deceduta il 28 Aprile, di anni 83

"Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in me, non morirà in eterno". Vi amerò dal cielo come vi ho amato sulla terra.

Cara mamma hai raggiunto il tuo amato Luigi.
 Cara Francesca la tua morte inattesa lascia un immenso vuoto in tutti noi, ma il tuo ricordo sarà sempre vivo nei nostri cuori.
 Veglia su di noi ora che vivi nella pace eterna.
 I tuoi figli e il nipote Andrea.


BATTAGLIA SAMUELE deceduto il 2 Maggio, di anni 72

Papà, la tua presenza è stata un dono per chiunque ti ha avuto vicino. Per noi sei stato il padre e il punto di riferimento migliore che si potesse avere. Ci hai dato l'esempio con il tuo modo d'essere, la tua onestà, bontà, intelligenza, saggezza e forza. Avevi grande rispetto verso il prossimo, eri spontaneo nel donarti a chi avesse bisogno, col tuo sorriso stampato e la tua modestia. Con tutto il tuo duro lavoro e il sudore che hai versato non ci hai mai fatto mancare nulla. Tu, ci sei sempre stato, soprattutto quando avevamo bisogno e non sapevamo cosa fare, quando erano brutti momenti per noi. Tu c'eri in tutte le nostre prime volte: "papà come faccio?", tu lo sapevi. Eravamo nei guai? Tu li risolvevi per noi e se combinavamo qualcosa di sbagliato avevi ragione anche nel rimproverarci. C'eri nei momenti felici, ed era ancor più bello dividerli con te. Eri lì per noi, sempre! Ma adesso, tu non ci sei più. Col cuore in pezzi e le lacrime agli occhi, siamo certi che ci sarai vicino anche da dove sei ora. Le decisioni che dovremo prendere d'ora in poi, saranno figlie degli insegnamenti che ci hai lasciato e siamo sicuri che grazie al tuo dono ti renderemo fiero.


CORNELLI CARMELA deceduta il 04 Maggio, di anni 77

Mamma il 4 maggio ci hai lasciato, ma da tempo qualcosa era già cambiato in te. La malattia ci ha reso impotenti, ogni giorno diventava sempre più difficile comunicare verbalmente, ma non con le emozioni, quelle mai. Il periodo in cui è successo ci ha obbligate a non starti vicino, ma ci rasserena la certezza di saperti felice vicino a papà. Le tue figlie Katia e Rossella


CAVALLERI MARIELLA deceduta il 9 Maggio, di anni 74

"Beati i puri di cuore perché vedranno Dio".

"Mariella è stata una Donna di preziose doti morali e nel suo testamento spirituale ci ha raccomandato di volerci sempre bene perdonandoci a vicenda, restando uniti nel bene, così che neanche la morte possa separarci.

Nostra sorella Mariella ci ha amati come una Mamma e siamo certi continuerà a farlo dal Cielo insieme ai nostri Genitori.

I suoi fratelli"


CACCIA MARIA deceduta il 17 Maggio, di anni 87

"Ricordatemi così: con un sorriso ed una preghiera"



POLENI ANGELINA deceduta il 09 Giugno, di anni 92

Cara mamma Lina. Per 10 lunghi anni ti abbiamo accudita e la tua vita si è svolta tra letto, poltrona e sedia a rotelle.

Per alcuni anni hai interagito col papà e con noi: eri quasi come prima della tua malattia.

Nel tempo però, nonostante il tuo attaccamento alla vita, le tue condizioni sono andate via via peggiorando.

Nello scorso mese di giugno, il giorno nove, dopo un lungo periodo in cui era difficile capirti, ci hai abbandonati lasciandoci di te molti cari ricordi.



MARITO E MOGLIE

FINASSI LUIGI deceduto il 29 Marzo di anni 71

Ciao papà, ci hai lasciato una domenica mattina di Marzo dopo aver lottato con tutte le tue forze per sconfiggere e distruggere questo invisibile virus. La vita ti ha riservato sempre degli ostacoli da superare e tu li hai sempre affrontati con forza, coraggio, tenacia, sempre con il sorriso senza mai lamentarti. Sei stato un grande lavoratore, una roccia forte, sempre disponibile, presente, attento, educato, premuroso, gentile, affettuoso, simpatico, dolce, chiacchierone, ottimista, solare, generoso, altruista, sensibile, buono, speciale a cui tutti volevano bene, in poche parole un uomo unico insostituibile, un signore. Ora la tua vita è il paradiso con i tuoi amati cari, e lì avrai incontrato nuovi amici. Da lì puoi vedere tutto. Da vero alpino, le tue amate vette, i rifugi, le aquile e tutto quello che avresti voluto vedere. Avrai già iniziato a fare dei lavoretti visto che ti arrangiavi a sistemare tutto. I giardini del paradiso adesso saranno ancora più belli e splendenti. La terra ha perso un grande uomo, il paradiso ha un nuovo angelo. Grazie per tutto quello che ci hai dato e

insegnato. Tu sei una parte sempre di noi. Ci manchi tanto!



PIAZZONI MARIA ADELE deceduta il 12 Giugno, di anni 71

Ciao mamma, ci hai lasciato dopo avere combattuto con tutta la tua forza e coraggio da leone contro questo invisibile virus, che hai sconfitto due volte, ma che ha compromesso la tua salute. Adesso sei un angelo in cielo insieme al tuo amato Luigi e ora siete per sempre indivisibili e felici.

Grazie di averci donato la vita, cresciuto con amore, ma più di tutto di averci donato il tuo cuore. Ovunque voi siate sarete sempre nel nostro cuore.



LOCATELLI ANNA deceduta il 19 Giugno, di anni 88

Ricordatemi così: con un sorriso ed una preghiera.

Mamma e nonna affettuosa, stimata da tutti per il suo carattere mite e dolce.



TOGNI LUCIA deceduta il 02 Luglio, di anni 83

“RICORDATEMI COSI’: CON UN SORRISO ED UNA PREGHIERA”.

E’ sempre stata una donna generosa e attenta agli altri, con la caratteristica di essere molto sincera nell’esprimere il suo pensiero quando c’era qualcosa che non andava. Per un po’ di anni prima di ammalarsi si prende cura degli anziani nella casa di cura Serena a Brembate Sopra, andando tutti i pomeriggi a tenere compagnia a quelli soli, parlando con loro, piegando i panni in lavanderia, portandogli delle caramelle per farli sentire meno soli. Ha sopportato le varie vicissitudini della vita con spirito battagliero senza mai lamentarsi, affidando con dignità il suo dolore al suo cuore e alle preghiere che rivolgeva a Dio.



CRIPPA GELTRUDE deceduta il 10 Luglio, di anni 74

Non piangete la mia assenza sono beata in Dio e prego per voi.

“Consolatevi con me, voi tutti che mi eravate tanto cari. Io lascio un mondo di dolore per un Regno di pace”. (S. Caterina da Siena)



MICHELETTI ALBERTO deceduto 18 Luglio, di anni 48

Le parole non potranno lenire i vostri dolori, asciugare le vostre lacrime o aiutarvi in questo momento difficile, ma vogliamo esservi vicini con l'affetto e la preghiera di tutta la comunità. Con la morte di Alberto abbiamo perso un figlio, un marito, un padre, un fratello, un amico, ma il suo ricordo in noi e l'affetto che ci legava non moriranno mai.

Ciò che ami rimane tuo per sempre.

“Sulla terra ci hai visto nascere e dal cielo ci aiuterai a crescere. Ogni tanto guardiamo il cielo e ci scende una lacrima per una stella più luminosa delle altre, perché sappiamo che sei tu che ci sorridi e ci spingi ad andare avanti.

Ci manchi. Ti vogliamo bene, papà”.



DI MICELI FRANCESCA deceduta 23 Agosto, di anni 98

NESSUNO MUORE SULLA TERRA, FINCHE’ VIVE NEL CUORE DI CHI RESTA.

Sei volata in cielo, dove la tua anima anelava andare per ricongiungerti con il tuo amato sposo e con tutti i tuoi cari nella pace del Signore. Hai vissuto una vita semplice, senza far rumore. L'amore per la famiglia e la tua incrollabile fede sono le cose più belle che ricorderò di te. Il distacco è sempre doloroso, ma il tuo ricordo e i tuoi valori resteranno sempre conservati nel mio cuore, in quello dei tuoi nipoti, Davide e Francesca, che ti amavano tanto e in quello di Stefano dal quale attingevi la sicurezza di essere protetta amorevolmente. Una certezza mi consola, quella che accanto a me e a tutti quelli cui hai voluto bene ci sarà un nuovo Angelo che illuminerà il nostro cammino terreno. Ciao Ma', fai buon viaggio. Riposa in pace.

Stefania



MAZZOLA VIRGINIA deceduta 21 Settembre, di anni 93

La scomparsa di una persona cara può ricordarci che la vita stessa è un dono. Quando qualcuno viene a mancare, nemmeno il tempo può arginare quel magone straziante che ci comprime il cuore e ci lascia senza parole. Il dolore è personale.

Si vive di ricordi, di momenti felici passati insieme e di rimpianti.

Quando perdiamo qualcuno che amiamo, dobbiamo imparare a vivere non senza di loro, ma a vivere con l'amore che ci hanno lasciato.

La sua vitalità, il suo sorriso, la sua gioia di vivere siano forza per tutti noi.



CROCE SIMONA deceduta il 01 Ottobre, di anni 44

Simona non ha lottato, non ha combattuto contro la malattia. La retorica bellica non è mai adatta a descrivere questo genere di situazioni, altrimenti ora dovremmo dire che è stata sconfitta; ma Simona non ha perso, Simona ha vissuto, ha vissuto la sua vita, e quindi la malattia. Perché sì, le malattie non si combattono, si vivono e, che ci piaccia o no, sono vita, o almeno una parte di essa. Ecco Simona, questa malattia, l'ha vissuta nel modo migliore, forse l'unico possibile: con l'amore, il suo e quello delle persone che le sono state accanto. Simona, fra le tante cose, era mia zia, una zia speciale che ha impresso nella mia mente un modello di donna che cercherò sempre di seguire, un esempio di coraggio che cercherò sempre di imitare; e sono consapevole che questo grande esempio di vita non sarà valido solo per me, ma per tutte le persone che standole vicino hanno potuto stupirsi della sua grinta. E certa della mia

affermazione mi ritorna in mente l'unico modo che l'essere umano, ad oggi, ha trovato per diventare immortale, ovvero continuare a vivere nella memoria dei vivi; e vedendo e ammirando la quantità di persone che sono state accanto a mia zia, io so per certo che lei si può dire immortale, perché sono sicura che ognuno ricorderà e parlerà per sempre di lei come esempio di forza, di vita e di bellezza. Mia zia ci ha lasciati senza parole davanti alla sua determinazione, ma io in realtà lo so da dove viene tutta quella forza, e per saperlo mi è bastato guardare negli occhi dei miei nonni in questo anno e mezzo. E' per questo che del dolore provato, della rabbia sentita, io ora voglio solo ricordarmi della bellezza che ho potuto ammirare nonostante tutto, ed io, questa bellezza, l'ho trovata nella mia famiglia: nell'amore di mio zio Matteo per sua moglie, di mia madre per sua sorella, della Linda per la sua mamma e dei miei nonni per la loro figlia. La mia famiglia mi ha insegnato l'amore come unica condizione per vivere, come unico modo per trovare un senso a cose che sembrano proprio non averlo. E solo così posso trovare una piccola consolazione pensando che nei suoi quarantaquattro anni, la vita di mia zia è stata pienamente vissuta, perché era ed è piena d'amore.



FAIENZA FERNANDO deceduto il 06 ottobre 2020 di anni 78

"Lungimirante imprenditore, uomo gentile, meraviglioso papà... in punta di piedi hai vissuto, in punta di piedi te ne sei andato."

SOFIA QUARTA
5 GENNAIO 2020



MICHELE PETRIZZI
5 GENNAIO 2020



GEMMA PESENTI
5 GENNAIO 2020



GIULIA TESTA
5 GENNAIO 2020



**CROTTI GABRIELE
5 GENNAIO 2020**



**NICOLÒ BONATI
5 GENNAIO 2020**



**DANTE CASAGRANDE
17 GIUGNO 2020**



RAFFAELE MURATAJ
4 LUGLIO 2020



LUDOVICA FERRARI
5 LUGLIO 2020



SOFIA CATTANEO
19 LUGLIO 2020



**FRANCESCO GIOVANNI
LEONARDO CAVALLERI
30 AGOSTO 2020**



**MARIASOLE CAVALLERI
30 AGOSTO 2020**



**TOMMASO CARRARA
30 AGOSTO 2020**



BAMBINI IL VOLTO DELLA SPERANZA

**VIOLA BONALUMI
6 SETTEMBRE 2020**



**SARA ROTA
20 SETTEMBRE 2020**



**ALICE LAZZARINI
27 SETTEMBRE 2020**



NELLA NASCITA E NEL BATTESIMO

**GABRIELE GREGIS
4 OTTOBRE 2020**



**NICKY FRANCIS
18 OTTOBRE 2020**



**MOROTTI AMBRA
18 OTTOBRE 2020**



**GIOELE FALGARI
18 OTTOBRE 2020**



**MORETTI STEFANO E
CIDDA MARTINA
12 SETTEMBRE 2020**



**ARRIGONI MARCO E
RAPIZZA LUCIANA
16 SETTEMBRE 2020**



**MICHELETTI GIUSEPPE E
RONCELLI SILVIA
10 OTTOBRE 2020**



ATTRAVERSO LA PANDEMIA, CON DOLORE E FIDUCIA



FRATELLI TUTTI:
"Migranti sfidano
la morte perché
hanno un disperato
bisogno di vivere.
E di futuro"